LA
GALERIA
DEL
CAVALIER
MARINO
Diſtinta
IN PITTVRE
& Sculture
Con licenza de sup.
& Priuilegio
NIL FORTIVS

Al Molto Illuſtre

MIO SIGNOR E OSSERVANDISS.

Il Signor

GIO: MARIA CAMERATA.

OME pari ſi renda infelice quella cõdittione tanto pregiata, che l'autore della natura Dio ſuole participare ad alcuni della grandezza

dell'animo mentr'ella è accompagnata da tenue possibilità di forze; essẽdo questo vn hauere estrema fame in tempo di grauissima penuria: così se auuiene, che pareggi in altrui il potere al volere, quanto grãde è il desiderio, tãto segue il compiacimento. onde de magnanimi, & insieme ricchi felicissimo è lo stato: poiche molto volẽdo, molto possono: e potendo molto, escono a gloriose opere, & effetti. Tutto questo cõside-

ſiderandoſi da me, Molto Illuſtre Signor mio) mi ſono vn tempo cruciato in eſtremo, & accuſaua la mia mala fortuna, che mi haueſſi fatto incontrare in V. S. quale con le corteſie, e gentilezze mi ſolleua nõ ſolo oltre la cõdittione mia particolare; mà ſtetti per dire, oltre l'vniuerſale de gl'huomini, ponẽdomi in punto coſi eminẽte di deſiderio, e voglia di ſeruirla come padrone, d'eſſerli grato; come a benefattore, e dimo-

ſtrare con gli effetti i ſuoi ſingolari meriti, e pregi, e che poi altretanto mi haueſſe fatto inhabile di venire a coſa che ſia pur minima in paragone: mà per fine la neceſsità eſtrema di quietare eſtrema voglia mi hà fatto ſcaltro inuentore, facēdomi vedere quello, che harei molto prima potuto vedere; ſe l'iſteſſa voglia cõ la ſua (quaſi non diſsi sfrenatezza nel bramare coſe immenſe) non mi haueſſe tenuto cieco. Hò trouato

dun-

dunque nella mia profeſ
ſione modo di ſodisfare a
me ſteſſo, e rendere a V.S.
quello, che per tanti titoli
gli deuo, ch'è vn ſuiſceratiſ
ſimo amore, e queſto con
fare riſtampare la Galeria
del Sig. Caualier Marini,
e ſtãpata preſentarla (co-
me faccio) a V.S. sì perche
così a lei, che non hà biſo-
gno de beni di fortuna, do-
tato di tanti, e che di tanti
ſi contenta, racconoſcen-
doli ſolo per ſemplici iſtru
mẽti di felicità, faccio dono
d'vn

d'vn vero affetto, quale co
me porge rime ſcelte, e ſtã-
pate, così ſi proteſta non
finto, mà ſcolpito entro a
pergameni delle viſcere, e
del cuore. L'autore dell'
opera ha voluto dipingere,
e ſcolpire con la penna, e
con proportioni di voci,
cõ concetti, e cõ vaghezze
quello, che e pittori, e ſcul-
tori, col penello, e con lo
ſcarpello imitãdo, e gareg
giando con la natura dipin
ſero, e ſcolpirono, & io che
a V. S. dedico, e dono il li-

bro

bro riſtampato hò preteſo,
e pretendo, che quante iui
ſono di ſogetti, nobili, ò
ſcolpite, ò dipinte, e per fi-
ne cantate lodi, tutte ſi deb
bono a lei quelle, che huma
ne ſono, tenẽdo ella di mol
ti i meriti già maturi, di
molte i ſemi, quelle poi che
gratia particolare diuina
concede, e gli huomini cõ-
ſtituiſce Dei, gli le bramo,
gli le chiedo inſtantiſsima-
mente da colui, che ſolo ne
è diſpẽſatore eterno. Così
viene V.S. a riceuere in que
ſto

ſto picciol dono ogni pre-
giato dono, perche nien-
te più grato ad animo inge
nuo, e grãde, quale è il ſuo,
che grande, e vero affetto,
niente più cõforme a ſuoi
meriti, che moſtrarla, e pro
teſtarla ſcolpita nel valore
di tanti, niente più confor
me alla pietà, e religione di
gentilhuomo veramente
chriſtiano, che bramargli,
e chiedergli le gratie cele-
ſti, e diuine. Gradiſca dun
que V.S: queſti miei pẽſie-
ri, e queſta affettuoſa mia
in-

inuentione, e consideri, che se non hò arte da dipingerla in tela, ò da scolpirla in marmo, ò da cantarla in versi, sono stato industre artefice amaestrato da animo grato, & ossequente in prendere, e le pitture, e le scolture, & il poema portandolo a lei in dono, e scolpire, e dipingere, e cantare le nobili sue conditioni, e meriti, & io così resterò apieno satio, e mi reputerò felicissimo, racconoscendo

il

il tutto dalla compita gentilezza di V. S. alla quale baciando le mani, torno à pregare ogni colmo di felicità. D'Ancona li 25. di Marzo 1620.

Di V. S. Molto Illustre

Affettionatissimo Seruitore

Francesco Manolesso.

LA GALERIA DEL CAVALIER MARINO.

LE PITTVRE

Prima Parte.

DISTINTA IN FAVOLE Historie, Ritratti, & Capricci.

FAVOLE.

Venere in atto di suelarsi a Marte Di Giacomo Palma.

COPRI, Ciprigna, copri
Le belle membra ignude,
Che quanto più si chiude
Amorosa beltà, più si desia;
Nè d'huopo sia, per crescer'esca al foco
Del tuo caro diletto,
Di più lasciuo oggetto,
Sì sì: L'opra è del PALMA, e tu la scopri
Per palesar, si come grata a lui,
Ne le vergogne tue gli honori altrui.

 Venere

Venere assisa in vna Conca di Bernardo Castello.

O come in vaga conca
Siede lieta, e vezzosa
La bella Dea, che'n sanguinò *la* rosa.
La tua mercè CASTELLO, io la vaheg-
Senza alcun'ombra, ò velo (gio
Più bella in mar, che'n Cielo,
Anzi fatta immortale anco la veggio
Più nela tela tua,
Che nela sfera sua,

Amore con Psiche di Pietro Malombra.

L'ARDENTE, e viua luce,
Con cui d'Amor la bell'amante e cara
Dela stagione oscura
La profonda caligine rischiara,
Per lo tuo stil sì pura
MALOMBRA mio, riluce,
Che son l'ombre da lei sgõbrate, e rotte
Non men cel nome tuo, che dela notte.

Adone

Adone nascente
di Giouanni Valesio.

DEL bell'Adon, che nasce
Odì i vagiti, o Dea Ciprigna appresta
Di rose al caro parto e cuna, e fasce
Ma lagrimosa, e mesta
Dela tomba funesta
Apparecchia al feretro anco gli honori.
Con inchi ostri, e colori
Celebrar del tuo Vago è dato in sorte
Al VALESIO il natale, a me la morte.

Adone, che dorme in grēbo à Venere
di Giacomo Palma.

DI sonno Adon trabocca
Venere bella, e nel tuo sen vezzoso
Con languido riposo
Trà le graui palpebre à poco à poco
Sepelisce il tuo foco.
Scoti scoti dintorno
L'ali del vento, e voi versate Amori
Pioggia di fiori. Ah vedi Amor, ch'a bocca
Per volerlo destar, si pone il corno.
Dormir si lasci il giorno,
Purche con doppia vsura ei sconti poi
Di notturne fatiche i sonni i suoi.

Adone morto Di Pier Francesco Morazzoni.

DEL Cacciatore amato
Dala Dea dele Gratie, e degli Amori,
Da fiera zanna estinto,
Da dotta man dipinto,
Chi può la morte accõpagnar col pianto?
Chi puo l'imago celebrar col canto?
Poich'io gli veggio a lato
La bella diua con gli augei canori,
Mentre versa trà fior riui sanguigni,
Piangalo Citherea, cantinlo i Cigni.

Adone morto Di Francesco Maria Vanni.

QVEL tù Adon, VANNI mio,
Se'l mio stil tanto vale,
Sarà dopo'l morir fatto immortale.
E se'l fianco gli aprio
Con morso aspro, e pungente
Di feroce Cinghiale acuto dente,
Non fia, che'l morda almen quantunque,
Dente ingordo di Morte. (forte,
Viè più la tromba gli si dee col canto,
Che la tromba col pianto.

Nar-

Narciso
Di Bernardo Castello.

CHI crederà da mortal mano espresso (ua
CASTELLO, il bel Garzó, ch'al 'ōbra esti
Là d'vn liquido specchio in sù la riua
Idolo, & idolatra è di se stesso ?
Non finto il fonte, e chi si mira in esso
E viuo, e vero, e vera è l'onda, e viua.
Se tace l'vn, l'altra di suono è priua,
Ch'opra sia però d'Arte io non confesso.
Non fauella il fanciul, però che'l viso,
Onde cotanto a se medesmo piacque,
Stà tutto a contemplar rapito, e fiso.
E la Ninfa, ch'estinta ancor non tacque,
Fuggo sdegnosa il loco, ou'è Narciso,
E nega il mormorio rendere al'acque.

Nel medesimo suggetto.

QVI dipinto è Narciso,
Ma non sò dir, qual, più viuace, e bello
Rappresenti il suo viso,
O la tela, ò'l ruscello.
Quella in me, questo in lui
Tragge foco dal'onda, e dal pennello.
Così dan forza, accioche piaccia altrui,
Come a se stesso ei piacque,
L'Arte ai colori, e la Natura al'acque.

Narciso di Francesco Maria Vanni.

QVEL Narciso,che ſtanco, & aſſetato
Sù'l fonte a vaneggiar ſe ſteſſo alletta,
E del'arco d'amor ſegno, e ſaetta
E ferito, e feriſce, amante amato;
Dal tuo diuin pennel, VANNI, animato
Par le parole adhor'adhor prometta;
E la fauella libera, e perfetta
Ch'ala lingua negaſti,agli occhi hai dato
Nel lino, onde l'imagine è coteſta,
Se ſteſſa intenta, e ſtupida natura (ſta.
Qual Tigre in ſpecchio, a rimirar s'arre
Talche fà doppio inganno vna figura,
E delude, e ſcherniſce e quello, e queſta
L'vn la fontana, e l'altra la pittura.

Nel medeſimo ſuggetto.

O CREDVLO fanciullo,
Che'n finto oggetto di Leth al fontana
Duro prendeſti, e tragico traſtullo;
Se te medeſmo nel tranquillo rio
Sì bel veduto haueſsi,
O ſe qual ti veg'io
Rauiuato in colori, hor ti vedeſsi,
Cãgiato allor t'haurebbe il troppo ardo
In fiamma, e non in fiore, (re
Et hor per vagheggiar l'ombra tua vana
Riprendereſti ancor la forma humana:
Echo

Echo di Ventura Salimbeni.

LA bella di Narciſo
Amante deſperata
Quì vedi effigiata.
Vedi il crin, vedi gli occhi, e vedi il viſo
Vedi la bocca replicar gli accenti,
Ma le voci non ſenti.
Ben ſentireſti ancor le voci iſteſſe,
Se dipinger le voce ſi poteſse.

Ceſalo rapito dall'Aurora di Ferraù Finzoni.

FINGI FINZON, colora
La bella Dea dale roſate dita,
Mentre il vago Garzon, che l'innamora
Sù l'aureo carro a l'aureo albergo inuita,
Che quanto più di porpora le dai,
Viè più bella la fai;
E quel fin'oſtro, che'l bel viſo inſiora,
Cela il ſuo ſcorno ancora;
Nè ben ſi sà, ſe ſia roſsor di roſa,
O vergogna amoroſa.

Endimione, che risguarda la Luna

di Carlo Vinitiano.

SOTTO il freddo seren sù l'herba assiso
Presso il fidato Can, lungo l'armento
Stauasi Endimion col guardo intento
Il suo notturno Sol mirando fiso.
E con seluaggio, e rustico sorriso
L'ombra additãdo del macchiato argẽto,
Notaua sol frà cento raggi, e cento
Le stampe de'suoi baci entro il bel viso.
E la scorgea per mezo il folto horrore
Rotar'il carro lampeggiante, e vago
Rossa di scorno, e pallida d'amore.
Quando CARLO il ritrasse, e del suo vago
Correndo Cinthia al dilettoso errore,
Rifiutò'l vero, & abbracciò l'imago.

Endimione, che dorme

Di Lodouico Ciuoli.

SORGE la notte ombrosa,
E verso il chiuso suo con pigra sferzà
Il bifolco l'armento inuola ai Lupi,
Sol tutto solo infra solinghe rupi
In Lathmo (o Cinthia) Endimion si posa
Sol dela greggia insieme, e del Pastore
Vigila in guardia Amore, (scherza.
D'vn faciullo vn fanciullo, vn dorme, vn
Tu, che da' sommi innargentati seggi
Il tuo Vago vagheggi.
Scendi, che fai? deh scendi,
E la cura ne prendi,
Che'n tãto là nel Ciel per l'õbra oscura,
Prenderà del tuo carro Amor la cura.

Salmace, & Hermafrodito di Lodouico Caracci.

SI come di Salamace
Haueano in sè l'acque tranquille, e chiare
Virtù d'innamorare;
Cosi per l'arte tua la lor sembianza
CARACCI, hà in sè possanza
Di far merauigliare,
Ma non si sà, qual perde, ò qual'auanza,
Il miracol d'Amore,
O' quel delo stupore.
Quello in vn corpo sol congiunse dui,
Questo diuide da se stesso altrui.

Piramo, e Tisbe. del Fulminetto.

V N'inganno v'vccise
O in tenera età fermi e costanti,
Ma sfenturati amanti.
Hor'in più strane guise,
Di diletto cagione, e non di affanno,
Vi dà vita vn'inganno. (in quello
Ma doue hà maggior forza, in questo, ò
O' la spada, ò'l pennello?
Là velo, e sangue, e quì tela, e colore,
L'vno è del'Arte, e l'altro fù d'Amore.

Meleagro con Atalanta di Pietro Paolo Rubens.

FERISTI al fier Cinghiale
Il fianco a vn punto, e ſaettaſti il core
Al'Arciera gentil con altro ſtrale
Felice amante, e miſer cacciatore.
Feliciſsimo amore,
Ma caccia inſieme miſera, e mortale,
Ond'irata la Dea,
Infuriata Altea,
Con poc'eſca in poc'hore
La tua vita ſpegnendo a poco a poco,
Spenſer foco per foco.

Attheone diuorato da'Cani di Bartholomeo Schidoni.

QVANTI, o quanti Attheoni
Più miſeri di quello.
Ch'eſprime il tuo pennello,
Si trouano SCHIDONI,
L'ingorde paſsioni,
I mordaci appetiti
De'noſtri ſenſi humani
Che altro ſon, che Cani
Da noi ſteſsi nutriti,
Onde ſiam poi feriti;

Gani-

Ganimede rapito da Gioue di Lucilio Gentiloni.

RAPISCE Ganimede
Ala viſta mortal viè più di quelle
Dal'Aquila, che'l volo alza ale ſtelle,
La tua penna GENTIL, che tanto eccede
Che per lei l'inuiſibile ſi vede,
Venga a tagliar le belle
Linee (ſe può) dela tua mano Apelle,
Perde appo lor la nebbia, il fumo cede,
E'ſon ſottili in guiſa,
Che ne l'Aquila iſteſſa in lor s'affiſsa.

Arione ſopra il Delfino di Giulio Donnabella.

QVEL guizzator ſquamoſo,
Che manſueto in sù la curua ſpalla
Per lo pelago ondoſo
GIVLIO al meſto Arion conduce a galla
Sai perche quaſi pien d'human diſcorſo
Gli fà ſeggio del dorſo;
Non creder tu, che tanto
L'alletti il dolce canto. (gno
Quanto il fà per moſtrar, che l'tuo diſe-
Seppe dargli col moto anco l'ingegno.

Leandro in mare
di Bernardino Poccetti.

AHI qual de' miei sospiri hà tanta forza,
Ch' estinguer può la bella
Facella, ond io son scorto
Al desiato porto?
Lasso, che mentre il tuo splendor s'am-
Luce cortese e fida, (morza
Ancor dela mia stella,
Ancor dela mia vita il lume manca.
Con debil voce e stanca
Così dicea Leandro, e 'n tanto giacque
Preda insieme a le fiãme, e gioco al'acque

Leandro morto trà le braccia
delle Nereidi
di Pietro Paolo Rubens.

DOVE doue portate
Ninfe del mar, nela pietà spietate,
Il feretro funesto
Del misero d'Abido,
Che l'amoroso foco, e'l vital lume
Trà le torpide spume insieme hà spento
Del vostro crudo, e Barbaro elemento?
Deh nò, perche di Sesto
Esporlo essangue al Cielo,
E far che sia dala sua Donna scorto,
Fia maggior crudeltà, c'hauerlo morto.

Aci

Aci con Galathea
di Pier Francesco Morazzoni.

MORAZZON, quella ignuda
Galathea fuggitiua,
Che di Peloro in sù l'ombrosa riua
Vede dal'ira dispettosa, e cruda
Del geloso Gigante
Vcciso il caro amante,
Come può nel horrore, e nel cordoglio
Sottrarsi al graue scoglio?
Miracol di tua man, che scampi e viua,
Se non le daui il moto, ella periua.

Galathea
del Caualier Giuseppe d'Arpino.

STESE già dale salse a le dolci onde
Le molli braccia e candidette hauea
Strugendosi al suo Vago Galathea,
E già n'ardean d'Amor l'acque profōde.
Di perle, d'ostro, e d'or, ch'ale feconde
Mense del'Ocean furato hauea,
Ricco monil di propria man gli fea,
Quād'ecco il fier Ciclopo in sù le spōde.
Di sospir, di minacce vn suon rabbioso
Sparse, e turbò de duo la cara pace,
Più del mar, che l produsse, aspro e crucioso.
Tremò la ninfa timida, e fugace,
Nè securo le parue il fondo algoso,
Ma bramò per celarsi esser Salmace.

Polifemo

Polifemo con Galathea d'Agoſtino Caracci.

ESSALAVA in ſoſpir l'aſpro tormento
Mongibello animato, Iſola viua,
Polifemo il feroce; e'n sù la riua
Ala grand'ombra ſua paſcea l'armento;
Quando tenendo il fiero lume intento
Ala ninfa crudele, e fuggitiua,
Quella, che'l gran CARACCI coloriua,
Vide apparir ſoura'l tranquillo argento.
Onde di doppio foco acceſo il petto
Diſſe alternando ale ſembianze ſue
Quinci, e quindi confuſo il dubbio affetto
Deh ceſſa, Amor le merauiglie tue,
Poiche, s'occhi non hò per vn'oggetto,
Com'eſſer può, ch'io ne ſoſtenga due?

Il ſonno in grembo a Paſithea d'Hippolito Andreaſi.

SONNO, che nel bel ſeno
Di Paſithea ti giaci,
Perche ritieni a la fauella il freno
Timido amante, e taci?
Non può forſe chi pote
Al fratel dela Morte dar la vita,
Ala lingua ſpedita
Articolar le note?
Ah ſe non parli, io non mi merauiglio;
Del Siléntio ſei figlio.

Nel

Nel medesimo sugetto.

HORCHE piegate l'ali
Il dolce Oblio de' mali in braccio accoglie
Dele trè Gratie l'vna,
Che tutte in sè le gratie insieme aduna,
Miseri amanti, o voi, che non potete
Hora mai di quiete
Trouar frà tante doglie;
Perche, s'hauete di posar desire,
Nol venite a rapire?

Zefiro, & Clori del Caualier Giouanni Baglioni.

BAGLION, Zefiro, e Clori,
De' prati, e de' giardin fecondi Dei,
De' lidi Canopei
Vezzosi habitatori,
Dipingesti sì viui,
Che con scherzi lasciui
Già già spirano aurette, e fioccan fiori;
E i fior son sì ben finti,
Che si senton gli odori ancor dipinti.

Borea,

Borea, che rauisce Orithia di Federigo Zuccaro.

DOTTA man, che sapesti
Con bei color non solo
Visibil far, ma a dolce preda intento
Rappresentare innamorato il vento,
Qualhor dal freddo Polo
Dispiega Borea il volo,
Poiche del foco suo gli ardor celesti
Così bene esprimesti, (cia,
Nela stagion, che l'aria, e l'onda agghiac
Meriti, che gelar mai non ti faccia,

Nel medesimo suggetto.

PVO' dunque, Amor, la tua mirabil face
Arder Spirti gelati?
Mira il Tiranno Thrace,
Fiero signor de gli Hiperborei fiati,
Trà le più dense nubi
Come rapisca, e rubi
Noua beltà, ch'è del suo cor rapace;
E sì di sì bel foco arder gli piace,
Ch'esser fatto non sente
Di gelato Aquilone Austro cocente.

Pro-

Proserpina rapita da Plutone d'Andrea Boscoli.

MI rapì nel'Inferno
L'innamorato Rè del'odio eterno.
Et io rapito lui (fiori,
Già co begli occhi hauea trà l'erbe, e i
Com'hor trà bei colori
Con le bellezze mie rapisco altrui.
Hor dica alcun di nui,
Che m'ammira, e m'addita,
Son rapace, ò rapita?

Europa Di Bernardo Castello.

CERTO s'era sì bella
La rapita donzella,
E sì vago lo Dio,
Che'n Tauro la rapio,
L'alma hauuta hauria quella
Meno d'Amor rubella,
E questi, o CASTEL mio,
Più feruido il desio.

Danae

Danae
di Ferraù Finzoni.

SI ricca è di bellezze
Questa Danae gentil,ch'accoglie in grēbo
Le celesti ricchezze,
Che quell'istesso pretioso grembo,
Che fù mercè possente
A comprarla viuente,
Fora vil prezzo, horche'l FINZON la finta
A pagarla dipinta.

Leda
di Lodouico Ciuoli.

L'AVGEL canoro, e bianco,
Lo qual con arte tanta
Prese ala bella Leda il molle fianco,
Sai tu, CIVOLI mio, perche non canta?
Però che non sapendo
Cantar, se non morendo,
Come in sì liete sorte,
Può mai temer di morte,
Se tu con quel pennel, che tanto vale,
L'hai già fatto immortale;

Calisto

Calisto *di Guido Reni.*

NON languir Verginella
Scoprendo al fonte sacro
Spogliata a forza de la propria veste,
L'inganno del'adultero celeste;
Che'l vago simulacro
Ti mostra, e nel lauacro,
E nel bosco, e nel Cielo
Con forma humana, e con ferino velo,
E con luce immortal sempre più bella,
E Ninfa, & Orsa, e Stella,

Filomena *Del Cavalier Giouanni Baglioni.*

ECCO viua, e spirante
Filomena la bella,
Che'n preda al fiero suo Barbaro amante
Si lagna, e duol di sua maligna stella.
Il BAGLION la ritrasse,
Vorresti, che parlasse;
Come vuoi, che le note ella distingua,
Se gli fù dal crudel suelta la lingua.

Arianna

Arianna di Lodouico Caracci.

DEL tuo Theseo ti lagni,
Ma piangente non piagni
Fanciulla addolorata, e sospirosa,
Non però lagrimosa.
I pur vegg'io que begli occhi soaui
Di perle humidi, e graui.
Perche dunque non bagni
Dele lagrime belle il mesto viso?
O di saggio Pittor ben sano auiso.
Non pianger nò, che dà cadenti humori
Foran guasti i colori.

Siringa d'Andrea Boscoli.

COSTEI, che volto in fuga
Dal osceno d'Arcadia il vago piede,
Chiude il bel corpo in calamo palustre,
Non è (com'altri crede)
D'artefice pennel fattura industre.
Hà vita, hà spirto, hà senso,
Mà, s'io ben dritto penso,
La voce, e'l moto le ritiene a forza
La paura, e la scorza.

Nel

Nel medesimo suggetto.

NON altro, che l'accento
Manca BOSCOLI mio,
De'boschi al rozo Dio.
Ch'ala sua bella trasformata intento,
Mouendola col vento
De'rabbiosi sospir par che le dica.
Cruda d'Amor nemica,
Nulla meglio potea
Ritrar del sesso tuo la forma vera
Altro che canna mobile, e leggiera.

Apollo Pastore di Sinibaldo Scorza.

DAL Cielo al bosco, e dala luce al'ombra,
Dalo scettro ala verga,
Dal carro al sasso, e dale fere ardenti.
Passa ai rustici armenti Apollo assiso
Sù la riua d'Anfriso.
SCORZA, ò graue dolor l'alma gl'ingō- (bra,
O' più contento alberga
Ne le selue, che'n Cielo, ò creder voglio
Che sia Cielo il tuo foglio.

Apollo con Dafne
di Guido Reni.

TANTO il vero ſomiglia
GVIDO, quel biondo Dio,
Che di Peneo la trasformata figlia
Abbraccia pien di feruido deſio,
Che ſpiegar non poſs'io
Quanto l'vn ſia dolente, e l'altra bella,
Se di queſto, e di quella
Non mi porge corteſe, e non m'impetra
Ombra la pianta, & armonia la cetra.

Apollo, che piange Giacinto
di Lionello Spada.

SE gittata la lira
Muto Apollo e dolente il bel Giacinto
Da fiero diſco eſtinto
SPADA, piange, e ſoſpira,
Ond'haurò ſtile, e canto,
Ch'alzi il tuo nome, e le tue lodi a volo?
Se nõ gli rendi il plettro, ò toglie il duolo
La tua man, che può tanto,
Vena non mi darà, ſe non di pianto.

Apollo,

Apollo, che insegna sonar la lira à Bacco
di Giouanni Valesio.

E CHI spirto canoro
Non prenderà dal calice secondo?
Ecco lo Dio vermiglio, e lo Dio biondo,
Che confondon trà loro
Con la vite l'alloro, (to
Il thirso, e'l plettro, e la vẽdemmia, e'l cã
Cantiam, beuiamo intanto
VALESIO, e di furor doppio egualmẽte
Ebri il core, e la mente,
E di Bacco, e d'Apollo
Portiam la tazza in man, la cetra al collo.

Apollo, che saetta il Pithone
di Vincenzo Conti.

CONTRO il Pithon crudele,
Dele piagge Thessaliche spauento,
Scocca Apollo sì fier l'arco d'argento,
Ch'ei ne sparge col sãgue il tosco, e'l fele.
Temi pur la Satirica saetta
Tu, che la lingua infetta
Vibri ne'sacri ingegni, inuido Drago:
Che qual vedi l'imago,
Tal fà che resti il biõdo Arcier d'Anfriso
Di chi noce à suoi cari il nome vcciso.

Apollo, che scortica Marsia d'Hippolito Andreasi.

DA quel Fauno arrogante,
Che d emular pretende
Con rauco suon di stridula cicuta
L'alta armonia del altrui cetra arguta,
Indi ad vn tronco appende
Dele vicine piante
Spoglia del vincitor, la propria pelle;
Apprenda, o nouo Appelle,
Gonfia a cozzar d'ambitione insana
Con plettro signoril canna villana.

Il Giudicio di Mida del Malosso.

DVNQVE perche possedi
Rè stolto, honor di scettro, e copia d'oro,
Del contrasto canoro
Farti degno per senno Arbitro credi?
Misero, e non t'auedi,
Che sei nel giudicar nè più, nè meno,
L'animal di sileno?
O quanto bene, o quanto
Per batter la misura al nobil canto,
D'Asino a chi di te non si fà specchio
La schiena conuerria, nõ che l'orecchio.

Apollo, & Mercurio d'Aleſſandro Caſolani.

ACCENNAR gran miſtero in foglio breue
ALESSANDRO voleſti a chi nel mondo
Soſtien di regio ſcettro altero il pondo
Del premio, che Fortuna a Virtù deue.
Traſpar qual lume in vil ſottile, e lieue
Il concetto gentil, mentre ch'al biondo
Dio dela luce il meſſaggier facondo
Dona la lira, e'l caduceo riceue.
Dala verga; e dal plettro eſpreſſo intero
Vegg'io dele reciproche vicende
Frà i chiari ingegni, e ſommi Regi il vero.
Poiche, mentre l'vn porge, e l'altro prēde,
Così per verſi honor, per lodi impero
Con bel cambio trà lor ſi dona, e rende.

Mercurio, che vccide Argo di Ventura Salimbeni.

DAL cieco Amor deluſo
Vn'occhiuto Paſtor trafitto, e morto
In ſonno eterno ogni ſuo lume hà chiuſo;
Anzi quant'occhi in frōte appāna, e chiude
Tante profonde, e crude
Apre piaghe il ſuo corpo. O poco accorto
Geloſo amante, a vigilare intento.
Mill'occhi, non che cento
Trà l'amoroſe frodi
Non baſtan d'vna Vacca eſſer cuſtodi.

La contesa delle Pieridi con le Muse del Serano.

QVELLE garrule ardite,
Ch'asſiſe là sù le Caſtalie riue
Con le muſice Diue
Vengon cantando ambitioſe in lite,
Poi di piuma veſtite,
Superate in conteſa,
Pagan le pene dela ſtolta impreſa,
Dal SERAN colorite,
Par voglian dir, Coruo co'Cigni impara,
Rana con le Sirene a prender gara.

Pallade, che visita le Muse di Cristoforo Pomaranci.

BEN giunga, o ſaggia Diua,
Dele Muſe ſorelle, infra le noue
Figlie del ſommo Gioue
La tua preſenza al ſacro mõte ombroſo;
Che de'Cigni al ripoſo
Ben ſi conuien là doue
Riga Hippocren la ſempreuerde riua
Trà gli allori l'oliua.

Minerua

Minerua, che vieta alle Parche troncare il filo
d'Alessandro Maganza.

SEGVIAMO i sacri studi. Ecco Minerua,
Che s'interpone ala fatal percossa;
E benche fredde incenerisan l'ossa,
Le memorie de'suoi viue conserua.
Ecco, come non hà Morte proterua
Soura l'arti più belle impero, ò possa;
E come ingegno illustre a porre in fossa
Non val di inuida Parca ira che ferua.
Così 'l fil di quel lino, in cui scolpite (dotto
MAGANZA, hai col tuo stil leggiadro e
Le Filatrici del'humane vite;
Ala forbice rea non caggia sotto,
Come dal'empie Dee, c'hai colorite,
Lo tuo stame immortal non fia mai rotto.

Aracne con Minerua
di Cherubino dal Borgo.

O SVPERBA orditrice,
Che con pazza testura
Ingiuriose ál Ciel cose dipingi,
Mira se quel che fingi
Ammirabil lauor, benche infelice,
S'agguaglia ala pittura,
Che l'imagine tua mostra dipinta·
Sò che dirai, M'han vinta
Vna diua,& vn'huō due volte in guerra,
Minerua ī cielo, e CHERVBINO in terra.

Perſeo, che vccide Meduſa
di Giouanni Lanfranco.

TRONCA di Gioue il figlio
Ala figlia di Forco il capo horrendo,
Doue l'iſteſſe vipere ſerpendo
Dinanzi al fiero ciglio
Fuggon per nõ veſtir marmo ree ſpoglie
Ma dal ſangue, che ſcioglie
Fuor del buſto ſuenato,
Sorge deſtriero alato,
Scriui nel'opra tua ſaggio Pittore,
Da ſeme di virtù germoglia honore.

La teſta di Meduſa
in vna rotella
di Michelagnolo da Carauaggio.
nella Galeria del G. D. di Toſcana.

HOR quai nemici ſian, che freddi marmi
Non diuengan repente
In mirando, Signor, nel voſtro ſcudo
Quel fier Gorgone, e crudo,
Cui fanno horribilmente
Volumi viperini
Squallida pompa, e ſpauentoſa ai crini?
Ma che? Poco fra l'armi
A voi ſia d'huopo il formidabil moſtro,
Che la vera Meduſa è il valor voſtro.

Cadmo

Cadmo, che vccide il Serpente di Lionello Spada.

SPADA, ſe vuoi l'imago
Formar del fiero Drago,
Dal cui dente crudel, ſeme di guerra,
Pullulan riſſa in terra,
Piangi l'Inuidia, horribil moſtro, e rio.
Ah non far, non per.......
Che bench'oue emendar tanto valore,
Non troui empio liuore,
Pur non ſia in tutto almeno
Libero il tuo pennel dal ſuo veleno.

Hercole con Anteo d'Ambrogio Figino.

ANTEO ſuelto da terra
Trà le braccia ſoſpende
L'inuitto Alcide, e con tal forza il prẽde,
Che del aura vital la via gli ſerra.
FIGIN, con ſimil guerra
Del'indomito ſenſo, e ribellante
La ſuperbia arrogante,
Ch'ognor cade, e riſorge, e l'armi tratta,
Lo Spirto in noi vittorioſo abbatta.

Hercole, ch'vccide il Leone d'Hercole Abadi.

QVALHOR de'mostri al domator robusto,
Che le mascelle horrende
Squarcia ala regia Fera, e'l fero busto
Palpitante, & essangue a terra stende,
Volgo le luci, io dico,
Ben con Hercole antico
Confassi HERCOL nouello,
E di pregio con l'vn l'altro contende;
Ma mentr'in gara vien questo cō quello
Superata la claua è dal pennello.

Hercole incoronato da Pallade d'Anibale Mancini.

DOPO tante hauer fatte
Proue de'mostri il vincitor famoso,
Pur cinto il crin di verde fregio, ascende
Infra le stelle, e prende
Pacifico riposo.
MANCIN, non speri alcun, se non com(batte
Di corona ir pomposo,
Perche nel campo di virtù spinoso
Frutti le glorie son, semi i sudori,
Mezo son le fatiche, e fin gli honori.

Hercole ſilante d'Horatio Borgianni.

I.

TRIONFA Amor del trionfante, e rid
Che trasformata in rocca habbia la clau
Deh qual'era a mirar l'inuitto Alcide,
Quando in globi di lino il fil tiraua,
O quante, o quante volte Onfale il vid
Mentre inſtrutto da lei, l'aſpo rotaua,
Al'eſſercitio feminil non vſo
Con la robuſta man rompere il fuſo.

II.

La man robuſta, che sù'l lucid'aſſe
Volger poria ſenza ſtancarſi a tondo,
S'ale virtù del Ciel lena mancaſſe,
Del armoniche rote il mobil pondo,
Et a cui conuerria ſol che giraſſe
Il fuſo adamantin, che regge il mondo,
Dãdo a baſſo iſtromento il giro, e'l moto
Tratta (chi'l crederia?) l arte di Cloto.

III.

Non è questi colui,, che già con l'arco
Purgò la terra di Tiranni, e Fere? (co
Qui,che suppposto il tergo al graue incar
Seruì d'appoggio ale cadenti sfere?
Quei,che del'Ocean chiudendo il varco,
Fondò termini eccelsi, e mete altere?
Et hor come ha cangiati immensi pesi
Di colonne, e di poli in lieui arnesi?

IIII.

Luci del Ciel, che feste oltre il costume
Triplicata vigilia a suo concetto,
Che non volgete de'tant'occhi il lume
Stupide spettatrici, al nouo oggetto?
In torto a legno fral rozo volume
Di vil'accia innaspar prende diletto.
E scusa in fra domestica caterua
Di famiglia seruil femina, e serua,

V.

Gerione, & Anteo, Busiri, e Nesso,
Diomede crudele, e Cacco auaro,
Hor che direste voi, se quell'istesso
Del valor vostro domator si chiaro.
Prese le spoglie del più debil sesso,
Virtù sola d'vn guardo amato e caro,
Vedeste sotto rigida maestra
In sì vil'opra essercitar la destra

Squallide

VI.

Squallide Serpi, à cui le fauci in culla,
Di veleno mortale armate inuano,
Pur come nato a non temer di nulla,
Strinſe, e ſchiacciò con pargoletta mano;
Se già moſtrò nel'età ſua fanciulla
Di fortezza viril ſegno ſourano,
Pargoleggiãdo, e vaneggiãdo (ahi folle)
Hor negli anni più fermi è fatto molle.

VII.

Formidabil Leone, al cui ruggito
Tremã le ſelue ancor d'Argo, e di Neme,
E pur laſciaſti al Lottatore ardito
La bionda ſpoglia, e la grãd'alma inſieme
Toro ſuperbo, onde di Creta il lito
Piẽ di ſtrage, e d'horror fulmina, e freme,
Che col fiato crudel ſeccaui i monti,
Struggeui i boſchi, & aſciugaui i fonti.

VIII.

Terror di Lerna, anzi flagello e peſte;
Hidra di toſco horribilmente immonda,
Di rinaſcenti, e rediuiue teſte,
Vſa ſempre a fruttar meſſe feconde.
Fiero Cinghial, che i colli, e le foreſte
Infeſtaui col dente infauſto, e reo,
D'Arcadia tutta, e la campagna, e l'onde
Poi dela franca man foſti trofeo.

IX.

Tauro Maſtin, che le Tartaree porte
Con ſei luci guardaui, e con tre gole
Indi dala caligine di morte
Per forza vſciſti a rimirare il Sole,
E tutti noi, che dela claua forte
Sottogiaceſte ala peſante mole,
Deh venite a veder feroci Moſtri
L'alta vendetta degli oltraggi voſtri.

X.

Difeſo Cielo, e debellato Inferno,
Ombre eſpugnate, e ſoſtenute ſtelle;
Eccoui d'vn fanciul fauola, e ſcherno
Fatto il famoſo Autor d'opre ſi belle.
Veſte cotta laſciua, e l'hà in gouerno
Vezzoſa ſchiera di ſagaci ancelle.
Con monili, e maniglie, e cuffia, e gonn.
Lo ſpauento d'Heſperia è fatto Donna.

XI.

La canna appoggia in sù la ſpalla manca;
C'hà di candido vello il capo inuolto,
Dela cui chioma pettinata, e bianca
Trahendo il raro, impoueriſce il folto;
Aſſottiglia la linea, indi sù l'anca
Gira l'ordigno, ou'è lo ſtame accolto,
Lo ſtame, a cui, mētr'il lambiſce, e tocca
Danno forma le dita, humor la bocca.

Torce

XII.

Torce lo ſtame, e fuggitiuo, e preſto
Dal ſuo ſoſtegno il turbine allontana,
E col dēte mordace hor quello hor queſto
Groppo, che s'attrauerſa, adegua, e ſpiana.
Gli cuſtodiſce a piè vergato ceſto
Il gomitolo mollo dela lana,
Doue del fil, che di ſua mano hà fatto,
In orbe auolge eſtenuato il tratto.

XIII.

E poich'a pieno il vertice del'oro
Veda già colmo dela meſſa ardita,
Porge in atto dimeſſo il bel lauoro
A lei, che fila il fil dela ſua vita.
E'l cieco Arcier, ch'al circoſtante choro
L'Heroe per gioco effeminato addita,
Miniſtra il lino al filator gagliardo,
Ma ſe quei libra il fuſo, ei vibra il dardo.

XIV.

Gioue tu, che miraſti in più conteſe
Per lui caduti i Libici Giganti,
Onde la ſua gran mazza in mille impreſe
Scemò fatica ai fulmini tonanti;
Se già foſti del Ciel largo, e corteſe
A tanti moſtri da lui vinti, e tanti,
La conocchia honorarne hor ben ti lice
Poiche del vincitore è vincitrice.

Dianira
di Paolo Guidotti.

FVGGI accorto Centauro,
Depredator dela beltà diuina,'
Vanne lieto a goder l'alta rapina.
Scocca pur l'arco Alcide.Ecco ei sen por
Di là dal rio la Giouanetta smorta. (ta
Sò, che l'vn fuggirebbe,
E l'altro ferirebbe;
Ma'l fragil lino, ou'è la cara sposa
L'Arcier ferir non osa;
Nè vuol fuggire il ladro,
Per non priuar di sì bell'opra il quadro.

Diana che si laua
di Domenico Pasignano.

PERCHE nel chiaro humore
Dela fresca fontana
Laui le membra tue bella Diana?
Per piacer forse, horche n'è spettatore,
Più bella al tuo Pastore?
Tanta fatica è vana,
Ch'a fare ogni beltà rimaner vinta
Basta,che'l PASIGNAN t'habbia dipinta

Niobe

Niobe
di Luigi Brandin.

MADRE infelice, e qual rassēbra (ahi lassa)
Mentre stral dopo stral scocca dal Cielo
La coppia inessorabile di Delo,
Ch'ala cara sua stirpe il fianco passa.
Di sette, e sette figli orbata, e cassa
Sol in vn giorno, in sù l'estremo telo
Sparsa le vene di marmoreo gelo,
Di dolor cade, e di stupore insassa.
Già tace, e torpe, impallidisce, e langue,
Già già pietra diuien candida, e pura,
Se nō quanto la macchia il vicin sangue.
Ecco le membra irrigidite indura
Ecco a se stessa immobile, & essangue
Corpo è fatta in vn punto, e sepoltura.

Aurora, che fugge da Titone
del Caualier Giouanni Baglioni.

DAL freddo sen del suo canuto amante
Spunta sì bella fuora
Per la purpurea porta di Leuante
Del mio BAGLION l'Aurora,
Che già delusi da gli albor nouelli
La salutan gli augelli.
Ma canto d'altri augei non le conuiene
Che de'Cigni di Pindo, e d'Hippocrene

Orfeo,

Orfeo, che canta, & suo na nel bos di Sinibaldo Scorza.

CANTA, e'l canto sì dolce
Tempra il maestro dela Thracia cetra
Che le selue non pur lusinga, e molc
Non pur rapisce, e spetra
Con la virtù de'ben spiegati carmi
I fiumi, i tronchi, i marmi,
Non pur le Tigri, e l'Orse
Fermi gli stanno, e mansuete appreso
Ma quell'Aspido istesso,
Che'l bianco piè dela sua Donna mo-
Pentito forse, e senza tosco, & ira
Gli lambisce la lira.

Nel mdesimo suggetto.

VIVON, viuon le Fere,
Che dela dolce lira
Del Musico eccellente
Pendono in varie schiere.
E se pur moto, e strepito non fanno,
Vien perche stanno al vago suono intét
Il gran Cantor, ch'al suo cantar le tir.
Canta veracemente.
Canta, ma i versi suoi
Vdir lontano ascoltator non puoi.

Orfeo

Orfeo cõ Euridice, ch'esce dell'inferno di Gio. Battista Paggi.

POTE' Serpe mordace
Il bel piè d'Euridi ce fuggitiua
Trafiger mortalmente;
Mà d'Inuidia vorace
Non potrà già, sì ch immortal non viua,
Ferir l'imagin bella auuido dente.
Talche vantaggio porta,
Mentre ferita, e morta
Risuscita la moglie d'Aristeo,
Lo stil del PAGGI al'armonia d'Orfeo.

Orfeo ammazzato dalle Baccanti di Giouanni Valesio.

TRASSE le piante, e'l bosco,
Mosse le pietre, e'l monte,
Tolse l'ira ale fere, a gli angui il tosco,
Placò l'ombre e le Furie in Flegetonte,
Et hor dal feminile ebro drappello
Sù l'Hebro vcciso giace
VALESIO, il Cantor Thrace,
Mercè del tuo pennello,
Viè più crude le Donne esser discerno,
Che le selue, e l'Inferno.

Cigno

Cigno trasformato in Cigno di Bartholomeo Schidoni.

VECCHIO meſchin, che preſſo
Al doloroſo auello,
Che chiude in grēbo il mal rettor del lu-(me-
Prendi con ſtranie piume
Spoglia canuta di canoro augello,
Se i trasformati tuoi vaghi ſembianti
Vuoi ch'io celebri e canti,
Dammi il tuo canto iſteſſo,
Che l'deſtino maligno (gno.
Cātar nō dee d'vn Cigno altri ch'vn Ci-

Licaone in Lupo d'Ambrogio Figino.

DAL cibo abominando
Del pargoletto vcciſo
Torce Gioue ſdegnoſo il guardo,e'l viſo;
Ond'empie l'vcciſor,cangiato in belua,
D'vlulati la ſelua.
FIGIN, l'atto è sì crudo,è sì nefando,
Che l'occhio il prende a ſchiuo,
Se non ch'eſpreſſo al viuo
Dal tuo diuin pennello,
L'horror diletta,e'n sì bell'opra è bello.

La guerra de'Giganti
del Fulminetto.

QVEI, ch'a gli eterni Dei ſuperba guerra
Moſſer con armi alpine empi Giganti,
O con quai ſtrali di vendetta, e quanti
L'ira del Ciel ſaettatrice atterra.
E ſotto il peſo, onde gli opprime, e ſerra
Gioue, indomiti pur, pur minaccianti
Con muggiti, e ſoſpir rauchi, e fumanti
Scotono i fianchi, e fan tremar la terra.
Iſchia vacilla, Etna rimbomba, e geme,
Mentre de'moſtri rei l'orgoglio fiero
Vomita i ſaſsi, e le fauille inſieme.
Qual merauiglia fia, ſe quell'altero
Furor, che vinto ancor calcitra, e freme,
Poſe ſpauento nel celeſte impero?

Nel medeſimo ſuggetto.

VEDI in Flegra colà turbe guerriere
Queſte montagne accumulando, e quelle
Minacciar Gioue, e disfidar le ſtelle,
Scalar le nubi, & aſſalir le sfere.
Ma vedi ancor le temerarie ſchiere,
Anime ingiurioſe, al Ciel rubelle,
Come il gran Rè frà turbini, e procelle
Con la deſtra vermiglia abbatte, e fere.
E vedi di Titan la ſtolta prole
Precipitata dal'eccelſa rocca,
Soura sè trar la ſcelerata mole.
Impara inſano ardir, ſuperbia ſciocca:
Così così quando tropp alto ir vole
Forza ſenza conſiglio al fin trabocca.

La battaglia de' Lapita d'Antonio Tempesta.

CHI non sà come in vero
Possa da lo spauento vscir diletto,
E l'horrore esser bello,
Miri quì di pennello
Bellicoso, e guerriero
Mirabil magistero,
Dela Guerra sanguigna il crudo aspetto
Vedrà nel fiero oggetto
(Miracol d'artefice sagace)
Ira ch'alletta, e crudeltà che piace.

La Fama Del Caualier Giuseppe d'Arpino.

GIVSEPPE, se'l sembiante
Dela Diua loquace
Per te par viue, & è per te spirante;
Ond'auien, che'ella tace?
E', perche non le desti,
Come le desti i fiati, anco gli accenti,
Accioche'l nome tuo spiegasse ai venti?
Forse far nol volesti,
Perche suona, e ribomba
Più chiaro il tuo pẽnel, che la sua trõba

Cloto

Cloto, che fila di Giouanni Valesio.

LA bella Cloto, a cui dela tua vita
Pose, VALESIO, in man lo stame Amore,
Fedele amante, e nobile pittore
In imagine viua hai colorita.
Onde, mentr'ella di tormenti ordita
Fila la morte al tuo trafitto core,
Tu di gloria immortal, d'eterno honore
Torci al bel nome suo linea infinita.
Da lei (cred'io) la qualità prendesti,
Poich'vn sembiante in fragil tela chiuso
Viue in virtù de'tuoi color celesti.
Son di quel filo istesso, ond'ella hà in vso
D'innaspar vite, i lini tuoi contesti,
Nè vale il tuo pennel men del suo fuso.

Didone, & Enea di Bartolomeo Sebidoni.

DALA gioiosa caccia
La tempesta vi scaccia,
Vi scaccia nò, ma vi conduce il Fato
Là doue antro beato
Beatissimi amanti, in sen v'accoglie,
Quiui l'Accese voglie
Rinouano con gioia assai maggiore
Tempesta di piacer, caccia d'Amore.

Rug-

Ruggiero, & Bradamante di Federico Zuccaro.

DVE ben temprate cetre
S'auien, che'n eugual tuono
Di consonanza armonica, e concorde
Musica mano accorde,
Con concento reciproco, e canoro.
Si rispondon trà loro.
Ma con più dolce suono
D'amorosa armonia
Ne'vostri cor, che l'aureo stral feria,
Si riscontraro, o fortunati amanti,
Sospiri con sospir, pianti con pianti.

Angelica del Caualier Giouanni Baglioni.

VIRTV' dela tua mano
Hà trà noi suscitata
BAGLION, la bella ingrata.
Nè certo era a formar volto sì bello
Huopo d'altro pennello.
L'ammira Apollo, e no sà dir qual sia
Di maggior leggiadria,
In carne, in carte, in tela ò vera, ò finta,
Viua, scritta, ò dipinta.

Nel

Nel medeſimo ſuggetto.

E'L ſenno ancor ne ſura
Del vecchio Galafron la bella figlia;
Non è gran merauiglia.
Viè più che da Natura
Hebbe, BAGLION, da te la ſua figura,
Onde sì vince il ver, non che ſomiglia,
Che ben doue poter di vita priua
Quel che potè già viua.

Nel medeſimo ſugetto.

VGGA ſugga Medoro,
Fugga Orlando, e non miri in queſte tele
Angelica crudele;
Che s'auiē, che ſi moſtri a gli occhi loro
L'vno ne diuerrà viè più geloſo,
L'altro più furioſo.

Il Precipitio di Fetonte
di Cornelio Fiamingo.

CHI vuol veder del Giouanetto audace,
Il folle ardir, le temerarie proue
E de' corsier volanti in forme noue
L'alta ruina, e la mal retta face;
E come da l'ardor, che'l tutto sface,
Langue adusta la terra, e come Gioue
Il fulmine dal ciel saetta, e moue,
Ond'egli poi precipitato giace;
Miri, CORNELIO, in stil quasi facondo
Dala tua man, cui l'Arte eterno debbe,
Nel vago lino i simulacri espressi.
Che se, come al Garzon, la vita hauessi
Dato ala fiāma, ancor di nouo haurebbe
Non che le tele, incenerito il mondo.

Il Giuditio di Paride del medesimo.

BEN' hà soura tutt'altre il pregio,e'l vanto
La man, che'n forme sì leggiadre, e viue
Del'ignude Guerrere ombra, e descriue
La dubbia lite, e l'atto altero, e santo.
Veggio tra'colli d'Ida in val di Xanto
Scese dal Ciel l'ambitiose diue.
Odo dal Pastor Frigio al'ōmbre estiue
L'alto giudicio, e memorabil tanto.
Hor ceda a te (sia con sua pace) Apelle,
E qualūq'altro in maggior gloria crebbe
Saggio fattor di cose Illustri, e belle.
quella, appo cui sempre a perder'hebbe
L Emula sua, da l'opre tue nouelle
(Giudice Pari ancor) vinta sarebbe.

Ban-

Banchetto in vn giardino del medesimo.

QVESTI, che'n vaghe forme, e fōti, e fiumi,
E colli, e piani in campo āgusto accoglie,
E di frutti, e di fiori, e fronde, e foglie
Veste l'Ingnude tele, e d'ombre, e lumi.
Soura l'human sauer, soura i costumi
Al pennel di Natura il pregio toglie:
Tanto mortal'ingegno alzi le voglie,
Tanto terreno stile oltra presumi.
O splendor di Cotron, che spesso desti
Sembianze veracissime ai colori,
Certo quì l'arte tua minor diresti.
Tu gli augelletti al finto cibo, e questi
Con dolci inganni, e con eterni honori
L'humane menti tragge, e le celesti.

Hißo:

HISTORIE

Giudit con la testa d'Oloferne di Christoforo Bronzino.

DI Betulia la bella
Vedouetta feroce (fauella,
Non hà lingua, nè voce, e pur
E par seco si glorij, e voglia
Vedi s'io sò ferire (dire
E di strale, e di spada.
Di due morti, Fellon, vò che tu cada.
Da me pria col bel viso,
Poi con la forte man due volte vcciso.

Iabel, che vccide Sisar del Caualier Giuseppe d'Arpino.

DI lei, ch'armata di pungente chiodo
Al gran Giudice Hebreo trafige e batte
Le caue tempie, e frà'l riposo, e'l latte
Scioglie del Sonno, e dela vita il nodo;
L'alte sembianze in sì leggiadro modo
GIVSEPPE, hà la tua man finte, e ritratte,
Che come cose sien nate, e non fatte,
Già vi scorgo il pensier, la voce n'odo.
E se sciogliér le note, e mouer l'arme
Vien ch'altri i bei color nõ veggia, o sẽta,
Non è, che vita manchi a le tue forme,
Ma l'vna, e l'altra a diuers'opre intenta
Stassi immobile, e tace; ei perche dorme,
Ella perche destarlo anco pauenta.

David, ch'uccide Golia
del medesimo
nella villa del Cardinale Aldobrandino.

TV, ch'al real soggiorno
Del magnanimo PIERO
Pur'hora arriui, o peregrin straniero,
Là doue d'ogn'intorno
In porfidi, in diaspri, in alabastri
Folgoran l'auree stelle, e gli aurei rastri.
Se di sauer ti cale
In qual più nobil'opra
I miracoli suoi l'Arte discopra,
Mira là ciò che vale
D'ombre insensate animator diuino,
Lo stil vanto di Roma, honor d'Arpino.
Arpin del nouo pegno
Porta superbo il ciglio
Più che del suo primier facondo figlio.
In ambo è par l'ingegno,
Al'vn'e l'altro artefice gentile
Son communi i color, commun lo stile.
Ma se con varie note
Turbar sapea colui
A sua voglia, e sedar gli animi altruì;
Ecco questi, che pote
Donar fabro eloquente, allhor che tace,
Al'imagini mute alma loquace.

Vedi

Vedi colà, non vedi
Il Giouinetto hebreo.
Ch'a pie si stende il vantatòr Getheo?
Forse pittura il credi?
Senso, e spirto non hai, qual hora il miri,
Se dirai, che non senta, e che non spiri.
E se manca nel'atto
Del simulacro immoto
L'effetto al colpo, & ala mano il moto,
Onde il ferro già tratto,
Anzi in alto leuato, in sù'l cadere
Di ferir sempre accenna, e mai non fere;
Ciò non auien ch io pensi,
Perche d'anima priue
Sien quelle forme, e quelle linee viue;
Ma perche non conuiensi
In magion di CLEMENZA, e di Pietade
Trattar le morti, insanguinar le spade.

Dauid con la testa di Golia di Guido Reni.

ECCO l'Alcide Hebreo,
Se già trà rozi armenti ancor Garzone
Fù sbranator di fere,
Hor trà squadre guerrere hà lodi, e vãto
D'vccisor di Giganti.
Quel teschio, che sostien tremendo è reo
Del crudo Filisteo
Ben fora a gli occhi miei nouo Gorgone;
Ma s'io ben miro il vincitore, e'l vinto.
Più bello è il viuo, e horrido il dipinto

Abraamo co'tré Angioli
di Santi di Tito
in casa di Gio. Carlo Doria.

TRE' ne vede, vn n'adora
Il vecchio Hebreo, mẽtre cõ pure voglie
Gli Angeli a mensa accoglie
Hor te stupido ancora
Angel quarto frà quelli il mõdo honora;
Te, che con stile angelico e leggiadro
Spieghi la bella historia in nobil quadro.
Ma chi sì ben colora
Mortal non è; nè sanno al ver sembianti
Ritrar gli Angeli santi, altri che i SANTI.

Loth con le figlie imbriaco
d'Alessandro Casolani.

CHE te gioua lontano
Campar dal foco dela patria ardente,
Se d'illecita fiamma ebro, e languente,
E di furore insano
Con le figlie leggiadre
Cadi nel sozzo incesto, incauto Padre?
Inuano inuan dal'vn incendio fuggi,
Se nel'altro ti struggi.

Tobia con Rafaello di Rafaello da Vrbino.

OTTRASSE a fiera morte,
Quando le fauci horribil mostro apria
Angel fido, e pietoso il buon Tobia.
Et hor con miglior sorte
Gli dà vita immortale
Pur spiritale Angelico intelletto.
Felice Giouinetto,
Di cui quasi fatale
Era prescritto hauer custodia, e zelo
Vn RAFAELLO in terra, vn'altro ī Cielo.

Adamo, & Eua scacciati dall'Angiolo di Domenico Pasignano in casa di Gio. Carlo Doria.

V O R del giardin felice
Dala spada Cherubica scacciata
Auenturosa a vn punto, e sfenturata
La coppia peccatrice
PASIGNAN, se'n se stessa
Sentisse esclusa dala lieta soglia
Tant'affetto di doglia,
Con, quanto al viuo espressa
La tua diuina man l'hà figurata,
Nele miserie sue fora beata.

Adamo, & Eua in forma di Nani d'Alberto Duro.

STATO foſtu pur Nano
Come ti finge ALBERTO,
O ribellante al tuo Fattore ingrato
Reo del primo peccato?
Che non ſareſti certo,
Quando primier la mano
Stendeſti audace al arboſcel vietato
Per piacer'ala credula conſorte
Giunto a coglier la morte.

Nel medeſimo ſuggetto.

TV, che d'Eua, e d'Adamo
Le mẽbra ignude, o di Germania honore,
Ingegnoſo Pittore,
Moſtruoſe ne moſtri,
Ben'a lo ſtato lor torto, e difforme
Deſti forma conforme;
Perche dapoi ch'al velenoſo ramo
Furando il micidial pomo interdetto,
Rupper la legge del diuin precetto
I primi Padri noſtri
Altro non fur che Moſtri.

Caino, ch'vccide il fratello di Giouanni Contarini.

QVESTI, che'atto crudo
Contro il proprio germano
Stende l'armi, e la mano,
E trà le prime vite empio le porte
Apre ala prima morte;
Benche di senso priuo,
Dir non si può non viuo,
Poich'ācor viuo, allhor che'l ferro ignu-
Strinse, e non gli rincrebbe (do
Del fraterno dolor, senso non hebbe.

Sansone, ch'vccide il Leone di Bernardo Castello.

CASTEL, s'a lodar prendo
Quell'Hercol Filistéo,
Ch'al'animal Nemeo
Sbarra le fauci, e lacera la gola;
Inchiostro, e voce vn fredd'horror m'in-
Nè di te, nè di lui scriuo, nè parlo? (uola,
Ch'io vorrei per lodarlo
Nela penna il valor di quel Sansoue,
E nela lingua il mel di quel Leone.

Sansone in grembo a Dalida di Gio. Battista Paggi.

PAGGI, quel tuo Sanson sì ben dipinto,
Che dala bella Filistea tradito
Vien del fatal suo crine impouerito,
Orbo degli occhi, e da'legami auinto;
Specchio esser può verace, ancorche finto,
Del'huom, che lusingato, & inuaghito,
Dala Carne vezzosa, e poi schernito
In guisa tal, che ne rimane estinto.
E'n pigro sonno immerso, e'vano foco,
Perde con la costanza inuita, e forte
Dela ragione il lume a poco a poco.
Alfin trà dure, rigide e ritorte
Del nemico diuin fauola, e gioco,
E del suo vaneggiar termine è morte.

Herodiade con la testa di S. Gio. Battista di Lauinia Fontana.

MENTRE in giro mouendo il vago piede
La Danzatrice Hebrea.
Ciò ch'a pena potea
Soffrir con gli occhi, cō la lingua chiede,
Ebro il Rè palestino
Di lasciuia, e di vino,
Le dona pur, dal giuramento astretto,
Il capo benedetto.
O più perfida assai, che ciò concede.
D'ogni perfidia altrui, perfida fede:

Nel

Nel medesimo sugetto.
d'Annibale Caracci.

O TRAGEDIA funesta
Come tronca, & essangue
Fà del buon Precursor la sacra testa
I bianchi lini rosseggiar di sangue
Ahi pompose ne van di cibi tali
Sol le mense reali.
Non è (credilo a me) Donna nefanda,
Da desco pouerel simil viuanda.

Nel medesimo suggetto
di Luca Cangiasi
in casa di Gio. Carlo Doria.

NON è non è già questa,
Che'n aureo vaso è chiusa,
Dela crudel Medusa
L'abominabil testa.
E' Medusa ben quella, (la;
Che'n mã l'accoglie, in vn crudele, e bel-
Cagion, che'l tronco suo di vita casso
Rimase immobil sasso.

La strage de' fanciulli innocenti di Guido Reni.

CHE fai GVIDO? che fai?
La man, che forme angeliche dipinge;
Tratta hor'opre sanguigne?
Non vedi tu, che mentre il sanguinoso
Stuol de fanciulli rauiuando vai,
Noua morte gli dai?
O nela crudeltate anco pietoso
Fabro gentil, ben sai,
Ch'ancor Tragico caso è caro oggetto;
E che spesso l'horror và col diletto.

Il figlio della Vedoua di Naino di Paolo Veronese in casa di Bartolomeo della Naue.

SORGI, sorgi alla luce,
(PAOLO il comãda) o Giouinetto morto;
Eccoti già risorto, e senso, e moto
A dispetto di Cloto
Vn color spiritoso in te produce.
Certo l'alta virtù dela parola,
Ch'a Morte empia t'inuola,
E' stata per miracolo nouello
Partecipata a quel diuin pennello.

Christo

Christo alla colonna di Luca Cangiasi

DELE sferze ſpietate
In te da cruda man vibrate, e moſſe
Le rabbioſe percoſſe, ahi chi non ſente
Flagellato innocente?
Merauiglia non è, c'habbia a ſentire
Vn verace martire
Chi tien nel finto tuo le luci in tente
Poiche tu parimente
(O d'egregio pennel potere immenſo)
Inſenſibile hai ſenſo.

Ecce Homo del Caualier Giouanni Baglioni.

A QVEL Chriſto oltraggiato,
Di ſangue, e di liuor conſperſo, e tinto,
Ambe le mani auinto
Di rigoroſa fune, e'l ſanto crine
Ingiuncato di ſpine,
Deh volgi gli occhi, o Sinagoga Hebrea;
Che benche cruda, e rea,
Nel tuo petto ſpietato
Farà il BAGLION, quel che nõ fe Pilato

ECCE HOMO in porfido
di Giacomo Palma.
in casa di Bartolomeo della Naue.

BEN del porfido solo,
Quando ogni sasso per pietà si spezza,
Potea l'aspra durezza
Sosten er del suo languido Fattore
Nel colore il dolore.
E tu, ch'a tanto stratio, a tanto duolo
Senza segno mostrar di vera doglia
Ancor non spetri l'ostinata voglia
Perfido Peccatore,
Ben'hai perfido il core.

La Pietà in paragone
del medesimo
in casa del medesimo.

O PARAGON pietoso,
Che senza paragon dimostri altrui
Essangue, e sanguinoso
Nel colmo del dolore
L'eccesso del amore;
Saggio fù ben colui,
Che'n tal pietra distese il bel disegno,
Che mentre a te ne vegno.
Si come accusa il falso, e'l fin mettallo,
Con l'innocenza tua scopri il mio fallo.

San

San Pietro piangente
di Christoforo Pomarancio
Nella Galeria del Cardinale Aldobrandino.

PIANSE al cantar del Gallo,
Quasi da verga Hebrea percossa pietra,
Pietro il suo graue fallo,
Tocco dal raggio, ch'ogni asprezza spe-
Dolendosi nel pianto (tra,
Non poter pianger tanto,
Che bastasse a lauar l'empio spergiuro,
Hor di ciò ben securo.
Pianga pur, finche'n piāto il cor si stēpre,
Che quì piangerà sempre.

Il buon Ladrone in Croce
di Gio. Battista Paggi.

QVESTI, che moribondo
Pende dal duro legno,
Rubò con preghi al Rè de'Regi il regno,
Hor da pennel facondo
Di non mortale ingegno
In bel disegno immortalato al mondo,
Con silentio oratore
Ruba gli occhi a chi'l mira, e ruba il core

Nel medesimo suggetto.

BATTI, ſpezza pur l'oſſa
Con dura claua, e greue
Giudeo crudel, perche rimanga vcciſo
Il felice ladron del Paradiſo;
Che s'al'aſpra percoſſa
Palpitando riceue,
Morto dala tua man, mortali oltraggi,
Viurà per man del PAGGI.

San Franceſco di Camillo Procaccino in caſa di Giò. Carlo Doria.

LE luci al Paradiſo
Volge Franceſco, ou'arde il ſuo diuino
Amato Serafino;
E colà tutto fiſo
Erge le palme, & apre il fianco inciſo
Ben viue il ſenſo in quelle piaghe ardẽti,
E ben forſe poria chi gli è vicino
Vederne il moto, & aſcoltar gli accenti;
Ma la pietate, e l zelo
Tanto il rapiſce al Cielo,
Che tacer gli conuien, nè può, ne vole
Formar parole.

San

San Girolamo
di Luca Cangiasi
in casa del medesimo.

O COME espresso al viuo
Con le ginocchia a terra il sãto Vecchio
Nel'antro õbroso, a piè d'vn chiaro riuo
Si batte il petto, e sospirando a Dio
Del suo graue fallir chiede perdono.
Sentirebbe l'orecchio
Del sasso i colpi, e dela voce il suono,
Se del vicino rio
Non fusse il mormorio.

San Giorgio
del Caualier Giuseppe d'Arpino
in casa del medesimo.

LA fanciulla reale
Esposta al mostro rio
Tremar, GIVSEPPE, e lagrimar vegg'io:
Veggio le fauci, e l'ale
Aprir verdi, e sanguigne il fier Dragone
In aspetto sì horrendo,
Che d'hora in hora il sibilar n'attendo,
Ma'l celeste Campione,
Che la Serpe crudel con franco ardire
Fere senza ferire, hà tanta vita,
Che può far'immortale
Chi l'hà dipinto tale.

San

San Cristoforo di Bernardo Castello.

QVEI, che sotto l'incarco
Del fanciullo pesante
CASTEL, le spalle sãte incurua in arco,
Come m'inuita a dir d'opra sì degna,
Così a tacer m'insegna:
Che mentre per lodarlo
Scioglio la lingua, e parlo,
Ben'hauer può (mi dice) o vaneggiante
L'ingegno tuo dala mia soma appreso,
Che sien debili forze a graue peso.

Madonna del Correggio.

FINTO non è, ma spira
Il diuin pargoletto,
Ch'ala Vergine madre in grembo posa.
Mira dolci atti, mira
Con quel pietoso affetto
Le ride, e scherza. E ben mouer vedresti
I bei membri celesti,
Ma non vuole, ò non osa
(Sì lo stringe d'Amor tenace laccio)
Ala gran genitrice vscir di braccio.

Ma-

Madonna del Contarini.

PON mente in nobil tela,
Come pietosa in seno
Sostien Donna di Ciel celeste prole.
Ecco vagisce il figlio, ecco già pieno
D'Amor par l'accarezzi;
Rimira i santi vezzi.
Ecco parla la madre, ecco già'l freno
Hà sciolto ale parole.
Ahi che ritienlo, e fauellar non vole.

Nel medesimo suggetto.

A PVRA Verginella
Stassi nel grembo assiso
Viuo, e vero fanciul di Paradiso.
Viue, ma non fauella,
Che tenera non pote
Formar la lingua ancor destinte note.
Vdresti i pianti almeno,
Se doler si potesse in sì bel seno.

Nel medesimo suggetto.

FOLLE chi crede agli occhi. Il veggio il
Vera non è, ma finta, (veggio,
Viua nò, ma dipinta
La Vergin madre, e seco il caro pegno.
Bẽ nato ingegno, hor cõ qual'arte il fai?
Quelle, ch'io già pensai
Membra, membra non son, ma son colori,
E quegli atti, e que'moti õbre, e splẽdori,
Opra è del gran CORREGGIO,
E'finta, il veggio il veggio.

Nel medesimo suggetto.

S'OCCHIO mortale a gran splendor nõ du
Deh qual soura il costume (ra,
E d'arte, e di Natura
Fù sì audace Pittor, ch'attento e fiso
Mirò quel viuo Sol di Paradiso?
Come degli occhi santi il viuo lume
Non s'abbagliò mirando?
Io creder vò, che quando
Hebbe a ritrar le luci alme, e diuine,
Eran chiuse dal sonno, ò a terra chine.

Testa

Testa del Saluatore del Correggio.

TV, che di Christo il vero
Simulacro spirante
Stupido in atto contemplando stai,
Perche non egli intero
Sia quì dipinto, la cagion non sai.
Fù sol pietà, fù zelo
Del gran Pittor, che già da noi fors'hora
Partito fora, e sù poggiato in Cielo,
S'hauesse al bel sembiante
(Come lo spirito già) dato le piante.

Nel Medesimo suggetto.

DONDE l'essempio tolse
Quando di lui, ch'al'Vniuerso impera,
Formar l'imagin vera
Il gran CORREGGIO volse?
Ah che cercarla altronde huopo non era
Al deuoto Pittore.
Tal ritrarla può sol chi l'hà nel core.

Nel medeſimo ſuggetto.

O DEL volto diuino
Da dotta mano effigiato lino,
Ben del mondo trà noi
Dirti l'ottaua merauiglia puoi.
E chi mai tal l'vdio?
Quel gran Fattor, quel Dio,
Cui Ciel non cape, ò terra,
Hor vien fattura, e picciol foglio il ſerra.

Vn Crocifiſſo di Giacomo Palma.

PIETOSO, quanto accorto
Foſti, o d'Adria felice illuſtre ingegno,
Quando nel crudo legno
Feſti eſſangue, e non viua la figura
Del Rè dela Natura;
Che ſe viuo il faceui, il tuo colore
Dato gli hauria col ſenſo anco il dolore.
Pur'tale è la pittura,
Che per noſtro conforto
Spireria, parleria, ſe non ch'è morto.

Lazaro risuscitato
di Luca Cangiasi.

VISSI in prima nascendo,
Poi rinacqui morendo.
Hor ne'color nascente
Riuiuo immortalmente,
Deh qual mortal s'vdio,
C'hauessi mai com'io,
(Merauiglia inudita)
Due morti, e tre natali, e terza vita?

Il martirio di S.Caterina Vergine.
del Contarini.

QVESTA in ricca tabella,
Bella trà i ceppi, e trà le rote imago
Dela real di Dio sposa, & ancella:
Opra è del'Arte, & ella
Fà che viua, e che spiri,
Chiedi tu, che la miri
Ond'è, che non fauella?
Non sà la vergin bella
(Tanta sente dolcezza infra i martiri)
Non che voci formar, tragger sospiri.

Nel

San Bastiano di Titiano.

IN sì viui colori
Splende,e'n sébiante sì leggiadro,e vago
Del saettato Martirè l'imago,
Che ad onta de'crudeli, onde fù morto,
Par rinato, ò risorto.
E ben'anco irritar negli vccisori
Poria l'ire, e i furori
Presà pur'hor dal'Arte aura vitale,
Se non che viuo par, ma non mortale.

Nel medesimo suggetto

LO stral crudo, e spietato
Ond'empia mano, il fianco tuo trafisse
Giouinetto innocente
Diè fin soauemente ai dolor tuoi.
Questo, che nel tuo lato
Pietosa mano affisse,
Ti fà sempre morir, nè morir puoi.
Perch'immortal trà noi
Sia la pietà del duol, che sì t'afflisse,
Immortalando il tuo mortal martire
Fà viuo immortalmente il tuo morire.

Nel medesimo suggetto

SI' viua è questa imago,
Che se l'occhio non mente,
Già quasi parla, e sente.
Ma se sentisse, e se parlasse ancor,
Merauiglia non fora.
Merauiglia ben fia,
Che non parli, e non senta, e viua sia.

Nel medesimo suggetto.

CHI di quest'Idol sacro
Rimira il simulacro,
Dubbio se sia pittura,
O' scultura, ò fattura
Verace di Natura,
Immobile riman per merauiglia.
Così l'vn perde il sẽso, e l'altro il pigl[ia]

Nel

Nel medesimo suggetto.

SPIRTI furo i colori
L'Ombre, e i lumi fur sensi,
E ministro di vita
Lo stil, con cui la mano imitatrice
De la man creatrice,
Questa diuina effigie hà colorita.
S'è verace, ò mentita
Da chiunque la mira in dubbio viensi.
Viua ben par, ma par che taccia, e pensi.

San Paolo
del medesimo.

BEN da mastro eccellente
Di bei color vestita,
Del Dottor dela gente
Prender potea l'imago e senso, e vita
Ma qual già fù, qual visse,
Tal'egli anco il descrisse.
Mentre visse costui,
Non visse nò, visse ben Christo in lui.

Nel medesimo suggetto.

SEMBRO' già morto al mondo
Questi, mentre dal Ciel visse lontano,
Hor di color sì viuo, e sì facondo
L'adorna illustre mano,
Che chi vedeise insieme il vero, e'l finto
Diria l'imagin viua, e lui dipinto.

La Decollatione di S. Gio. Battista. del medesimo.

CRVDEL fù ben colui,
Che viuo, e via dal busto
La sacra testa al buō GIOVANNI sciolse;
Pietoso è ben costui,
Che finto in campo angusto
Nel'opra istessa illustre tela accolse,
Quei già di vita il tolse,
Quasi in atto più pio l'armi seuere
Alza sì, ma non fere.

Ecce Homo di Rafaello da Vrbino.

E' que sta (oimè) del tuo celeste figlio
L'imago, o Rè del Ciel? son queste quelle
Guance sì care agli Angeli, e sì belle,
Che dier l'ostro a la rosa, il latte al giglio?
Son questi i seren'occhi? e questo il ciglio?
Ond'hebbe il sole i raggi, e le fiammelle?
Questo il crin, da cui l'or trasser le stelle,
Hor tutto (hai lasso) lacero, e vermiglio?
Qual cruda man commise il crudo scēpio?
E qual pietosa dele membra sante
Ritrasse in viuo lino il caro essempio?
Questo sol ti sia specchio, anima errante,
Dio nouo Dio fè l'huomo. Ahi fù ben'ēpio
L'huō, ch'a Dio tolse d'huō forma, e sem-(biante.

Imagine di Christo
di Frate Bastiano dal Piombo.

QVEL, che già dal'Idea fù di se stesso
Lassù diuino, a lui sembiante oggetto
Con lo stil del fecondo alto intelletto
Dal Fabro eterno eternamente espresso?
Hor da man dotta in breue tela impresso
D'illustre Spirto a sì degn'opra eletto,
Riuestito quaggiù d'humano aspetto,
Ecco a noi chiaro è di veder concesso.
O ben sparsi colori, o nobil opra,
Là doue l'Arte ogni suo studio vnio,
Perch'al mondo del Ciel la gloria scopra.
Stiamo a mirar nel sacro volto, e pio
Le merauiglie, che sì noue adopra
L'emulo di Natura, anzi di Dio,

Ma

Madonna del Mecherino.

QVESTA è di lei l'angelica figura,
Ch'à tutt'altre bellezze il pregio hà tolto,
E lieta in grẽbo ha il diuin parto accolto.
Che fè di sè merauigliar Natura.
E volge in vista sì serena, e pura
Le luci, e'n atto sì pietoso il volto,
Che di qual cor più duro il ghiaccio sciolto,
Dolce a chieder mercè l'alma assecura.
Deh come tanta luce oscuro indegno
Fabro sofferse, e'n poca tela espresse
Senza abbagliarsi in lui l'arte, e l'ingegno?
Virtù certo di Ciel sostenne, e resse
Quel pennel, quella mano, il cui disegno
Per far se stesso, il Fattor sommo elesse.

Madonna
di Rafaello da Vrbino.

QVANDO a ritrar l'ANGEL terrestre intese
L'angelica beltà, gli atti diuini,
Di celesti colori, e peregrini
Scelse le tempre, e'n Ciel volando ascese.
E dal Sol quiui, e dale stelle ei prese
L'oro de'biondi innanellati crini,
E da'più puri Spirti a Dio vicini
La luce, e'l foco, onde i begli occhi accese,
L'ostro schietto al'Aurora, il latte tolse
Al bel calle stellato, e'l santo viso,
E la fronte beata ornar ne volse.
Del seren d'Oriente il dolce riso
Sparse, & aria di vita il lei raccolse,
E chiuse in poca tela il Paradiso.

Nel medeſimo ſuggetto.

O PIV' ch'altra leggiadra a gli occhi miei
Sacra, felice, angelica ſembianza,
In cui tāto oltra il ver l'ombra s'auanza,
Che'n terra viui, e pur mortal non ſei.
Deh qual terrena man formar colei, [(za?
Ch'al ſuo Fattor diè forma, hebbe poſſan
O' qual volò ſour'ogni humana vſanza
Ingegno, oue l'eſſempio era di lei?
Già non potea, ſe non che'l vero aſpetto
Vide laſſuſo in Ciel, forma ſimile
Darti al'Idea di quel diuino oggetto.
Autor dunque del'opra alta, e gentile
Fù celeſte Pittor, puro intelletto, (ſtile.
Che qual d'ANGELO il nome hebbe lo

La Vergine preſſo la Croce
del Parmigianino.

PENDENTE quì dal tuo figliuol,che pēde,
Vergin bella ti veggio, e'l tuo lamento
Cō gli occhi aſcolto, e'l duol nel'alma sē
Che'nſenſibile,e finta ācor t'offende. (to,
Te dala Croce,oue le braccia ei ſtende
Chiama nel muto lin trà viuo, e ſpento;
E mentre tè tormenta il ſuo tormento,
Mè di pietà la tua pietate accende.
O viua imago, anzi vital, ben hai
Forma preſo non pur, ma ſpirto, e core
Da tal, cui pregio eterno in cambio dai.
E ſe non ſenti, il ſenſo è dal dolore
Vinto, e ſe'l piè non moui, e ferma ſtai,
Tè partir dal tuo bē non ſoffre Amore.

Ma-

Madalena piangente di Luca Cangiasi.

FINTA dunque è costei? chi credea mai
Animati i color, viue le carte?
Finta certo è costei, ma con tal'arte,
Che l'esser dal parer vinto è d'assai.
O di che dolce pianto humidi i rai
Al Ciel, dou'è di lei la miglior parte
Volge, e le chiome intorno hà sciolte, e (sparte,
Altrui bella cagion d'eterni lai.
O come in atto e languida, e viuace
Doue manca a le labra, hauer spedita
Par negli occhi la lingua, e parla, e tace
E par tacendo dir. Già spirto, e vita
Diemmi il Pittor, ma l'anima fugace
Fè poi da me col mio Signor partita.

Madalena piangente
di Rafaello da Vrbino.

LANGVE dal sù Amor lunge afflitta, e sola
O Dio con qual dolor, con quai sospiri,
La bella Peccatrice, e i suoi martiri
Sol con la speme, e con la fè consola.
Al Ciel'intanto, ou'è il suo ben, sen vola
L'ali spiegando ai rapidi desiri,
E gli occhi torce in sì pietosi giri,
Ch'ogni cor seco tragge, ogni alma inuo (la;
O di Vrbino, e d'Italia eterno honore,
Tua sol'è l'opra; a la tua man s'ascriua,
Ch'esprima anco i pensier muto colore,
E se costei non parla, e non è viua,
Colpa d'Arte non già, colpa è d'Amore,
Che p dar l'alma altrui, d'alma l'ha priua.

Madalena di Titiano.

I.

QVESTA, che'n atto supplice, e pentita
Se stessa affligge in solitaria cella,
E dela prima età fresca, e fiorita
Piange le colpe in vn dolente, e bella;
Imago è di colei, che già gradita
Fù del Signor seguace, e cara ancella,
E quanto pria del folle mondo errante,
Tanto poscia di Christo amata amante.

II.

Ecco come con lui si lagna, e come
Del volto irriga il palidetto Aprile;
E deposte del cor l'antiche some,
Geme in sembiante languido, & humile;
E fanno inculte le cadenti chiome
Agl'ignudi alabastri aureo monile, (ga
Le chiome,ond'altrui già,se stessa hor le-
Già col mōdo'hor col Cielo, e piange,e (prega

III.

Felice Donna, e fortunata apieno,
Cui di falso piacer già satia, e schiua,
Di là vè altrui lusinga amor terreno,
E più l'anime alletta esca lasciua,
Qual tradito augelletto al Ciel sereno,
O' qual Cerua trafitta al'onda viua,
Humilemente al Redentore a lato,
Così per tempo ricourar fù dato.

IIII.

Tu del ſenſo ſprezzando ingordo, e vano,
I fugaci diletti, e lunghi affanni,
Campar del mondo adulatore inſano
Dall'inſidie ſapeſti, e dagl'inganni;
E'n queſto dela vita empio Oceano
Insù'l fior giouenil de'più verdi anni
Trouaſti al fragil legno, e quaſi abſorto
Dal'humane tempeſte, il polo,e'l porto.

V.

Cangiaſti(o penſier ſaggio, o ſanta voglia)
Con vil'antro ſeluaggio il ricco tetto,
Con groſſa roza, e lacerata ſpoglia,
Il biſſo pretioſo, e l'oſtro eletto.
T'è beuanda il ruſcel, cibo la foglia,
Son ſaſsi, e ſpine il tuo pregiato letto,
Che fan del corpo tuo battuto, e ſtanco
E guanciali al bel volto,e piume al fiãco.

VI.

O come bella ala loſinga grotta
Pouerella romita, entro ti ſtai.
O come chiara, oue più quiui annotta,
L'ombra rallumi co'celeſti rai.
O come dolce in flebil voce, e rotta
A ragionar col ſommo amor ti ſtai,
Sì viui eſpreſsi ſon gli atti, e i lamenti,
Ch'io vi ſcorgo i pẽſier,n'odo gli accẽti.

VII.

Occhi, per cui d'Amor tant'alme, e tante
Pianser souente, e mille cori, e mille,
Voi voi piangendo appo le sacre piante
Dolci versasti, e dolorose stille.
Voi, che già fuste a lunga schiera amãte
Ministri sol di fiamme, e di fauille,
Voi voi disciolto in tepid'onde il gelo
Bagnaste in terra (o merauiglia) il Cielo.

VIII.

Beato pianto, auenturose, e belle
La grime, a lei cagion d'eterno riso;
Non così'l mar di perle, il Ciel di stelle
S'orna, come di voi s'orna il bel viso.
Perdõ l'acque del Hermo, e perdõ quelle
Appo voi, c'hanno il fonte in Paradiso,
Che tra'l bel volto sparse,e'l crin celeste
Riue di fiori, e letto d'oro haueste.

IX.

Fur viui specchi, in cui l'alma si scerse
I vostri puri, e flebili christalli,
E vide allhor,che'n voi se stessa asperse;
De'suoi sì lunghi error gli obliqui calli.
Là doue quasi in pelago sommerse
I graui troppo, e vergognosi falli,
Quando a lauar que'santi piè vi sciolse;
E fur le chiome il velo, onde gli auolse.

Chiome

X.

Chiome, che ſciolte in pretioſa pioggia
Sù le roſe ondeggiate, e sù le brine,
Beate o voi, che'n diſuſata foggia
In composte, e neglette, e ſparſe, e chine
Quell'altezza appreſtate, oue nō poggia
Di Berenice il fauoloſo crine;
Ceda a voi l'ombra, e l'or, poſcia che ſole
Quel piè toccaſte, a cui ſoggiace il Sole.

XI.

Bocca, oue l'Cielo il nettar ſuo ripoſe
Trà viue perle, e bei rubini ardenti,
E trà vermiglie, & odorate roſe
Per ferir l'alme altrui, ſpine pungenti;
Felice e te, ch'alte dolcezze aſcoſe
Traeſti da que'piè puri innocenti,
Che trà nodi d'Amor ſaldi, e tenaci
Auezzar le tue labra ai caſti baci.

XII.

Candida man, che già maeſtra impara
Foſti d'immondi ſtudi, e d'artifici,
Per accreſcer le pompe, e di Natura
Le mal nate bellezze allettatrici;
Ahi, con che dolce effettuoſa cura
Larga miniſtra di pietoſi vffici,
Come dianzi de'Vaghi affanno, e pena,
Foſti del human Dio laccio, e catena.

XIII.

Terſo alabaſtro, che talhor ſoleui
Sparger di molli, e peregrini odori
Di quelle membra l'animate neui
Eſca aggiungendo a ſcelerati ardori,
Se già lor tanto di candor cedeui
Dando ala bella mano i primi honori,
Ceder deui anco al ſanto odor natio,
Ond'ella innamorò gli Angeli, e Dio.

XIIII.

Ma ceda la Natura, e ceda il vero
A quel che dotto artefice ne finſe,
Che qual l'hauea nel'alma, e nel peſiero,
Tal bella, e viua ancor quì la dipinſe.
O celeſte ſembianza, o magiſtero,
Oue nel opra ſua ſe ſteſſo ei vinſe,
Fregio eterno de'lini, e dele carte,
Merauiglia del mondo, honor del'Arte.

RITRATTI

HVOMINI

Prencipi, Capitani, & Heroi.

Mosè.

(trafsi
ROVIDO condottier falue ·fot-
A durifsimo giogo amiche gẽti
Indurar l'õde,intenerire i fafsi,
Stillar feci del Ciel puri alimen
ti.
Guidai per afpre vie dubbiofi pafsi,
Frenai con leggi pie feluagge menti.
Domeftico di Dio, trattai con lui,
Anzi il conftrinfi a perdonare altrui.

Dauid.

E TRONO,e ſcettro, e porpora,e diadema
M'aſtrinſe a violar forza d'amore.
Di Rè diuêni(ahi mia vergogna eſtrema)
Adultero, homicida, e traditore.
Caddi, ma ſorſi poi, che la ſuprema
Voce di Dio mi ragionò nel core:
Onde chieſi perdono, e pianſi tanto,
Che ſommerſi le colpe êtro il mio piãto.

Salamone.

DI templi, e troni inſolito Architetto
Scettro in Giudea pacifico ſoſtenni.
Quelche'n lunghe vigilie alto intelleto
Ottien apena, in breue ſogno ottenni.
Felice me, ſe non che'l vago affetto
Del'indomito ſenſo a fren non tenni.
Fecemi Amor ſi ribellante a Dio,
Che gl'Idoli adorai del'Idol mio.

Giosuè.

O FIDANZA gentile, e che non pote
Humile affetto di chi Dio ben còle,
Del'aureo carro le volubil rote
Inchiodai per virtù d'alte parole,
Et arreſtai con efficaci note
La fuga velociſsima del Sole,
Che tenne per far luce al opre mie
Qual paggio in man la fiaccola del die.

Stupì Natura, e le ſue leggi rotte
Ammirò'l Ciel, che l'corſo a frẽ ritenne.
L'Hore otioſe ad aſpettar la Notte
Si fermaro ſoſpeſe insù le penne,
Et ella fuor dele Tartaree grotte
Viſto immobile il Moto, oltre non venne;
Ond'hebbe il ſuo ripoſo, e'l ſuo camino
Tardo il Paſtore, e lungo il Peregnino.

Sansone.

LA fauce, che l'intrepido colosso
Del afflitto Israelle hor tratta in campo;
Fauce non più, ma falce, onde percosso
Non troua il Filisteo riparo, o scampo;
Altro non fù, che di vil bestia vn'osso,
Hor'è spada, baston, saetta, e lampo.
Ma strano è il cãbio; se già rose, hor fere,
Come diuorò biade, hor strugge schiere.

Achille.

DI Theti, e di Peleo
Nel'armi inuitto, & inuincibil figlio.
Sparsi il campo Troian di sangue tanto,
Ch'ancor tinte a vermiglio
Portan le corna il Simoenta, e'l Xanto.
Onde mẽtre il mio sdegno altri descrisse,
La sua penna honorò d'eterno vanto.
Lo stral, che mi trafisse,
Ma non vccise, insidioso, e reo,
Ma la gloria, e l'honor del regno Acheo.

Hettore.

O scoglio, io muro, io torre
Dela patria, e del padre
Contro gli assalti del'Argiue squadre
Basti dir, son'Hettore.
Al ruinar di questa viua rocca
Cade Troia, Asia trema, Ilio trabocca'
Ma'l mio cadere è tale,
Che la gloria immortale
Del gran Vecchio di Smirna hà stabilita
Nela caduta mia la sua salita.

Diomede.

RENDI infame ladron, rendi la bellla
Sposa di Menelao, figlia di Leda.
Quella Venere quella,
Ch e gia ti diede in preda
L'adultera rapita,
Sanguinosa, e ferita
Ecco pur fugge anch'ella.
Homai cedete voi corpi mortali:
De'colpi di mia man son degni oggetti
Solo celesti petti.

Paride.

CHE 'curi più la vita?
Che più temi la morte?
Che fia mai, che s'agguagli ala tua forte?
Arbitro degli Dei, vendicatori
D'Hettor, ladro d'amore.
Helena già rapita,
Achille vcciso, e'sù le patrie riue
Viste ignude le Diue,
Che più sperate homai da'Cieli amici
Lieto sen, man beate, occhi felici?

Enea,

PIO Troian, ti dan loco
Mentre al'armate squadre
Inuoli il vecchio padre, (co.
L'armi insieme, e le fiāme, il ferro, e 'l fo-
Quando per visitarlo ai bassi chiostri
Scendi del mondo oscuro,
Ti cedon l'ombre, e i mostri.
Per tanti rischi andar, tornar securo
Chi ti fà senza guida, e senza luce?
La Pietà ti conduce.

Alessandro

Aleſſandro Magno.

DI progenie celeſte in terra nato,
Affrenator d'indomiti deſtrieri,
Tuo grand'emulo, o Sol, chiaro, e lodato
Gli ſpatij miſurai degli Hemiſperi.
Vidi insù l fior degli anni, e vinſi armato
Barbare terre, e popoli ſtranieri;
E detto fui felice, e fortunato
Ladron di regni, e predator d'imperi.
E ſtato ſarei certo vn nouo Marte,
Se l'ira, che fù ſola atta a domarmi,
De le vittorie mie non era a parte.
D'Apelle i lini, di Liſippo i marmi,
E del gran Stagirita hebbi le carte:
Sola vna tromba mi mancò frà l'armi.

del medeſimo.

AI ſereni ſplendori, ai chiari rai,
Che la mia fronte imperial diſſerra,
Al volto, che l'human vince d'aſſai,
Se mi crede Aleſſandro, altri, non erra.
Corſi inſolite vie, nè ſeppi mai
Poſare in pace, o pauentare in guerra:
Et al'ardire, onde l mio petto armai,
Più toſto che'l valor, mancò la terra.
Altro mondo crear douea Natura,
O queſto almen, che fù da me ſommeſſo,
Far più capace, e di maggior miſura.
Thebe di quattro, e di ſei luſtri appreſſo
Di vincer l'vniuerſo hebbi ventura:
E'l tutto ſoggiogai, ſe non me ſteſſo.

Il

Il medesimo.

De' mio nome, che'l volo alza ale ſtelle,
E del'impreſe mie famoſe, e noue
Conti la Fama altrui Vere nouelle,
Che non paſſa i confin dele mie proue
Hebbi la Sorte, e la Virtù ſorelle,
Pella fù la mia patria il padre Gioue;
E con tal nacqui di regnar deſio,
Che'l mondo fù minor del deſir mio.

Il medeſimo.

PER padre, per maeſtro, e per impero
Senza pari, o ſecondo,
Grande, e pur giouinetto
Del'Vniuerſo eſpugnator Guerriero,
Hor trà breui confin ſon quì riſtretto
Tanto ſol quanto vedi, il viſo, e'l petto,
Intero nò, che d'Aleſſandro intero
Con quanto ſpatio il ſol camina a tondo
Fù ãcora anguſto, e mal capace vn mõdo.

Epaminonda.

PETTO aperto, e trafitto.
Sen'n te viue,& alberga vn cor Thebano,
Non temer, non curar piaga profonda.
(Diceua Epaminonda)
Difendi pur la tua difeſa inuitto,
Et emulo ala mano,
Se'n te virtù non langue,
O' racquiſta lo ſcudo, ò perdi il ſangue.

Licurgo.

REGI,a Guerrier nõ Rege,è nõ Guerriero
Vinſe coſtui nel'armi, e nel gouerno.
Con ſante leggi, e con diſcreto impero
Fece il regno coſtante e'l nome eterno.
Ditel pur voi Lacedemonie ſquadre,
Qual nome haurà? di Principe,o di Pa-
(dre?

Il

Il figlio di Creso.

MVTO nacque di Creso
L'vnico herede, e questi il ferrro stretto
Mentre vedea contro il paterno petto
Ad vcciderlo inteso,
Sforzandosi di dir, che nol ferisse,
Ah nol ferir, distintamente disse,
Che la lingua il timor disciolse in lui.
Timor vtile a dui,
Poiche quindi impedì l'atto feroce
Quinci acquistò la voce.

Romulo.

SEME del cielo, e non dì Marte indegno,
Fui d'eterna Città chiaro Architetto.
Cōtro il proprio gemel sfogai lo sdegno
Che diuiso gouerno è mal perfetto.
Impatiente è di consorte il regno,
Compagnia non sostien trono, nè letto.
Terra, e Ciel regge vn Dio: richiede, e vo
Vn Rè solo la terra, il Cielo vn Sole. (le

Il

Il medesimo.

DA Marte il ſangue, e dala Lupa il latte
Traſſe il maggior Latino.
E ben venne a moſtrarſe
E feroce, e ferino,
E ben ſtirpe, e natura hauere apparſe
E di ferro, e di fera,
Quando cruda, e ſeuera armò la mano
Contro il proprio germano.

Il medesimo.

SPADA la penna, e penna al gran Romano
La ſpada fù, con l'vna, e l'altra vinſe.
La ſpada in viue note il monte e'l piano
Di ſanguinoſi inchioſtri aſperſe, e tinſe,
La penna moſſa da guerriera mano
Morte homicida immortalmente eſtinſe,
Sì che con doppio honor trà ſtudi, e riſſe
La penna guerreggiò, la ſpada ſcriſſe.

Il medesimo.

E QVANTE palme Idume, e quanti allori
Al mio Tebro nutrir seppe Helicona,
Si superbo n'andai tra'vincitori,
Non bastaro al mio crin per far corona
Di cinque miei vittoriosi honori
Il campidoglio ancor lieto risona.
Ma non vietai, che frà trionfi miei
Non spiegasse l'Inuidia i suoi trofei.

Il medesimo.

MENTRE ch'io visi in spoglie humane (auolto
Spiegai di chiari honori eterne piume.
Poiche dal mortal nodo io fui disciolto
Nouo al cerchio stellato accrebbi lume
Onde finche sù i Poli in sè riuolto
Dele sfere si giri il gran volume,
Spirito ignudo, & insensibil velo
Io sarò Sole in terra, e stella in Cielo

Il medesimo.

ROMA, ah Roma feroce,
Al Padre dela patria empia madrigna:
Ah più m'offende, e noce
Nela propria cittade
La mia ſteſſa pietade,
Che del nemico in campo il ferro atroce
Deponete per . . . . . . turba maligna;
Quella rabbia ſanguigna.
Sotto le voſtre ſpade
Ceſare nò, ma Roma a terra cade.

M. Bruto.

FVGGI fuggi lontano,
Ecco il nemico vincitor ſi vede
Già vicino, che riede.
Così timido, e ſmorto a Bruto audace,
Diſſe vn fido ſeguace.
Fuggirò, non col piè, ma con la mano,
Riſponde,e'l ferro ſtringe,e'l petto fiede
Veramente Romano,
A cui fù ſol conceſſo
Prepor la patria, al padre, & a ſe ſteſſo.

C. Caſsio.

SOVRA l'iſteſſo ferro,
Che'l Dittator trafiſſe,
Caſsio lo ſpirto vomitando diſſe.
Ferro di due vendette eſſecutore,
Eccoti aperto il core.
Homai nulla cur'io,
Poic'hai la patria amata
Di mia man vendicata,
Che vendichi il Tiranno iniquo, e rio
Nel ſangue mio.

Pompeo Magno.

GRANDE foſti Pompeo,
Quando chino, e dimeſſo a le tue piante
Mitridate il ſuperbo haueſti auante.
Maggior quando nel caſo acerbo; e reo,
Solleuando i ſuoi ſpirti afflitti e meſti,
Vita, e pace gli deſti.
Ma quãdo al vinto humile, e ſupplicante
Il diadema rendeſti,
Ogni grandezza ciò vinſe d'aſſai.
Che più? Tu ſtruggi i Regi, e tu gli fai.

Il medesimo.

SV' l'arena del Faro
Tra sanguinose spoglie
Insepolto, o Pompeo, giace il tuo busto,
Ma di tronco sì chiaro
Almen la testa accoglie
Vrna pietosa entro'l suo grembo angusto.
Fortuna, e tu non men, tu che'l vincesti,
Al suo cader cadesti.
Ch'ad huom mortale in parte esser ben li
Non in tutto infelice. (ce,

Catone Vticense.

CHE più speri Caton? Roma è perduta.
Che farai? dou'andrai di patria priuo?
Al suo morire, & ala sua caduta
Non conuien, che tu resti, e resti viuo.
Sù sù, per libertà vita rifiuta,
Nó hauer, come il giogo, il ferro a schiuo,
Opra questa fia ben d'animo forte:
Miglior, che vita indegna, è bella morte.

Il medesimo.

SENTI' maggior dispetto
Solo di non hauer vinto Catone
Cesare, che diletto
Di cento soggiogar scettri, e corone.
In costui (disse) sol viuea raccolto
Il vigor dela patria. Era più molto
Espugnar questo petto,
Che le mura di Roma hauer soggetto.

Marcantonio.

CLEOPATRA la bella
Seco mi trahe, sì che'n vn punto io sono
E seguendo fugace,
E fuggendo seguace.
Lascio in dubbio la pugna, & abbandono
E del vincere insieme,
E del regnar la speme;
Ch'altra reggia non curo, & altro trono,
Che'l suo bel seno; e vò che sol costei
Sia'l Campidoglio de'trionfi miei.

C. Me-

C. *Mecenato*.

FIORIR ne'tuoi begli horti, o de grād'aui,
C'hebber d'Hetruria a possedere il regno,
Genoroso nipote, inclito pegno,
D'ogni nobil virtù germi soaui.
Prudenza, e Cortesia tenner le chiaui
Del'vscio sacro, oue d'entrar fù degno
Ape felice, ogni più chiaro ingegno
A compor d'aureo mel celesti faui.
Pascendo al'ombra de'beati allori
Morte prendendo, e pouertate a scherno,
Cigni (la tua mercè) sempre canori.
E se pur (colpa al fin d'horrido Verno)
Marcir que frutti, inaridir que'fiori,
Resta ancor del tuo nome odore eterno.

Tito.

I.

MIRA colà l'intrepido Romano,
Vendicator del'innocente morte,
Ch'armò contro Giudea la giusta mano,
Giusta non men, che fortunata, e forte,
Per lui di sãgue Hebreo corse il Giordano
Cadder del tempio le superbe portte,
E per lui di Sion perfida, e dura
Arser le rocche, incenerir le mura.

II.

Virtù celeste a la fatale impresa
Il Latino valore hebbe in gouerno;
E con possanza, a cui non val difesa;
Resse l'armi mortali il braccio eterno;
Onde nel ostinata aspra contesa
E tremò l'Asia, e sbigottì l'inferno,
E giunse ad Israel l'vltima sera.
O giustitia di Dio, quanto è seuera.

III.

Le voci pur predicatrici hauessi
Del Verbo vdite, o Sinagoga infida;
E i suoi veri presagi, e i fidi messi.
Che versaro per te lagrime, e strida.
Pentita almen de'tuoi grauosi eccessi,
Poiche del gran Messia fosti homicida,
Stata non fossi pertinace, e fella
Viè più molto, ch'a Roma, al Ciel rubella.

Che

IIII.

Che nè con ceppi, e con catene haurefti
Cangiato allhora il facerdotio,e'l regno,
Nè fotto infame giogo ancor farefti
Tragico effempio del diuino fdegno,
Nè peregrina mifera farefti
D'ingiufte vfure al viuer tuo foftegno,
Gioco del vulgo,e quafi in fcoglio alpino
Lacero auanzo di fdrufcito pino.

V.

O giudicio del Ciel, nel proprio giorno
Del facrilegio tuo tu cadi in guerra.
Cadi, e del ricco tuo real foggiorno
Tito le moli, e inun le glorie atterra,
E quafi per miracolo dintorno
Con triplicato carcere ti ferra,
E fà vendetta in te fiero nemico
Dela vendetta del peccato antico.

VI.

Et ecco a tanta ftrage anch'io m'accampo,
Se potran pur le rime emular l'armi,
Et illuftrato da celefte lampo, (mi,
Spero al Guerrier magnanimo agguagliar
Ei con la fpada ad effeguirla in campo,
Io con la penna ad eternarla in carmi;
E così vendicato il Signor noftro,
Come col fangue fù,fia con l'inchioftro.

Annibale.

GLORIOSA è l'imago
Del fiero espugnator de gioghi alpini;
E più de' petti intrepidi Latini,
Per cui l'antica Roma
Non solo eguale a sè vide Cartago,
Ma pauentò di seruitù la soma.
O se con l'altre spoglie
Ottenea quella dele proprie voglie,
Fora Annibal d'Annibale maggiore,
Vinto insieme, & inuitto, e vincitore.

Il medesimo.

FACCIANO Italia, e Spagna,
Che presso le lor mura aspro, e feroce;
Il tuono pauentar dela mia voce,
Del valor di Cartago eterna fede.
Dicanlo. il sà ben Roma, il sà Sagunto
Lo cui poter congiunto
Giacque sotto il mio piede.
E s'Amor vinto hauessi,
Come i popoli oppressi, io mi sarei
Agguagliato agli Dei.

Scipione

Scipione Africano.

DI falangi Africane
Sputar ſpade guerriere,
E di genti domar Barbare, e ſtrane
Forze indomite, e fiere,
Ala mia deſtra, ala poſſanza mia
Di qualche pregio ſia.
Ma dela dura Italia il vincitore
Vincer con ſommo honore,
E glorioſo andar dela ſua gloria,
Queſta fù ſola al creder mio vittoria.

Il medeſimo.

L'OSSA mie non haurai
Patria indegna, & ingrata,
Che ſe di quanto per tua gloria oprai
La memoria honorata
Sì toſto n'hà portata,
Ben'il cenere ancora in vn momento
Ne porterebbe il vento.

Il medesimo.

DEL Libico Campione,
Fido riparo del Romano impero,
Peregrino, è l'effigie iui ritratta.
Merauiglia ben fia, come sì fiero
Nemico di riposo
Stupido, & otioso
Non guerreggi ancor finto, e non com-
Ma sai tu la cagione; (batta.
Perche l'armi non tratta?
Morì Annibal, Cartagine è disfatta.

Horatio Coclite.

TRONCHISI incontro à le Toscane spade
La curua mole, che sù l'fiume inarca
Il passo, onde si varca:
Che s'al'alta cittade
Distrutto vn ponte cade,
Saprò, franco Architetto,
Vn muro edificar di questo petto.

Il medesimo.

QVAL Dio? qual Dio; qual Nume
Coraggioso Romano,
Fù teco allhor, che'n sù'l sāguigno fiume
Tant'armi rintuzzò con la tua mano?
Chi pose alma diuina in corpo humano?
E da cui ti fù dato,
Ch'al tuo celeste ardir cedesse il fato?
Ritraggi, o Rè Toscano,
L'insegne homai dal combattuto ponte.
Tu hai a fronte in vn solo Guerriero
Vno essercito intero.

Il medesimo.

CHE la mia Roma amata
Habbia a te stesso, & habbi a me serbata,
Questo è quanto à te dar premio poss'io
(Disse il Tebro ad Horatio) Horatio mio.
A la patria diletta,
Ch'al trionfo t'aspetta,
Renderti, quasi caro, e ricco dono,
Saluo con l'onda, e celebre col suono.

Mutio Sceuola.

SOFFRI soffri la fiamma,
Premio dal fier Porsena a te deuuto.
Ma sappia,e creda(e tu mia mã gliel giu-
Ch'egli deuea questa medesma arsura ra)
Per te dianzi sentire,
Che vede hor te soffrire.
Io volentier ti perdo, e ti rifiuto,
Che se non fosti dela patria mia
Nè mia vò che tu sia.
Mia sarà ben la palma;
Vincerò senza man, viurò senz'alma.

Il medesimo.

DESTRA non ti doler(Mutio dicea
Menrre il suo fiero errore
Corregea con l'ardore)
Così placato il Ciel, me vendicato,
Il nemico espugnato.
E la patria col foco(al foco accesa)
E dal foco, e dal ferro haurai difesa.

Curtio.

Curtio.

DELE ruine dela patria afflitto
L'inuitto Curtio l'armi, e'l destrier prese,
Et agli Abissi volontario scese.
Tremanti al'atto generoso, e forte
I popoli stupiro,
E l'ombre impallidiro. Al gran portento
Di spauento gelò l'istessa Morte
Con le furie ancor Pluto
Hauria laggiù temuto,
Se non che drizzar vide il buon Guerriero
Agli Elisi il sentiero.

M. Marcello.

E DI che superbisci
Barbaro temerario, & arrogante?
Non creder (ch'è follia)
Al fauore incostante
Dela Fortuna lubrica, e rotante.
Vincesti, ma non già l'armi Romane.
Roma in vitta rimane.
Riuolgi gli occhi a questa destra mia.
Questa hai sol da temere, e questa doma,
Queste sò l'Alpi, e quest'è Italia, e Roma.

Sertorio.

DEL destro Sole impouerito, e scemo,
Disse il Romano Duce,
Ammorzisi la luce,
Purche viua la gloria. Altro non temo.
Poiche se mezo cieco
Marte mi lascia, e 'n parte il di mi toglie,
Porterò sempre meco
Scolpite in fronte le mie chiare spoglie;
E mentre vn lume sol perde la vista,
Mille il nome n'acquista.

Fabritio.

TENTA Pirro, se puoi,
Di vincermi col ferro, e non con l'oro.
La gloria dela patria è mio thesoro.
Nè curo i doni tuoi,
Nè pouera d'honor per me s'apprezza
Vergognosa ricchezza.
Bramo solo acquistar vittorie, e prede
Del'oro nò, ma di chi l'or possiede.

T.Quin-

T. Quintio Cincinato.

COL pettine dentato
Volgea Quintio la terra,
Quando brutto di polue, ecco il Senato
A la toga purpurea il chiama in guerra,
Così di villa in campo allhor passando,
Cangia in scetro la marra, il rastro in brã
E trattando con senno, e con valore (do,
Trionfale aratore,
Vomere laureato,
Pone a genti nemiche il giogo poi,
Come porlo solea pur dianzi a'buoi.

Attilio Regulo.

MENTRE d'Attilio in cauo doglio chiuso
Facean cruda vendemmia inique genti,
Onde in vece di vin correa diffuso
Il viuo sangue in rapidi torrenti,
Dicea, Vostre punture io non ricuso,
Trafigetimi pur chiodi pungenti.
Tante vie, tante porte hoggi m'aprite
Ala gloria, al'honor, quante hò ferite.

Numa

Numa Pompilio.

ALTRI misera appelli, e forsennata
Roma, che'l fren del'Vniuerso accolse,
E di mille corone il capo ornata,
Contro se stessa poi l'armi riuolse,
Io saggia (o Numa) io la dirò beata,
Io loderò chi libertà le tolse,
S'al fin deuea la cittadina spada
Al tuo nobil impero aprir la strada.

Il medesimo.

VIDE i Duci Latini
Il Tebro occhio de'fiumi
Regger del mondo gli vltimi confini.
Vide ancor sotto Numa ai sacri Numi
I popoli deuoti
Porgere incensi, e voti;
E disse mormorando,
O come Roma mia pugnando, orando
Sà ben forte con l'armi, e pia col zelo
Vincer la terra, & amicarsi il Cielo.

Tolomeo Filadelfo.

O de'gran Tolomei,
Che nel'arena aprica,
Là doue il Nil con ſette rami ondeggia,
Per lunga ſerie antica
Tenner ſublime, e glorioſa reggia,
Germe ben degno, & inclito figliuolo;
S'è ver, che per te ſolo
Raccolto il fior de dotti Vecchi Hebrei,
Hebbe il ſacro volume,
Che trà l'ombre giacea,ſplẽdore e lume,
Chi dirà, che'n Egitto aſſai più chiaro
Non ſia'l tuo nome,e'l tuo valor,che'l Fa
(ro?

Narſete

Narsete Eunuco.

NON in tabella angusta
Dipinto e colorito,
Se guardi al core im̃éso, ai chiari gesti,
Ma ne' marmi di Rhodope scolpita
Esser deue costui. Narsete è questi
In Persia nato, e nela reggia Augusta
Di Bizantio nutrito
Trà molli scherzi, e feminili imperi
Spirti apprese guerrieri,
Onde con franco ardire
Dele Gotiche squadre
Scosse l'orgoglio, e fiaccò l'armi, e l'ire
Tolsegli di marito
Vfficio a vn punto, e titolo di padre
Ferro crudel, che l'vn'e l'altro pondo
Genitale, e fecondo
Dala gemina sede, gli diuelse.
Ma con opre sì eccelse
Fece viril se stesso,
Ch'aggiũse al cor quel che mãcaua al sesso.

Belisario.

D'VN picciol'asse pouera mercede
Belisario mendico
Peregrino cortese, in don ti chiede,
Goti, Vandali, e Persi
Superati, e dispersi,
Dale Barbare spade
Posta la bella Italia in libertade,
Quelche non hebbe da crudel nemico,
Hà da Tiranno auaro,
E se la virtù propria il fece chiaro,
Hor per inuidia d'vn maluagio Greco
Ingratissimamente è fatto cieco.

Giustiniano.

A CVI più deue Astrea;
Per altri il ferro vibra,
Per me sostien la libra,
Che già scossa cadea.
Altri l'hà d'armi ornata,
Io l'hò di leggi armata.

Costantino.

COSTANTINO son'io. Da me si noma
Il trono principal del Greco impero.
Per me n'andò di tante glorie altero,
Che diuenne Bizantio emula a Roma.
Scouerse al Sol del Redentor Messia
Chi mi produsse, il sanguinoso legno.
Io l'adorai deuoto: e fui ben degno
Figlio fedel di genetrice pia.
Purgai nel salutifero lauacro
Delo spirto, e del vel le macchi e immõdi.
Tersemi in un con le mirabil'onde
Il peccato, e la scabbia il fonte sacro,
Io, che di fè congiunto in nodo santo
Ala Chiesa di Dio sposo mi diedi,
Dotai la Sposa di sì ricchi arredi,
Che n'hà d'oro il diadema, e d'ostro il (manto.

Artù.

Artù.

LA Serpe formidabile, che'n alto
Sù la celata mia fischiando al vento;
Sorge di fino, e pretioso smalto,
A tante nation pose spauento,
Che sanguinose in più d'vn fiero assalto
Mi vidi a piè cento bandiere, e cento:
E mercè sol di questa destra ardita
La Monarchia Brittanna è reuerita.

Per vsurparmi il regno iua tessendo
Nipote ingrato, inganno a me couerto;
Ma diedi,il corpo,e l'ōbra a lui rēpēdo,
Cō esso vn colpo a la sua colpa il merto.
E mentre gli lasciai col tronco horrendo
Le viscere forate, e'l fianco aperto,
Fece il Sol testimonio, e'l suo splendore
Del tradimento, ch'ei chiudea nel core.

Carlo Magno.

GRAN nome a gran valor. Come non cinse
Corona mai più gloriosa testa;
E come ò scettro, ò spada vnqua di questa
Mã più giusta, ò più frãca altra nõ strinse'
Così quando il fellon la luce estinse
Dela mia chiara, & honorata gesta
Là nela valle tragica e funesta
Sãgue giamai più degno herba non tinse.
L'impero mio fù paradiso in terra,
Onde mentre di Gallia Io ressi il freno,
Somigliai Gioue in pace, e Marte in guer(ra.
Vissi, e morij di tanta gloria pieno,
Che per l'honor, che la memoria serra,
Pugnan del mio natal la Sẽna, e'l Rheno.

Orlando.

L'INVITTA forza, l'incantata pelle,
La spada edificata in Flegetonte.
L'elmo, ch'a punti d'osseruate stelle
Temprò magico Fabro al fiero Almonte.
Potero ben trà queste squadre, e quelle
Dal'armi assecurar l'ardito Conte;
Non dal'insidie tue maluagie, e felle
Perfido traditor di Chiaramonte.
Là nela rotta dolorosa quando
Al franco petto il memorabil giorno
Pria fiato, che valor venne mancando.
Tremaro i colli, e le foreste intorno,
E fe 'la Fama a lo scoppiar d'Orlando
Echo il suon dela trõba al tuon del corno

Il

Il medesimo.

FVROR di Poesia,
Non furor di follia
Macchiò di fregio indegno
La mia candida fama, e'l chiaro ingegno.
Di sè la Gallia, e dela fè mi vide
E campione, e custode, e difensore,
Ma liuido Scrittore
Mi fè nel senno imitator d'Alcide.
Non fù mio quel furore,
Appollo in me fè furioso Amore.

Gottifredo Buglioni.

MERCE' di chiara tromba
Chiaro il mio grido infino al ciel rimbõba
Quel pio Buglion son'io,
Liberator dela sacrata tomba,
Ma del figliuol di Dio
Liberando la tomba il nome mio
Liberai dala tomba, e da l'oblio.

Il medesimo.

SCIOLSE Goffredo il pio
Soura Sion le vincitrici insegne,
E ricusando di vittoria tale
La corona reale,
Parole mai più generose, o degne
Non formò dele sue lingua mortale.
Grauar la destra d'oro,
La fronte ornar d'alloro ah non degg'io
Colà, doue il Rè mio di canne, e spine
Fece scettro ala man, diadema al crine

Tancredi.

VCCISI la mia vita,
E quel'bel sen, che degno
Fù sol del'aureo stral bersaglio, e segno,
Trafissi (oimè) di Barbara ferita.
Ma conosciuto poi l'amato viso,
D'vccisor giacqui vcciso,
E le macchie lauai con acque intanto
Di battesmo, e di pianto,
Trionfator di poco lieta palma.
Del sãgue al corpo, e del peccato al'alma

Giorgio

Giorgio Scanderbeg. Castrioto.

PER virtù ſol di mie robuſte braccia
D'altro Aleſſandro inſuperbiſce Epiro
In battaglia il guerrier, la fera in caccia
Prodigioſo il mio valor ſentiro.
Dal terror ſol del nome, e dela faccia
Intimoriti i Barbari fuggiro,
E ſenza trattar ſpada, ò vibrar dardo
Speſſo più che la man, n'vcciſe il guardo

Carlo quinto Imperadore.

L'AQVILA mia temuta, Augel guerriero
Che con due teſte incoronata io porto,
Perche dà legge a più d'vn'Hemiſpero,
E ſignoreggia inun l'Occaſo, e l'Orto,
Col margine del Ciel chiude l'impero,
Valor più che fortuna, ir volo hà ſcorto.
Hor la ver l'Auſtro, infrà le ſtelle aſsiſa
Fà nido in Cielo, e nel gran Sol s'affiſa.

Francesco Primo Rè di Francia.

ECCO vn gigante forte,
Vn Lume dela guerra,
Vn Nume dela terra,
Vn'Encelado in morte,
Vn Rè, Francesco in vita,
Vn Rè, che 'l mondo addita
Emulo del gran Carlo,
Che ben seppe agguagliarlo
Ne'gesti, e ne le glorie,
Se non nele vittorie,
Però c'hebbe minore
Sorte sì, non valore.

Filippo Secondo Rè delle Spagne.

E DONDE nasce, e doue more il Sole,
E donde sorge, e doue cade il die,
Tutto quanto, contien quest'ampia mole
Soggiace al'ombra de le glorie mie.
Le forze del mio braccio inuitte, e sole
Stendo tant'oltre, e per sì lunghe vie,
Che più non le prescriue, e non le serra
Homai colonna in mar, nè muro in terra.

Filippo Terzo Rè delle Spagne.

DVO Quinti, Carlo pria, Ferrando appresso
Duo Filipi, vn primier, l'altro secondo,
Perch'io deggia seguir, l'essempio istesso
Del'opre lor, mi dieder terzo al mondo,
E'l mondo, ancorche seruo, e sottomesso
Ad acerbo valor, viue giocondo;
E conta in mirar sol l'alte sembianze
Maggior de gesti lor le mie speranze.

D. Giouanni d'Austria.

GIOVINETTO ch'altero
Di tante palme, e tante.
Scopre in fronte superba humil sembiãte,
Dimmi quai templi edificò l'Ibero?
Quai statue eccelse ala tua gloria eresse?
Dirai, l'opre mie stesse
Sono il mio tempio vero?
E statue assai più stabile, che sasso,
E' la fama, ch'io lasso.

Il Prencipe D. Carlo Austria.

STELLA nò, ma Cometa
Fù questi, e vapor lieue in aria impresso,
Generato però dal Sole istesso.
E ben sì chiara face
Prole fù degna di sì gran Pianeta;
Ma qual bàlen fugace,
In breue spatio si disperse, e sciolse,
Però che 'l Ciel non volse,
Ch'altro Carlo vedesse occhio mortale
Al quinto Carlo eguale.

D.*Sebastiano Rè di Portogallo.*

SPADA honorata, e giusta,
Sostenuta da zelo,
Trouando al'opre mie la terra angusta,
Nela più fresca età mi pose in Cielo,
Fede, bontà, valore
Non mi diedero in vita il nome inuano
Di Rè Sebastiano.
Ma le saette More,
E la costanza del mio petto forte
Martir Sebastian mi fero in morte.

Il medesimo.

V'la mia morte acerba & immatura
Del mio regno agitato eterna guerra.
Incerta pietra, e dubbia sepoltura
L'ossa, e'l cenere mio nasconde, e serra.
Ma non nasconde me mia morte oscura
Chiaro son troppo al'Africana terra.
Copra pur terra, ò mare il corpo mio,
Dou'è la fama mia, colà son io.

Il medesimo:

FORTE campion, bramasti
Là trà nemiche schiere
O' vincere, ò cadere.
Et ecco doppia palma alfin portasti,
Doppio honor, doppia gloria.
Di morte, e di vittoria.
Quel trofeo ti dà'l Ciel, questo la terra,
L'vn come à vincitor ti sia deuuto,
L'altro come a caduto.
Felice sorte, e fortunata guerra,
Chi seppe mai sì ben cader vincendo,
E trionfar morendo?

Amadeo Quarto Duca di Sauoia.

RHODO, non più del Sol l'alto Colosso,
Nè più vantar l'insuperabil Muro.
L'vn da gli anni battuto, e l'altro scosso
Da tremoto possente, oppressi furo.
Il Muro è questi, che giamai non mosso
Ti fù riparo stabile, e securo.
E questi è il Sol, che sanguinosa, e bruna
Per te di Thraccia innecclissò la Luna.

Emanuello Filiberto Duca di Sauoia

DIEDE al'Aquila Australe in mille imprese
Più palme, e spoglie, e più trofei costui
Che bramar non ne sà desire altrui,
Che donar non ne suol Sorte cortese.
Il pregio Ispano, e la virtù Francese
Con innesto d'Amor s'vniro in lui.
Per cui l'honore Italico, e per cui
La superbia del'Alpi al sommo ascese.
E se di quanta il Ciel gloria può darne
In lui non fusse ogni pienezza intera,
Porian gli effetti la cagion mostrarne.
Poiche del suo valore imagin vera,
Volse Carlo il magnanimo lasciarne,
Quasi essépio quaggiù di quel che'gli era.

Christofaro

Christofaro Colombo.

QVEL COLOMBO son'io,
Stupor d'ogni altro ingegno,
Che con ali di lino, e piè di legno
Volando a nouo Ciel, col volo mio
Delo Spirto di Dio
Doue volata ancor non era mai
La COLOMBA guidai.

Il medesimo.

PORTO' di là dal rio
Il deuoto Gigante
Quasi supposto al Ciel celeste Atlante,
Soura la spalle il gran figliuol di Dio.
Ma ceda a me, poich'io
Sù'l legno ardito mio
Christo portai, Christofaro secondo,
Di là dal mare, anzi di là dal mondo.

Ferdinando Corteſe.

FVI con felici, e glorioſe guerre
CORTESE al Tago d'infinite palme,
Al Rè d Iberia d infinite terre,
Al Monarca del Ciel d infinit'alme.

Il Grau Capitano.

SE fù con ſommo honore
Cordoa fortunata
Per la penna di Seneca lodata;
Io l'hò pur col valore
De la mia ſpada ad egual gloria alzata,
Ma qual'oprà è maggiore?
L'aſpre tragedie, e le ſanguigne riſſe
Io le feci, ei le ſcriſſe.

Il Duca d'Alba.

DA L'Alba nacqui, e ben la notte oſcura
Sgõbrai co'raggi; il mõdo vn Sol mi chia-
In ſeruire al mio Rè poſi ogni cura, (ma
Onde Spagna m'honora, Italia m'ama.
In faccia mai non vidi la Paura,
Talche l'inuidia iſteſſa è la mia Fama.
Portai per l'Auſtro il nome d'Auſtria a vo
Quel di Toledo al'vn'e l'altro polo. (lo,

Il Marcheſe di Santa Croce.

IN Lepanto il Soldano,
Nel'Oceano il predatore Ingleſe
Nela Terzera il venturier Franceſe
Fuggì dala mia viſta sbigottito.
Diran patria honorata, è Rè ſeruito
Meglio, ch'io non ſaprei,
Ciò ch'io fei, ciò ch'io fui,
E quanto altrui mi fè tremendo, e come
La CROCE del mio brãdo, e del mio no
me,

Arrigo Quarto Rè di Francia, & di Nauarra.

IN rogo sì felice
Di gloria, e'n fiamma così nobil'arſe
Queſta real Fenice,
Che poiche fatte immortalmente belle
Spiegò l'ali ale ſtelle,
Dele ceneri ſparſe
Del ſuo diſtrutto velo
La sfera a Marte hà fabricata il Cielo.

Il medeſimo.

VILLANA mano infame
Quâd io l'armi ſtringea per far'a Chriſto
Di noui mondi acquiſto
Ruppe il mio regio ſtame,
La nemica paura
Ordì queſta congiura.
Chi per valor di ſpada
Cader non può, di tradimento cada.

Lodouico XIII Rè di Francia, & di Nauarra.

CHI è quel pargoletto, (sti?
Che scopre in volto human forme cele-
S'è (come mostra) Amor doue son l'ali,
E le faci, e gli strali?
S'Amor non è, com'hà si verde etate
Tanto senno, e valor, tanta beltate?
Amor'Amor'è quest',
Nel'ingegno le penne, e negli sguardi
Porta le fiamme, e i dardi.
Et hà del trattar l'armi appressa l'arte
Del genitor, ch'è Marte.

Francesco di Lorena Duca di Guisa.

ILLVSTRO' pria contro l'Augusto Ispano
Questi il nome di GVISA in mille guise,
Indi con forte, e bellicosa mano
Le squadre di Caluin ruppe, e diuise.
Mortal ferro non fù, ma fù Vulcano,
Che con vn de'suoi fulmini l'vccise,
Perch'al valore, a la sembianza, al'arte
Ingannato pensò che fusse Marte.

Anna di Momoransì Gran Contestabile di Francia.

L'OMBRA del carcer mio
Ala publica pace apportò luce.
Imprigionato Duce
D'Europa, e dela Chiesa
Trattai la libertate, e la difesa,
Nè valse inuida Sorte,
Nè seppe auara Morte,
Nè prigion, nè ferita
Vsurparmi l honor, che con la vita,
E col sangue ottenn'io
Per difendere il Rè, la patria, e Dio.

Gaston di Fois.

VINCITOR, mi vedeste, o di Rauenna
Campi aprici, e Palustri,
Doue i miei fatti illustri
Lasciar larga Materia al'altrui penna.
Ma mi vedeste (ahi sorte)
Per dar meta compita
Ala vittoria mia, compir la vita.
E la vita, e la morte
Fecer, me pria viuente, e poscia estinto,
Il popol mio vittorioso, e vinto.

Francesco Buona
Maresial dell' Aldighiera.

BEN tu per noto a pochi alto sentiero
Con penne di valor t'ergesti à volo,
E dele lodi tue, franco Guerriero,
E' quasi innumerabile lo stuolo.
Ma tutt'altro si taccia, basti solo
A compir de'tuoi pregi il colmo intero,
Che qual polo di gloria apposto a polo,
Fosti di Duce inuitto emulo altero.
O chiaro incontro in paragon di guerra,
Gemina face, che con doppio vampo
Luce eterna d'honor sparge, e disserra.
Quando Carlo, e Francesco entraro in cãpo
Fur duo fulmini in Ciel, due spade in ter-
Ond'altro non vscì, che foco, e lampo (ra,

Carlo Emanuello Duca di Sauoia.

ME già non trasse al honorate imprese
Destrier, che scorra il Ciel destro sù l'ale;
Ma là m'alzò, dou'altri vnqua non sale,
Il proprio ardir, che sẽpre in alto intese
Nè mi schermì dale nemiche offese
D'incantato Gorgon scudo fatale;
Ma quella spada, che tant'osa, e vale,
Mi campò ne'perigli, e mi difese.
Nè già me vincitor cantano i carmi
D'Indo imbelle, ò di Moro; il mio trofeo
Fù gente vsa à trionfi, e nata al'armi.
Ecco Atlante nouel, nouel Fineo
(Virtù del mio valor) son fatti marmi.
Cedami il loco in Ciel dunque Perseo.

Il medesimo.

CON colori il Figino,
Con inchiostri il MARINO
Prese a Ritrar la mia rèal sembianza.
Ma di questo, e di quello
E la penna, e'l pennello
D'infinito vantaggio il vero auanza.
Non habbia vnqua speranza
D'agguagliar con scrittura,
D'imitar con pittura il volto mio
Che non descriue, e non dipinge Iddio.

Cosmo Secondo de' Medici Gran Duca di Toscana.

COSMO, il mōdo hai nel nome, e nel'inse-
In sei globi diuiso il mōdo spande, [gna
Che degno di più mon[di], a cui comandi,
Il tuo cor generoso vn mondo sdegna.
Terror del mondo, la tua man s'ingegna
D'opre il mōdo arrichir superbe, e grādi;
Nè chi per tutto il mondo il grido mādi
Più chiaro hoggi di te nel mōdo regna.
E'l mondo in guisa innamorando vai,
Che del mondo ti cede Atlante il pondo,
E del mondo miracolo ti fai.
Vanne di là dal mondo, Hercol secōdo,
Noui Mondi a cercar, poscia c'homai
Non ti sostiene, e non ti cape vn Mondo.

Sigismondo

Sigismondo Battori Prencipe di Transiluania.

O QVALVNQVE tu sia, Tartaro, ò Trace,
Ch'al effigie verace
Del Transiluano Marte il guardo giri,
Perche dubbioso il miri?
Nõ riconosci tù del fier GISMONDO
L'aspetto furibondo?
Ma che? nouello oggetto agli occhi tuoi
Riconoscer non puoi,
Poiche sempre col tergo in fuga volto
Mai non ardisti di mirarlo in volto.

Alfonso da Este Duca di Ferrara.

L'AQVILA mia, che'n alto il volo stende,
Hà di donar, non di rapir diletto;
Nè con rigido artiglio i Cigni offende
Ma lor porge cortese esca, e ricetto.
E se quella, che'n Ciel di stelle splende,
Hà d'vna cetra sol fregiato il petto,
Questa in terra n'hà due, le più sonore
Che cantasser giamai d'arme, e d'amore.

Ferdinando Gonzaga
Duca di *Mantoua*.

GENITOR, genitrice, indi germano
Tolsemi a vn punto ingiuriosa Morte,
Al serrar de' cui lumi aprì le porte
Al'Italico Marte il fiero Giano.
Tragico scettro, e con lo scettro in mano
Stringer mi fè la spada iniqua Sorte;
E col ferro difesi ardito, e forte
Del paese del ferro il monte, e l'piano.
Insanguinai la porpora sacrata,
E détro vn mar d'humano sangue in terra
Fù del mio regno l'ancora fondata.
Chi sà, se Mantoua ancor nutrice, serra
Nel grembo i semi dela messe armata,
Poiche produce ancor germi di guerra?

Alessandro Farnese Duca di *Parma*

GRAN Bifolco di Marte, armato, e piano
D'ardir, di fede, Agricoltor Guerriero,
Quasi vomere, e rastro, in riua al Rheno
Trattai spada Romana, e scettro Ibero.
Et arato col ferro, e con l'impero,
Seminai di cadaueri il terreno;
E di sangue impinguai superbo, e fiero.
Dele Belgiche valli il fertil seno. (to
Nè mai Giasone in Colco, o Cadmo in Mā-
Portò con tanta gloria, o tal periglio
D'egual fatica, o d'egual messe il vanto.
Quinci fruttando honor, tinto a vermiglio
Di biade in vece, alzzossi, e crebbe tanto
Verso le stelle il mio ceruleo GIGLIO.

Il

Il medesimo:

PER frenar, per fiaccar l'orgoglio insano
Dela Mosa, e del Rhen, d'oro, e di genti
Quanti Iberia mandò Duci possenti
Contro il Belga sacrilego, e profano,
Austria con pace tua, tentaro in vano
Stunica, & alba al alta impresa intenti
Piegar con armi, o bellici tormenti
Quell'indomito collo al giogo Ispano.
Vinselo il gran FARNESE, e con trofeo,
Cui nè Cesar, nè Druso ottenne eguale,
Trionfò delo stuol perfido e reo.
Ciò fù destin, però che palma tale
Altrui non si deuea, ma sol poteo
A Romano Campione esser fatale.

D. *Cesare da Este Duca di Modena*

NON fuggo, e non spauento
Nè per tema abbandono
Il patrio nido,e'l mio paterno trono.
Vinto non sono in guerra,
Cedo al'armi del Ciel non de la terra.
Più tosto esser consento
Men grande, che men pio.
Nō dee CESARE hauer quel,ch'e di Dio.

Fran-

Francesco Maria della Rouere Duca di Vrbino.

LA Real QVERCIA, che superba spande
L'ombre sue sacre in riua al bel Metauro
Il cui ceppo al sofiar d'Ostro, e di Cauro
Viè più diuenne ognor stabile, e grande;
Per me, qual già solea rustiche ghiande,
Fior produsse d'argento, e frutti d'auro:
Per me de' rami ingiuriosi al Lauro,
Venner le Muse ad intrecciar ghirlande.
Io fei d'illustri augei le belle fronde
Nido soaue; e d'aureo mel fec'io
Dala scorza stillar vene feconde.
Quindi rigata dal Castalio rio
Fin presso al Ciel dele felici sponde
Portò scritto sù'l tronco il nome mio.

Andrea Doria.

PRESSO vn secolo ho visso, & hò trascorso
Lo spatio così ben de gli anni miei,
Che leuar'ala patria il giogo, e'l morso,
E porlo al mare indomito potei.
Potei, volgendo di Natura il corso,
L'esser, ch'ella mi diè, rendere a lei:
Onde s'io già Liguria hebbi per madre,
Ella più che figliuol può dirmi padre.

Il Preneipe Gio. Andrea Doria.

QVEL DORIA è questi, a cui la bella Dori,
Come il nome concesse, il seno offerse;
Onde trà l'acque instabili ch'aperse,
Stabilì più che scogli i propri honori.
Portaro il grido suo gli Euri sonori
Più che le vele, onde l Egeo couerse,
E con l'aureo fanal di luce asperse
Più la sua fama, che i Notturni horrori.
Spesso sù l'alta poppa in lui riuide
Quella, c hà il seggio in mar, questa la cu-
Venere Marte, e Thetide Pelide. [na,
E se tremante non fuggia Fortuna,
Facea malgrado dele genti infide
Là doue sorge il Sol, cader la Luna.

Il Marchese Spinola.

DEL Ligustico Marte hai la figura
CASTELLO, al viuo in viuo lino espres-
L'inuisibile ardir vedesi in essa (sa
Spirar del'alma intrepida, e secura.
Dubbia trà'l finto, e'l ver, non sà Natura
Ne l'artificio tuo sceglier se stessa:
E mirabil del par vinta confessa
Il dipinto, il pittore, e la pittura.
Ma io come potrei posto in fra due
Mete eguali di gloria, augel tarpato,
Cantando alzar le merauiglie sue?
Taccio poich'al mio stil ciò non è dato:
Parleran ben per me le tele tue,
Poiche per te le tele han lingua, e fiato.

D. Vir-

D. *Virginio Orsino Duca di Bracciano.*

IMPEDIRMI il prescritto
Sentier credea del'honorate imprese
Fortuna allhor, ch'offese
La mia mano col foco, il piè col gelo.
Ma pur vinsi, e calcai
Contro gli assalti suoi
Trà più lodati Heroi
Heroe fatto immortal nel mortal velo,
Il mondo con la man, col piede il Cielo.

Tiranni, Corsari, & Scelerati.

Xerse.

PIANSE mirando Xerse
Tante sparse per selue, e per campagne
Del'essercito suo turbe diuerse,
Perche pensar le'n crebbe,
Che'n vn secolo apena
Di tanti, ch'ingombrauano l'arena
Pur'vn rimaso in vita non sarebbe.
O stolto pianto, piagne
La gente, che'n molt'anni morir deue,
E perche resti in breue vccisa, e morta,
Egli stesso l'è scorta.

Oreste.

Oreste.

FERIRAI questo, o quelle?
Il seno, o le mammelle
Figlio spietato? l'vn t'hà partorito,
L'altre t'hanno nutrito.

Nerone.

I.

IN alta rocca assiso, e ben secura
Il Tiranno Latin solo in disparte,
Per far scriuendo nel'età futura
Pianger gl'inchiostri, & arrossir le carte,
Potè le patrie imperadrici mura
Arse mirar dela Città di Marte,
E prendendo a schernir l'afflitte genti
Rise, e cantò frà le ruine ardenti.

II.

Nè contro lei, che generollo al mondo,
Men proteruo, e fellon l'armi conuerse,
Quando l'original fonte fecondo
De'suoi natali inuestigando aperse.
O rubel di Natura, o mostro immondo
Del'anime più barbare, e peruerse.
Hor in qnal tempo vdissi, & in qual loco
La madre al ferro dar, la patria al foco

Hedrà

III.

Hedra così di quella istessa pianta,
A cui s'appoggia,e dal cui trôco è retta,
La radice diuelle, i rami schianta,
E'l suo fido sostegno a terra getta.
Così di quella, che con cura tanta
L'hà nele proprie viscere concetta,
Vipera gonfia di mortal veleno
Squarcia nascendo ingratamente il seno.

IV.

Crudel, ma degni pur d'alcun perdono
Foran d'entrambi i casi aspri, e funesti,
Se non hauesse ancor Seneca il buono
Il suo tragico eccidio aggiunto a questi.
L'vna il ventre ti diede,e l'altra il trono.
Latte dal'vna, oro dal'altra hauesti.
Del maestro gentil ti porse l'arte
E'precetti in fauella, e lodi in carte.

V.

Così rozo villan dale soaui
Celle degli horti suoi,mentre che'ntẽde
Ad arricchirlo di pregiati faui
Scaccia l'api col foco empio, & offende.
Tal carca di vapor terreni, e graui
Nube, che'n alto ndegnamente ascende,
La faccia di quel Sol lucida e pura,
Che da terra l'alzò, copre, & oscura.

Silla.

Silla, & Mario.

CARNEFICI inhumani
Del buon ſangue Latin, voi Mario, e Silla;
Per le cui fiere mani
Tepid'onde, e vermiglie il Tebro ſtilla,
Dite, colà ſotterra
Siete nemici ancor? fate pur guerra?
Sì, che ſerbano ancor l'ombre nemiche
L'ire, e le riſſe antiche.
Nè ſenza altro deſtin vi diè la ſorte
Tõba cõtraria in morte. Vn di voi giacque
Trà le fiamme, vn trà l'acque.

Herode.

ECCO del crudo Rè di Paleſtina
La ſpauentoſa imago.
Reciſe ei di Giudea
Le più tenere piante.
Fù de la bella Hebrea
Homicida, & amante.
Ben potrà dir chi mira il fier ſembiante,
Che di Tigre, ò di Drago
Alma non è sì fera, ò ſi ferina,
Che capir, ch'albergar nõ poſſa Amore:
Poich'entrò nel ſuo core.

Il

Il medesimo.

DI dolore, e di rabbia
Strugge se stesso, e rode
Lo scelerato Herode, e chiama inuano
Marianne gentil, che non risponde.
Sì ben mesce, e confonde
Nel suo rabbioso, e doloroso aspetto
Questo gemino affetto
Del mirabil Pittor l'egregia mano.
Che non si scorge in lui qual sia maggio-
O' la rabbia, o il dolore. (re

Attila.

GIA'satollo di sangue,
E stanco del'Italiche ruine,
Mentre ch'Attila al fine
Và dal'armi a gli amori, e torpe, e lan-
Trà i vezzi d'Himeneo (gue
Col licor di Lieo
Vomita l'alma, e con mortal viaggio
Fà dal talamo al tumulo passaggio.

Totila.

LA gran Donna del mondo
Inuitto vinsi, e fui, sì pio trà l'armi, (mi
Che i suoi tépli, e gli altari, e i sacri mar-
Intatti preseruai d'ogni atto immondo.
Da Narsete mez'huomo
Fui superato, e domo.
Qual fù mai peggior sorte?
Esser vinto huom sì forte, e sì virile
Da destra feminile.

Gano di Maganza.

TRADITOR sì fellone,
Sì disleale, e si spergiuro io fui,
Che per tradire altrui
Non pur fede, pietà, legge, e ragione,
Ma con gl'inganni miei
Tradito ancora il Tradimento haurei.
Pensai perfido spesso
Tradire anco me stesso,
Ma non volsi poi farlo
Per Tradir Francia, i Paladini, e Carlo.

Dragutte Corsaro.

O come ira diuina
I tuoi fasti reprime, orgoglio humano.
Mentre il fiero Campion di Solimano
Intento al bel acquisto
L'Isola appar del percursor di Christo
Ecco scheggia di monte,
Che gli spezza la fronte.
Così percosso d'aspra cote alpina
Nouo Golia ruina.
Così da picciol sasso apena tocca
La statua Babilonica trabocca.

Il Dragone Inglese.

NON sù le porte del gran Vecchio Moro,
Ma sù'l varco d'Alcide intento, e vago,
In guardia vigilando di quell'oro
Che tragitto facea da l'Indo al Tago,
D'Hesperia diuorai l'aureo thesoro
Feroce sì, non incantato DRAGO,
E fur del mio furor fiero, e crudele
Aliti le bombarde, ali le vele.

Pontefici, e Cardinali.

Papa Leone X.

SALVE sacro Cultor del verde alloro,
Irrigator del'arida radice.
Per te solo Hippocrene ondeggiò d'oro,
Et indorossi il secolo fellice,
E più d'vn Cigno candido, e canoro
Col capo d'ostro diuentò Fenice.
Per te vide cangiar Parnaso tutto
Le ghirlāde in diademi, e l'ōbra in frutto.

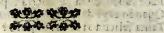
Papa Pio V.

SOTTO il PIETOSO mio zelo paterno
Fiorir Giustitia, e carità si scorse,
Sepolta l'Heresia giacque in Auerno,
Con la Virtù la Verità risorse
Vn lustro (o Roma) sol del mio gouerno
Pace, abondanza, e libertà ti porse.
Quando capì dal secolo di Piero
Tanta felicità sì breue impero?

Papa Gregorio XIII.

DI te, Signor, che l'Vniuerſo reggi,
Succeſſor prima, imitator da poi,
Vidi venir da più remoti ſeggi
Ad adorarmi Orientali Heroi,
E ſi come col cenno ordini, e leggi
Dar'al Moto, & al Tempo in ciel tu puoi,
Aſsiſo anch'io nel tuo ſublime ſcanno
Correſsi il Sole, e mutai ſerie al'anno.

Papa Siſto V.

ALZO' STELLA FELICE i miei trè MONTI
Soura i ſette di Roma a gli honor priſchi.
Ornar piazze, e theatri, e fondar ponti,
Che non temon de gli anni inſidie, ò riſchi,
Aprir le vene in più canali ai fonti
E riſarcir le membra a gli Obeliſchi,
Spogliar di ladri i boſchi, e veſtir Chriſto.
Fanno, che'l Tebro ancor mormori SISTO,

Papa

Papa Clemente VIII.

IL Romano Timon contro lo ſdegno
De gli Heretici flutti à vero porto
Con intrepida mano, e ſcaltro ingegno
Reſsi in guiſa, e guidai, Nocchiero accorto
Che dela Chieſa l'agitato legno
Di STELLE ornato, e di ſei STELLE ſcorto
Approdò con ſant'aura a quella riua,
Dou'hà calma immortal la naue Argiua.

Papr Leone XI.

NOME Ferin ma generoſe hebb'io
Voglie, e penſier dala più nobil Fera;
E d'ogni Lupo inſidioſo e rio
Guardai del'Agne mie la fida ſchiera.
Volſi ſaggio Paſtor, MEDICO pio
Curar l'infetta greggia, & huopo n'era;
Ma Morte, che le forze hauria perdute,
Turbò col ſuo velen l'altrui ſalute.

Papa Paolo V.

GIOVANE il Ciel ſoſtenni, e non fù graue
Ale mie terga l'honorata ſoma,
Quando al'elettion del gran Conclaue
D'Apoſtolica mitra ornai la chioma.
Onde celeſte Vſcier, con aurea chiaue
I theſori di Chriſto aperſi a Roma
E feci il nome mio ſpiegar leggiero
L'ali, che'l DRAGO, e l AQVILA gli diero

Il Cardinale Aleſſandro Farneſe.

FV' certo ad Aleſſandro il gran FARNESE
Nel nome in tutto, e nel valore eguale.
L'vno in guerra acquiſtò vãto immortale,
E l'altro in pace a ſomma gloria aſceſe.
L'vn per alto intelletto, e man corteſe
De'ſuoi pregi ala Fama impennò l'ale;
L'altro per ſenno, & animo reale
Del ſuo grido per tutto i vanni ſteſe,
Sola per colpa di deſtin peruerſo
Tutto a compire il paragone intero
Mancò la monarchia del Vniuerſo.
Ma ſe l regno de cori è regno vero,
Nè queſto anco da quel fù in ciò diuerſo,
Poiche di tutti i cori hebbe l'impero.

Il Cardinale Mauritio di Sauoia.

CESSATE pur cessate
Vostre fatiche homai Scultori industri
Per conseruar l'imagini honorate
Degli Heroi di SAVOIA a mille lustri.
Viuon Sol nel'aspetto
Del real Giouinetto
Di tanti Duci, e tanti
L'effigie, il senno, la virtù, l'impero:
Meglio in vero giamai, che ne' sembianti
Del ben degno nipote augusti, e graui
Intagliati restar non potean gli aui.

Il Cardinale Alessandro d'Este.

SOLEA spiando il palpitar degli ESTI
Ne le fumanti vittime suenate
L'Augure sacro de la prisca etate
Vaticinar lieti presagi, o mesti.
Hor se, poiche d'honor scossa cadesti,
Dele viscere tue care, & amate,
E dele membra lacere, e sbranate
Italia mia, la miglior parte è questi;
Il secreto tenor del gran destino
In lui qualunque esperto osserui, e vegga
Sacerdote d'Appollo, & Indouino.
E fia, ch'a note d'or scritto vi legga. (uino,
Vinse ALESSANDRO il mōdo, Heroe di
Perch'vn'altro ALESSANDRO il freni, e
(regga.

Il Cardinal Bessarione.

STVPI' del'Arno il general Senato
Al dotto ſuon del mio Greco idioma;
Onde de'ſacri Heroi trà i gradi alzato
Di lucid'oſtro imporporai la chioma.
Quindi fù poi nel Tebro Aſcra traſlato;
Quindi Athene per me diuenne Roma,
Quindi impararo, a tal ſermon non vſe,
Latino a fauellar l'Attiche Muſe.

Il Cardinal di Toledo.

FVI Peſcator del'alme,
La mia lingua faconda
Hamo fù d'or, che dala torbid'onda
Di queſto mare infido
Traſſe al lido del Ciel gran prede, e pal-
E la mia penna illuſtre (me;
Fù quaſi vn ago induſtre,
Per cui la rete lacera, e ſdruſcita
Di Pier fù riſarcita.

Il Cardinal Baronio.

GRAN Cronista di Dio,
Mentre che scrissi i suoi terreni annali,
Fui negli annali eterni ascritto anch'io;
E trattando la penna, alzai le penne
Colà, doue egli venne
A scriuer soura i dì caduchi, e frali
Di quest'anno mio breue anni immortali.

Il Cardinal Bellarminio.

DEL drappello d'Ignatio al bel gouerno
Dela gran nauicella
Scelto quaggiù dal'Argonauta eterno,
Contro il furor del gelido Aquilone,
Che dal Settentrione
Mouea crudele, & horrida procella,
E contro i fieri inganni,
Degli assalti Britanni,
Trattai di santità remi possenti,
Scoccai di verità fulmini ardenti.

Il Cardinal di Perona.

ANCORA ingegno human nõ fù ch'osasse
Spiar del Nilo i penetrali ascosi,
Che quand'arse Fetonte i regni ondosi
Nel letto il capo incognito ritrasse.
Io, che cose sprezzai terrene, e basse,
Origine più alte al mondo esposi,
A i cui recessi occulti, e tenebrosi
Fur le menti più saggie ottuse, e basse.
E la foce trouai di quel gran lume.
Che distinto in trè riuoli diuersi
Vn fonte è sol d'innessiccabil lume.
Quindi (nè n quegli Abissi io mi sommersi
Dou'entrar senza fè mal si presume)
Acque vitali ala mia Gallia offersi.

Padri

Padri Santi, & Theologi.

San Basilio.

BASILIO è questi, e ben del Ciel la mole
Qual Base Ecclesiastica sostiene.
Ponto madre gli fù, maestra Athene,
Ma la dottrina sua fù d'altre Scole.
Libanio il sà; dale costui parole
Guidato per vie lucide, e serene
Fuor dele tenebrose ombre terrene,
Dela vera scienza al chiaro Sole.
Cesarea il sà, che le corporee salme
Liberar dala fame, e vide seco
Dala peste infernal liberar l'alme.
E tù confuso il sai Tiranno Greco,
Ma perche non perdesse Arrio le palme,
Volesti a tanti rai rimaner cieco.

San Giouanni Grisostomo.

TV, che da sommi Numi, auaro Mida,
Chiedi la morte tua, chiedendo l'oro:
E tu, ch'a depredar gli horti del Moro
Hercol, conuien che'l fier Dragone vcci-
E tu Giason, che credi al'onda infida (da.
Per spogliar Colco, e sprezzi Africo, e Co
E tu che per trōcar l'aureo thesoro (ro,
Prendi consiglio, Enea, di saggia guida.
E tutti voi, che di Pattolo e Tago
Ite cercando le lucenti arene
Per far ricca la man, l'animo pago.
Deh venitene a me. Miniere ò vene
Oro non han più pretioso, e vago
Di quel che la mia bocca in se contiene.

San Gregorio Papa.

DE' più chiusi misteri i cupi Abissi
La Colomba del Ciel tutti m'aperse,
Merauiglie ineffabili m'offerse,
Ond assai vidi, e quanto vidi io scrissi.
Trà le chiar'ombre, ou'io le luci affissi,
Profondamente il mio pensier s'immerse,
Sì che con sguardo d'Aquila sofferse
Del sommo Sol le luminose ecclissi,
Disserai del Silen gli arcani ascosi,
Squarciai passando à la dottrina interna
De la luce morale i veli ombrosi.
E con precetti di pietà paterna,
Mentre sensi reposti al mondo esposi,
Feci col pastoral la penna eterna.

Santo

Santo Ambrogio.

NON son, non son la Fera empia, e crudele,
Del forte Filisteo morta per via,
A cui fù d'huopo raddolcire il fele,
Che dala rabbia dela morte vscia.
E pur venisti a fabricare il mele
Api ingegnose, entro la bocca mia,
Mentre fanciul frà le materne tele
In tranquillo riposo io mi dormia.
O merauiglia insolita nouella,
Ma mistero del Ciel, che fù presago
Dela dolcezza dela mia fauella.
La qual se'l vostro stuol d'AMBROSIA va-
Gustata hauesse, entro l'istessa cella (go
Hauria per gran piacer lasciato l'ago.

Santo Agostino.

ET insegnando, & operando hauesti
Nouo Sole Africano, e moto, e lume,
E spiegar vago augello, inun sapesti
Di dottrina, e d'essempio e cãto e piume.
Ma se più saggio, ò pio, maggior beuesti
Del'eloquenza, ò dela gratia il fiume,
Se dala lingua, ò dala man traesti
Pregio, e gloria maggior, mal si presume.
Soleui tu, mentr'egual dono offerto
T'era di puro latte e sangue viuo,
Volger tra poppe, e piaghe il core incer-
Et io qualhor di te ragiono, ò scriuo, (to
Dubbio trà doppia loda, e doppio merto,
Qual ti dica non sò, Dottore, ò Diuo.

Il medeſimo.

CHIVNQVE pēſa in breue faſcio accorre
Le tue lodi AGOSTINO,
Sembra quel tuo bambino,
Che'n anguſto vaſel tentaua inuano
Chiuder l'ampio Oceano.
Ciò che ne ſcriue penna,
Ciò che lingua n'accenna,
Di gran fornace picciola fauilla,
E d'abiſsi infiniti è poca ſtilla.

San Girolamo.

SOLITARIE cauerne, ermi querceti,
Frondoſi horrori, ombre deſerte, e ſole
Fur le Catedre mie, furo le Scole,
Donde del Ciel dettai gli alti ſecreti.
Quiui trà l'elci folte, e i verdi abeti,
Ch'aprian ſolo l'entrata al vero Sole
Speſſo ver lui con gemiti, e parole
Ruppi i ſilentij più profondi, e queti.
Quante volte del ſaſſo a le percoſſe
Echo riſpoſe? e col mio ſangue ſchietto
Fece le Sacre porpore più roſſe?
E quante ſteſa a piè del duro letto
Libica Fera, ch'a pietà ſi moſſe
Lambì le piaghe al ſanguinoſo petto?

San Thomaso d'Aquino.

PER Custodir dele contrade belle.
Furor giusto diuin l'entrata altera,
Spada vi pose rigida, e seuera,
Accesa di Serafiche fiammelle.
E per domar d'armate alme rubelle
Al forte Gedeon nemica schiera,
Gli cinse Angel di Dio spada guerriera
Fabricata dal fabro dele Stelle.
Hor per vincer ancor perfida gente,
E guardar dela Chiesa il bel giardino,
Vibra Spirto del Ciel spada pungente.
Perche la penna ANGELICA d'Aquino
Penna non è, ma spada; e spada ardente,
Di celeste Campione, e Serafino.

Giouanni Scoto.

SCHERZAR Morte volesti
Sol per veder s'era mortale, o Diuo,
Ma scherzar non sapesti
Si che non fusse pur trà morto, e viuo
Il Sofista sottil tolto di vita.
Merauiglia inudita
In vn mortal, che fue
Vna volta sepolto, e morì due.

Il Beato Ignatio Loiola.

DVO lumi emuli al corſo, Ignatio, e'l Sole,
Di foco acceſo l'vn, l'altro d'Amore,
L'vn foco il volto, e l'altro il nome, e'l core
Giran del mondo la volubil mole.
Quei verſar lieti influſsi in terra ſuole,
Queſti pioue dal Ciel gratia, e fauore
Queſti è di ſante, e nobil opre autore,
Quei produce herbe, e fior, giglie, e viole.
Quegli i baſsi vapori in alto adduce,
Queſti trahe l'alme, è fà de' cori acquiſto.
L'vn di virtù, l'altro di ſtelle è duce.
Ma nell'alte fatiche alfin s'è viſto
Vinto da Ignatio il Sole. Il Sol la luce
Agli Antipodi porta, Ignatio Chriſto.

Negro-

Negromanti, & Heretici.

Simon Mago.

TRATTO da Spirti rei, ten voli in alto
SIMON, ma'l sommo Sol ti stempra l'ale
Icaro audace, e nel superbo assalto
Mostri, ch'a cader và chi troppo sale.
E qual raggio festiuo, ò come strale,
Che s auenti nel Ciel l'herboso smalto
Meta fai del tuo corso, & è mortale
Portando in vn duo precipitij vn salto.
O Fetonte infernal, non già del Sole,
Ma del Rè dele tenebre, e del lume
Nemico eterno, temeraria prole.
Merauiglia non sia, se chi presume
Frequentar di Lucifero le Scole.
Di Lucifero ancor segue il costume.

Mer-

Merlino.

FV' di Tartaree Vipere fiorito.
E di foco, e d'horrore i lini, e i bissi
Hebbe il talamo infame, ou'entro vnissi
Sposa mortale ad infernal marito.
Con pompa immonda, & horrido conuito
Le fiere nozze celebrar gli Abissi?
E faci infauste in tenebrose ecclisse
Di Furor, non d'Amor v'arse Cocito.
Lagrime i versi, e fur bestemmie i canti
Degl Himenei profani? e strinse Aletto
Con catena di ferro i sozzi amanti.
Seme nefando abominabil letto,
Onde il padre de'vitij, e degl'incanti
Fù di madre Brittanica concetto.

H. Cornelio Agrippa.

VATTENE a custodir l'vscio di Pluto
Fero Mastin, di Cerbero compagno,
Che del commercio tuo dãno è il guada-
In catena seruil t'ho ritenuto (gno
Lunga stagione; hor lasso a me conuiene
Roder sotto il tuo giogo altre catene,
Tardi il vegg'io, chi dietro a te sen corre
In ruina mortal termina il corso, (so.
Preda al fin del tuo artiglio, esca del mor-
Sì, disse Agrippa, e già vicino a sciorre
L'alma dal vel, disciolse il can d'Auerno,
Che legato l'hauea con nodo eterno.

Giu-

Giuliano Apostata.

NON per alzar con monte imposto a mõte
Machine incontr'al Ciel superbe, e noue;
Nè per vibrar soura ferrato ponte
Armi diuine imitator di Gioue.
Nè per voler con temerarie proue
Del diadema del Ciel cinger la fronte,
Quella di Dio sù'l capo ira ti pioue,
Ch'arse i Giganti, e saettò Fetonte.
Ma perche sol d'error mole profana
Tuono a trattar d'orgoglio empio pren-
E carro audacia di perfidia insana. (desti,
Ti cedo, hai vinto, o Galileo dicesti,
E fulminato in fiera guisa, e strana
Tu, ch'eri infernal fulmine, cadesti.

Sergio.

ECCO colui, che trà le belle spiche
Dela messe di Dio lieta, e feconda
Sparse con man sacrileghe, e nemiche
Maligno seme di zizania immonda.
Per costui sol le sante piagge apriche,
Cui di vera dottrina irriga l onda,
Produsser logli, e germogliaro ortiche,
Onde lo scisma, e la bestemmia abonda.
Dal suo peruerso, e perfido Alcorano
Nacque ciascuno inganno, e di ciascuna
Apostatica setta error profano.
Questi è, per cui la scelerata Luna
Le corna alzò, ch'al mar tranquillo, e pia-
Dela Chiesa fedel portò Fortuna. (no

Caluino

Caluino.

QVEL vento Aquilonar,ch'alta procella
Ala naue Apostolica commosse,
E co'gelidi fiati estinse, e scosse
Dela fede Germana ogni facella.
Quella sferza d'Abisso horrida, quella
Che del buon culto la pietà percosse,
E che rigida ancor più che mai fosse
D'Anglia,e di Gallia i popoli flagella.
Quel gran nemico del Romano impero,
Ebro, che gonfio di furor di vino,
Predicando, e scriuendo offese il vero:
Quell'huom di cor diabolico, e ferino,
Rubello à Christo, e contumace a Piero:
Chi tosto non dirà, questi è Caluino?

Martino Lutero.

VOLPE maluagia, che'l terren fiorito
De la vigna di Christo incaui, e rodi,
Lupo Felon, che con furtiue frodi
Il fido ouile hai lacero, e tradito.
Immondo Coruo, che del'Arca vscito
Di putrid'esca ti nutrisci, e godi:
Perfida Hiena, che'nsagaci modi
Formi d'humana voce vn suon mentito.
Iniqua Aragna, ch'ale mosche ordisci
Reti vani d'error: Rana loquace,
Che sommersa nel fango al ciel garrisci:
Pithon,che'l mondo ammorbi,Hidra ferace
Di mille auide teste, ahi come ardisci
Sotto aspetto vezzoso esser vorace?

Erasmo.

DOTTOR, ò Seduttor deggio appellarte?
Di Giuda, ò d'Antichristo empio cõuiensi
Il nome a te, ch'n alterando i sensi
Sai del Vangelo adulterar le carte?
Maestro rio d'abominabil'arte,
Falso Profeta, entro i cui spirti accensi
Sol di zelo infernal, tutto contiensi
Quanto dal vero s'allontana, e parte,
Tu mostrar il sentier, ch'al ciel conduce
Guida fallace? e tu per via secura
Scorgere i ciechi, assai più cieco Duce?
Che val candido inchiostro, e fede impura?
Ombra nel core, e nell'ingegno luce?
Scienza chiara, e conscienza oscura?

Sergio, Caluino, & Lutero in vn Quadro.

CON trè punte crudeli, & homicide,
Onde di ferro, e di veleno armato
L'acutissimo dardo hauea dentato,
Feriua altrui ferocemente Alcide.
Trè l haste fur, che con le mani infide
Vibiò contro Absalon Gioab ingrato,
Quanto di mortal colpo il cor passato
Del'infelice giouane si vide:
Trè fur gli ordigni, che con aspre pene
A chi lauò col sangue i nostri mali
Lacerando le membra, aprir le vene.
E trè son'anco i mostri empi infernali.
Chiodi, lance, e saette, onde sostiene
La Cattolica fè piaghe mortali.

Pietro

Pietro Martire, Theodoro Beza, & Filippo Melantone in vn quadro.

O CRVDO Gerion, che con legame
Di nefanda vnion ſtringi trè teſte,
Che vomitando fuor Tartarea peſte,
Infettan l'alme di veleno infame.
Cerbero ingordo, le cui fiere brame
Hanno in vn trè voragine conteſte,
Nè d'or, d'honore, e di luſſuria in queſte
S'eſtingue mai l'inſatiabil fame.
Arco tricorde, ch'empi ſtrali auenti,
Aſpe trilingue, ch'al'humana vita
Scocchi d'ira mortal punte nocenti.
Groppo di trè cordon, Man di trè dita,
Triade di Furie, in te ſol dele genti
La ruina fatale è tripartita.

Oratori, & Predicatori.

Demoſtene.

NACQVI di rozo fabro,
Ma di martelli a ſtrepito, e di lime
Fabricai d'armonia tempra ſublime.
Hebbi in prima naſcendo
Balba la lingua, & impedito il labro,
Ma con induſtria, e cura
Emendando Natura,
Con faconde ſaette altrui pungendo,
Penetrar ſeppi entro i più duri petti,
Rapire i cori, e dominar gli affetti.

Il

Il medesimo.

CHE fai là sù le ſponde
D'vn'aſpro ſcoglio alpeſtro
Al ſuſſurro del'onde
O del parlar gentil ſaggio maeſtro?
T'auezzi a ſoſtenere
Forſe del rauco, e ſtrepitoſo foro
Il mormorio ſonoro?
T'inganni ben, ch'ad aſcoltarti intenti
Gli horridi venti, e le tempeſte fiere
Imparano à tacere.

Marco Tullio Cicerone.

ORSI d'humil terreno,
Ma pur viè più s'honora
Del mio ſprezzato Arpino,
Che de'ſuoi colli alteri
Il gran fiume Latino.
Più ſi confeſſa Roma
Obligata à miei ſtudi,
Ch'ai trionſi d'Auguſto,
Però che più vals'io
Con la voce, e col fiato.
Ch'ei con la ſpada armato.
Vician dele mie labra
E catene, e ſaette,
Che legaro, e feriro,
E latte inſieme, e mele,

Ch'ogni

Ch'ogni aſpro cor crudele
Placaro, & addolciro,
Potè l'empio Tiranno
Con le forze inhumane
Fren di ſile ntio eterno
Porre al libero corſo
D'vna lingua faconda.
O patria moribonda,
Che più per te potei?
Che non diſsi? o non fei?
Per te ſpiacqui al feroce,
E reſiſtendo al forte,
Tentai d armar l imbelle.
L eſsilio ingiuſto, e l'bando
Di queſt'oſſa raminghe,
Le punture, e le piaghe
Dela lingua trafitta,
I danni, e le rnine
Delo ſpianato albergo,
Le vergogne, e gli oltraggi
Dela moglie vſurpata,
Dela figlia ſchernita
Far ti potran per ſempre
Fede dela mia fede.
Fortuna più che tanto
A virtù non conceſſe.
Perche quando t'oppreſſe
Seditioſa mano
D'ingratiſsimo figlio,
Non mi fù dato in ſorte
Morir nela tua morte?

O'pur

O'pur d'hauere almeno
Sepolcro entro il tuo ſeno?

Cornelio Muſſo.

TACE BERNARDO, o parla
Il gran CORNELIO in tue viuaci carte?
Se parla, ond'è, che'l ſuon dele ſue note
Vdir'altri non pote?
Se tace, hor come fai
Tacer chi a noſtro prò non tacque mai?
O miracol del'Arte,
Il ſilentio è loquace,
La pittura eloquente, e parla, e tace.

Franceſco Panigarola.

DEL gran'Panigarola
FIGIN, fingeſti il ſimulacro in carte;
Ma benche finto, parte
Non gli manca di moto, o di parola.
O merauiglia ſola
Di diuino Pittore,
Lo cui muto color, la cui bell'arte
Sono di far poſſenti
Quel ch'ei fè cō la lingua, e cō gli accēti.

Gabriello

Gabriello Fiamma:

FV' Stupor, quando ſceſe
Il viuo Spirto del'eterno Amore
In lingue ardenti di fiammelle acceſe,
Ecco nouo ſtupore,
Pur'in lingua di foco è trasformato
Quel diuo, e ſanto fiato,
Che FIAMMA al nome, e folgore ala vo(ce,
Purga, diſtempra, e coce.
E ben'a tanto ardore
Arderebbe quel lino effigiato,
Se come dal Pittore
Hebb'alma, haueſſe core.

Giulio Mazarini.

T'ASCOLTAI già parlante,
Hor ti miro dipinto
Sacro Orator di Dio, ma dal'ſembiante,
Ch'ingannando lo ſguardo, in tela e finto
E dela voce viua,
Ch'allettando l'orecchio, il cor feriua,
Mentre contẽplo in vn lingua, e pẽnello,
Veggio queſto da quello
O quanto differente,
L'vna predica il vero, e l'altro mente.

Il Castelficardo.

DIPINGIMI il sembiante
CASTEL del gran CASTELLO
Tu,ch'a gloria sourana alzi il pennello.
Fà di cener la veste,
Cener, ch'asconde in sè foco celeste.
Fà che ruuida corda il fianco cigna
Corda,il cui santo groppo a Dio la strin-(ga.
Dà gratia al volto, e grauitate al'atto.
Tanto basti al ritratto.
Più non tentar, se pur non sei bastante
A dipingere il fulmine tonante.

Innocentio Cibo,

ECCO chi rompe, e spezza
Con la man del suo zelo
Ai fanciulli impotenti il pan del Cielo.
Se gustar la dolcezza
Dele viuande angeliche bramate
O famelica gente,
Dele sue labra il nettare libate;
Nè timor di velen turbi la mente,
Ch'egli è CIBO INNOCENTE.

Filosofi, & Humanisti.

Esopo frigio, secondo Filostrato.

COLVI, c'hirsuto il ciglio, e nero il volto
Il crin circonda d'intrecciate oliue,
E' l'Astuto di Frigia, O come accolto
Sotto il vel fauoloso il ver descriue.
Mira le Fere là, che quasi viue
Gli fan ballãdo intorno vn cerchio folto;
E d'intelletto, e di fauella priue,
Da lui fauella, & intelletto han tolto.
La Volpe sua discepola, e seguace
Guida la danza, & ei nel mezo assiso
L'industria osserua, imitator sagace.
Tien dimesso lo sguardo, e chino il viso,
Ma ben'espresso, mentre pensa, e tace,
Mostra in frõte l'argutia, in bocca il riso.

Pitagora.

NON già colpa di Fabro,
Che dato ha del parlare al mio ritratto
Il poter, se non l'atto,
Tace muto il mio labro,
Proui, e commendi pur chiuunque vuole
Sua virtù con parole.
Io, che sol del silentio il bene intendo,
L'alta dottrina mia lodo tacendo.

Il

Il medesimo.

NON seppe già Natura esprimer meglio
Di quel che l'Arte hà fatto
Il contemplante, e taciturno Veglio,
Poiche visibilmente
Quel silentio profondo
Del'intelletto astratto
Lalta profondità mostra nel'atto
Del maestro eloquente,
Quanto tacito più, viè più facondo,
Anco l'ombra a tacere insegna al mondo.

Epicuro.

CHE'L mondo fusse d'atomi composto
EPICVRO, credesti;
E'l caduco suo peso alfin deposto,
Morir l'alma dicesti.
O de gli atomi istessi anco minore,
Spirto ingombro d'errore;
Sola l'anima tua stolta, e peruersa
In vil fango sommersa,
Poiche tu sol la predicasti tale.
Degna è d'esser mortale.

Platone.

DELA diuinità, ch'a lui s'aprio,
Contẽplatore, il gran PLATONE è questi
Più c'huomo in terra, e poco mẽ che Dio
Quasi Dio frà mortali huom frà i Celesti.
Amor, diuino Amor, nobil desio,
Tu da volar lassù piume gli desti.
Ond'ei chiaro additò nele sue Scole
Ai seguaci del'ombre il vero Sole.

Aristotele.

FERMA il piè Peregrino.
E credi oltre passar? passar si vieta.
Quì del mondo è la meta,
Quì si termina il tutto, e qui s'ammira
Il miracolo eterno di Stagira.
Interprete diuino
Di Natura degg'io quel, di cui parlo,
O'emulo chiamarlo?
Dirollo senza ingiuria, e senza errore
Secretario del Ciel, ò pur Censore?
Pensi, imagini, intenda
La mente tua ciò che non sà, nè pote
Lingua esprimer con note?
Se pur mai lingua espresse, o mẽte intese
Quel che l'incomprensibile comprese.
Pur no fia, che comprenda
Il men de'pregi suoi. Tutti a ciascuno,
Soura tutti fù vno.
L'Eusin l'absorse, e solo vn mar profondo
Potea capir, chi non capiua il mondo.

So-

Socrate.

SAGGIO, tu che chiudesti
Sotto difforme aspetto
Sì luminoso, e nobile intelletto;
E dala patria hauesti
Sol per dir troppo il vero, al fin la morte:
Piacciati dir qual cosa
Ti fù più da soffrire amara, e forte,
La cicuta nocente, e velenosa,
O' la moglie importuna, e dispettosa?

Heraclito, & Democrito.

Leuate il guardo al vostro albergo eterno
Anime curue, e'n quest' Abisso immerse,
Che nome hà Mődo, & è più tosto Infer- (no.
O cecità mortal, menti peruerse,
S'ala luce del Ciel non vi volgete,
Ben'a gran torto il Sol gli occhi v'aperse.
Dhe come prigioniero entro vna rete.
Che tante morti in poca vita aduna,
Può l huő sẽpre in trauaglio hauer quiete?
Soggiace il pouerel fin dala cuna
Agitato dal piè dela nutrice,
Al'agitation dela Fortuna.
Nato in vn punto istesso, & infelice
Và lagrimando le miserie estreme,
Che l'humana natura gli predice.
E ne'vagiti suoi sospira, e geme
La lunga serie de'futuri affanni,
Che con tal tronco han la radice insieme.

Che graui incarchi ne' più debil' anni,
Mentre vaneggia, e pargoleggia infant
A mille rischi esposto, a mille danni.
Tenero soura il suolo, e vacillante
Stampa dubbie vestigia, e non ben pot
Senza le braccia altrui fermar le piante:
Le membra auinte, e d'ogni forza hà vote
E de' vasi materni il cibo chiede
Con lingua balba, e mal distinte note.
Cresciuto il senno, e stabilito il piede,
In più perfetta età, di quanti mali
Fatto gioco, e bersaglio ognor si vede?
Ecco con duri, e velenosi strali
Incominciando a saettarlo Amore,
Gli fa piaghe pestifere, e mortali.
Vien rabbia, gelosia, speme, e timore
Con l'altre cure, e pasion nemiche,
Anzi Furie tiranniche del core.
Succedono i disagi, e le fatiche,
Degl'ingordi desir l'auide brame,
Che quãto acquistan più, più sõ mediche
Del'or la sete, e del'honor la fame,
De' sozzi morbi la perpetua guerra,
E del giogo seruil l'aspro legame.
Chi può dir poi gl'incommodi, che serra
Dela pigra Vecchiezza il peso graue,
Che già mira il sepolcro, e pende a terra;
De' dolci dì la Primauera, e breue,
Tornar freddi gli spirti, i corpi lassi,
Doue spuntaua il fior, fiocca la neue.

Tar-

Tardi il tremulo piè diſtende i paſsi,
Nè merlo intorno hà più,che ben ſuſsiſta
La corona de'denti, e rara faſsi.
Solca ruga ſenil la guancia triſta,
Infoſſan gli occhi,e foſca nebbia inuolue
D'importuna caligine la viſta.
Al fin pur ſi diſtempra, e ſi diſſolue
Queſta fragil teſtura d'elementi,
E ritorna la carne in trita polue.
Fermate il paſſo, o Peregrin dolenti,
Voi che quaggiù cercate ombra di bene,
Nè trouate giamai, ſe non tormenti.
E conchiudete pur, che ben conuiene;
Che'n vn mar, la cui fede è tanto infida,
Frà tante hor liete, hor doloroſo Scene
L'vn Filoſofo pianga, e l'altro rida.

Seneca il morale.

NOVELLO Alcide inuitto
Con claua di Virtute,
E con quadrelle acute
Di ben purgati, & eſſemplari inchioſtri
Domai de'vitij i velenoſi moſtri;
E del camin preſcritto
Al'humano ſauer varcando i ſegni
Poſi la meta a i più veloci ingegni,

Auerroe.

NELA rota del Sole
Seder, qual nouo Sol, che l'ombra oſcura
Riſchiarò di Natura,
Era degno l'Autor del gran Commento.
Non in rota di pena, e di tormento,
Doue, nouo Iſsion, s'affligge, e dole,
Verſar morendo l'vltimo ſoſpiro.
Ma così rota il giro
Delo ſtato mortal ſotto la luna
La rota di Fortuna.

Marſilio Ficino.

D'VN, che'n minuto buſto
Chiuſe vaſto intelletto,
E trouò'l mondo al ſuo ſauere anguſto?
D'vn, che del ſanto amore acceſo il petto
Dela bela Sofia,
Dietro a Platon per non ſegnata via
Giunſe a mirarla ignuda;
Vuoi, che'n vn detto ſolo il tutto chiuda?
Del gran MARSILIO il ſimulacro è queſto.
Dirà la Fama il reſto.

Angelo

Angelo Politiano.

VN'INGEGNO, e trè lingue
Hebbe a mollir possente vn cor di pietra
E nel suo petto ANGELICO le Muse
Tosche, Greche, e Latine insieme chiuse
Il buon maestro del'arguta cetra,
Nel'alte Scole chiaro,
Ai gran MEDICI caro,
Flora, a cui nacque in seno,
Diede terra al terreno; & hor si come
Fù già tóba a la spoglia, è trōba al nome.

Hermolao Barbaro.

BARBARO, il secol'era
BARBARO, e tu si come
Dale genti Africane oppresse, e dome
Fù l'inuitto Romano
Appellato Africano;
Così dala Barbarie immonda, e fiera
Per te scacciata sol da bei confini
Degl'inchiostri Latini
Trahendo il degno, e glorioso nome,
O chiaro, o puro, o candido intelletto,
BARBARO ancor sei detto.

Gio: Pico Mirandolano.

TITOLO di Fenice
Fanciullo ottenni, e ben Fenice fui.
Ch'arsi d'immortal gloria in chiaro fo-
L'impossibile altrui (co,
Al mio intelletto angelico fù poco.
Ma ciò, che fei, che scrissi, e che pensai,
Fora agli Angeli assai.
L'angelico mio volto,
Ch'accolto quì mirabilmente spira,
La Mirandola mia mirando ammira.

Girolamo Cardano.

L'AVDACE man sospese
Il gran Pittor repente,
Quādo di quel fecōdo, e dotto ingegno,
Ch'a gran pensier gli sospendea la mēte,
L'abbozzato disegno
Per colorir la stese,
Trà sè dicendo. Hor qual giamai pittura
Di lui, che di Natura
I miracoli espresse in tante carte,
Esprimer può l'imagine con l'arte?

Giusto Lipsio.

S'ERA in Asia costui, quando le Perse
Squadre il Greco Garzon fugate, e sparte,
L'arca di Dario pretiosa aperse,
In cui ripose le più dotte carte.
O'quando là, ne la Città di Marte
La saggia Vecchia al gran Latino offerse
I volumi, di cui la maggior parte
Spietata fiamma in cenere conuerse;
Nè quei negato haurebbe il bel thesoro
Agli scritti, ond'è chiaro il secol nostro,
Nè questi i libri suoi posposti al'oro.
Ch'oro, e gemme non hà, ne perle, & ostro,
Nè prezo altro, che vaglia, ò l'indo, ò il Moro
Vna linea a pagar del ricco inchiostro.

Alessandro Affrodiseo.

DA duo grandi Alessandri, emuli al regno,
D'esser vinta Natura si dolea.
Vinsela vn con la spada, vn con l'ingegno
Nè molto vn mondo ai gran desir parea.
Di che ti lagni? e qual dolore, ò sdegno
Prendi di ciò, madre commune, e Dea?
Anzi questa è vittoria, il crear gente,
La qual sia poscia a vincerti possente.

Bernardino Telesio.

CONTRO l'inuitto Duce
Dela Peripatetica bandiera
Armar l'ingegno osasti
O dela Brutia gente honore, e luce:
E se ben di sua schiera
La palma non portasti,
Tanto sia, che ti basti;
Poiche la gloria, e la vittoria vera
Del'imprese sublimi, & honorate
E' l'hauerle tentate.

Giacomo Mazzoni.

SCVDO securo, e fido
Del Cantor de'trè Mondi
Contro i liuidi altrui colpi iracondi
E' la DIFESA mia salda, e costante
Scudo però d'Atlante,
Anzi pur di Mineruа,
Che fiero, e fulminante
Ala schiera proterua,
E non men formidabile, che fermo;
Fere a vn punto, e ripara, assalto, e scher-(mo

Historici.

Cornelio Tacito.

HISTORICO, e Guerrier, l'armi, e le carte
(Anzi ſempre Guerrier) tinſi, e vergai;
Onde di quanto vidi, e quanto oprai
Fui ſcrittore, e materia, autore, e parte.
Cinſi il fianco di ferro, e con nou'arte
TACITO, d'eloquenza il petto armai
Inchioſtro, e ſangue prodigo verſai
Hor Cāpiō di Mercurio, & hor di Marte.
Tromba di Fama mi fè ardito, è forte.
Virtute in campo a guerreggiar mi miſe,
Pugnai col Tempo, & eſpugnai la Morte.
Penna, e ſpada trattai, ma in varie guiſe
Queſta da quella, e con diuerſa ſorte:
L'vna diede altrui vita, e l'altra vcciſe

Tito

Tito Liuio.

STVPI' poiche per lungo aſpro ſentiero
Giunſe a mirar l'alto Scrittor Latino
Fin da Gade ala Brenta il Peregrino,
Trouãdo in lui maggior del grido il vero.
E qual di Pella il Duce al gran Guerriero,
Che da benigno, e prodigo deſtino
Hebbe in ſorte lo ſtil chiaro, e diuino
Del sì lodato lodatore Homero,
Felice (diſſe) o te Romana gente,
A cui sì nobil tromba il Ciel concede,
C'hà di fama immortal ſpirto viuente,
Pago hor ſon già. Sia quel che l'occhio ve-
E quel che ne conſidera la mente, (de,
Dela fatica mia merce, e mercede.

C. Plinio.

QVASI ricco theatro, o ſpecchio terſo
Dela gran madre vniuerſale il ſeno
Apriſsi a me, sì ch'io vi vidi apieno
Quanto l'orbe contien del'Vniuerſo.
Trà i venti aſceſo, e dẽtro l'acque immerſo
Del profond'Ocean, del Ciel ſereno,
E ſcorſo il gran diametro terreno,
Spiai ciò c'han di bello, e di diuerſo.
Oſſeruai non ſol peſci, augelli, e fere,
Ma penetrai nè penetrali aſcoſi
Dele più cupe viſcere, e miniere.
E ſe non, com'Adamo, i nomi impoſi
Agli Animai, le lor nature vere,
Ch'erano al mõdo occulte, almeno eſpoſi.

Alberto

Alberto Magno.

ALTRI però, che'l mondo
Soggiogò giouinetto,
Altri però, che corse il mar profondo,
Grande a ragion fù detto.
Ma se sol con la penna, e con l'ingegno
Scorrendo, e Cielo, e terra,
In pace fe quel ch'essi fero in guerra,
Perche non sarà degno
Di titol Grande, e pur minor del merto
Più che Pōpeo, più ch'Alesādro Alberto?

Paolo Giouio.

(stro
DENTRO il vasel del mio famoso inchio-
Hebbe il sepolcro suo Morte schernita:
Ma ne' miei scritti eterni il nome vostro
Alme nobili, e chiare, hebbe la vita,
Hor che dirà l'Inuidia, infame mostro,
Che più cōtro i più degni hà lingua ardi-
Dee morir la memoria di colui, (ta?
Che fà ne' fogli suoi viuere altrui?

Francesco

Francesco Guicciardini.

VOLI, se stesso alzando oltre il costume,
A tor l'essempio dal'Idee superne
Pennel mortal, che me ritrar presume,
Diuin Pittor di merauiglie eterne.
Theatro di Fortuna è il mio volume,
In cui dele più chiare opre moderne
Dela madre del'odio al puro lume
Quasi in limpido specchio, il ver si scerne
Lieti accidenti, e tragici successi
Senza il liuor, che gli altrui scritti attosca
Senza alcun vel di passione espressi.
Spiegai regij consigli, onde già fosca
Ceda conuien, nè le sue glorie appressi
La Padouana ala facondia Thosca.

Giurisconsulti, & Medici.

Vlpiano.

ERA tal, valse tanto
Dela costui sembianza il graue impero,
Che sol con l'ombra del purpureo mãto
Del'armi, che stringea contro Seuero
Popol cruccioso, e fiero,
L'ira represse, e l'impeto feroce.
Pensa qual forza hauer'debbe la voce.

Papiniano

Papiniano.

PERCHIO scusar non volli
Del parricidio tuo l'empio peccato,
Facesti del mio sangue i sassi molli,
Tiranno dispietato.
Ma se ben tu di spada iniquo, e rio
Mi dannasti a morire,
Tronco fù di secure il capo mio;
Perche colui ferire
Spada ingiusta non seppe, nè deuea,
Che la resse sì giusta in man d'Astrea.

Triboniano.

TE dele leggi sante
Sacro Interprete nò, dirti di Dio
Emulator vogl'io,
Che s'ei di massa torbida, e confusa
D'elementi tra sè discordi, e misti
Trasse la luce al mondo,
Tu l'abisso profondo
Dela ragion, che'n tenebre era chiusa,
Distinguesti & apristi,
Onde del chiaro Sol più chiara assai
La Giustitia ciuil diffuse i rai.

Bartolo

Bartolo, & Baldo

DEGGIO d'Astrea chiamarui
Sacerdoti sourani?
O'le due sue bilance, o le due mani?
Deggio forse appellarui
Del gran Ciel dele leggi i duo maggiori
O'cardini, o splendori?
Dela ragion ciuil dirò, che siete
Due colonne, e due mete.
Chi cerca in questo mar profondi sensi
Oltre varcar non pensi.

Hippocrate.

DI lui, che tante, e tante
Prede à Morte hà rapite,
Con color viui il nobile sembiante
Vital pennello immortalmente arriua
E così fia, che viua
Dela vita il datore
Per grata industria di mortal Pittore
In virtù d'ombre pur morte, e mentite
Senza vita due vite.

Matematici,

tematici, & Astrologi.

Archimede.

MIRO' quaggiù dal Cielo il sommo Gioue
D'vn altro Ciel le merauiglie noue;
E poiche gli occhi ala bel'opra affisse,
Riuolto a gli alti Dei, ridendo disse.
Tant'oltre dunque i già prescritti segni
Passa l'audacia de' terreni ingegni?
Tanta è nel senno humano arte, e possanza
Ch'immitandomi ancor, quasi m'auanza.
Ecco ogni sfera in picciol globo hà chiusa
L'ingegnoso Ingegnier di Siracusa.
De'Poli i siti, e dela linea torta
Gradi, imagini, e segni iui trasporta.
Con certi giri entro l'angusta mole
Corre, e l'anno misura il finto Sole:
E con lucenti, & argentate corna
Al nouo mese suo Cinthia ritorna.
Nè meno han dele stelle i moti, e i seggi
Dal'industria del Fabro ordini e leggi.
E così nela machina mentita
Ogni fatica mia veggio schernita.
Hor che più ammiro Sulmoneo Gigante,
Falsator del mio fulmine tonante.
Se la mano d'vn Vecchio hoggi hà costrut(to
(Emula di Natura) vn Mondo tutto?

Il medesimo.

DISSE al forte Marcello
Mentre ch'armata in lui ſtendea la mano,
Il gran Siracuſano.
Ecco di quanto brami al fine arriui
O auido Romano,
Fatto del mondo tutto hor poſseſsore.
Ma di vita mi priui,
Accioche, mentre vai già vincitore
Trionfando di quello,
Vn'altro io non ne fabrichi più bello.
Vccidi pur, la morte io non ricuſo,
Per veder poi laſsuſo.
Se l'altro Ciel pari artificio ſerra
A queſto mio, c'hò lauorato in terra.

Euclide.

DEL compaſſo Geometrico le piante
Per ſentiero immortal reſsi in maniera,
Che l'vn pie de appoggiai ſaldo, e coſtante
Sù'l punto fiſſo dela gloria vera,
Con l'altro in giro mobile rotante,
E dilatato in ſpatioſa sfera,
Tirando al nome mio linea infinita
Venni vn cerchio a formar d'eterna vita.

Vitru-

Vitruuio

IO ſon quei, che trattando
Per ben diritta, & infallibil via
E la riga, e lo ſquadro,
Et al mondo inſegnando
A compor con miſura, e ſimmetria
Edificio leggiadro,
Stabil colonna al nome mio fondai,
Tempio immortale ala mia gloria alzai
E fabricai più d'ogni marmo forte
Di fragil carta l'Obeliſco a Morte.

Tolomeo.

TRA' i globi eterni infra l'eterne menti
Primer con l'ali del'ingegno aſceſi?
E de'giri del Ciel veloci, o lenti
L'ordin conobbi, e la virtù compreſi.
Dele lingue di Dio pure, e lucenti
(Muta quantunque) la fauella appreſi,
E di quell'alte immaginette ardenti
I vari aſpetti, i veri effetti inteſi,
Ciò che vaſto penſier capir non pote,
Con anguſto oricalco circonſcriſsi,
Miſurator dele celeſti rote.
E preſago del ver, ſtabili, e fiſsi
Dale luci vaganti, e dal'immote
I decreti diuini altrui prediſsi.

Giulio

Giulio Firmico.

QVAL per canali d'or virtù ſuperna,
Onde Natura i parti ſuoi rinoua,
Ne' baſsi corpi ſcaturiſca, e pioua
Il ſourano Motor, che l'Ciel gouerna
Soura qual'aſse, e con qual legge eterna
Quella volubil machina ſi moua,
E per quai vie riſchiari il mondo a proua
Con la lampa minor la gran Lucerna.
Orti, & Occaſi, & amicitie, e ſdegni,
Corſi, e ritorni: e qual l'ampio zaffiro
Dritto, o torto ſplendor figuri, e ſegni?
Rapimmi a ſpecolar di giro in giro
La bella Vrania, e i più ſpediti ingegni
Il mio rapido volo in van ſeguiro.

Alfonſo Re di Siuiglia, autor delle Tauole.

FVI Rè di picciol regno,
Ma con l'alto intelletto
Altro nouo, e maggior Mondo ſtellato,
Acquiſto ſoſpirato
Del Greco giouinetto,
Signoreggiando il Ciel, mi fei ſoggetto,
Perche col chiaro ingegno
Antiueder queſte influenze, e quelle
Altro non è, che dominar le ſtelle.

Ticon

Ticon Brà.

E LA Luna s'accese
In sogno il vago Endimione, & ella
Bella, quanto cortese,
S'offerse ignuda al fortunato amante.
Ma di me vigilante
Non che la Dea del'argentato giro,
Il Sol con ogni stella
Cotanto s'inuaghiro,
Che'l cor m'apriro, e mi suelaro il velo,
Onde i secreti suoi celaua il Cielo.

Il Magino.

QVANTI nel libro arcano, e suggellato
Più riposti secreti ascondi, e chiudi
Gran Motor del destin, spiar m'hai dato
Visibilmente, e contemplare ignudi,
Sì che gli aurei caratteri del fato
Chiaro vi leggo, ò sien benigni, ò crudi
E perche del futuro io squarci i veli,
Mi son note le stelle, e fogli i Cieli.

Galileo Galilei.

OSO' già d'Argo intrepido Nocchiero
Romper il mar con baldanzoso abete,
E con l'oro appagò l'auara sete,
Che'l trasse l'onde a violar primiero.
Varcò poscia il Ligustico Guerriero
Del forte Alcide le prescritte mete,
E scouerse per vie strane, e secrete
Nouo Ciel, noua terra, e nouo impero.
Ma tu maggior del primo, e del secondo
I campi innaccessibili, e remoti
Gisti a spiar delo stellato mondo,
Et internato in que'recessi ignoti,
Trouar sapesti entro il suo seno profondo
Noui orbi, noui lumi, e noui moti.

Gio: Battista della Porta.

ECCO la PORTA, oue con bel lauoro
Virtù suoi fregi in saldo cedro intaglia.
PORTA, che chiude l'immortal thesoro,
Cui null'altra ricchezza in terra agguaglia
PORTA di fino, è incorrottibil'oro,
Ond'esce luce, ch'ogni luce abbaglia.
Siche può ben del Ciel dirsi la PORTA,
Poscia ch'al mōdo vn sì bel Sole apporta.

Poeti

Poeti Greci.

Homero.

NON Argo, ò Pilo, ò Colofrone, ò Chio,
O' Rhodo, ò Smirna al mio corporeo velo
Fù patria in terra; il mio natal fù in Cielo,
Fù celeste l'ingegno, e l'canto mio.
Nè dal sen di Calliope, o pur di Clio.
Mi produsse il Signor, che regna in Delo,
Anzi del sacro, e sempreuerde stelo
L'alme cultrici generai sol'io.
Raccolga ambitioso il popol Greco
L'ossa mie litigate in freddi marmi,
Quasi nato, nutrito, e morto seco.
Chi sarà, che mortale osi chiamarmi,
Se di Natura, e Morte, occhiuto Cieco,
Ruppi le leggi, e superai co'carmi?

Pindaro.

HVOMO, e Poeta inun mi vide il Sole,
Precorser gli anni in tempestiui honori,
Poiche, mentr'io vagia tenera prole,
Verde culla mi diero i sacri allori.
Beuui, pur come in quell'età si suole,
Del sen materno i candidi licori;
Ma poi di latte poetando sciolsi
Vena più pura assai, che non ne tolsi.

Mentre tenea con bel silentio chiuse
Le labra mie sonno tranquillo, e grato,
Schiera d'api sollecite d'ffuse
Rugiada in lor di nettare dorato.
I'non sò se fur' Api, ò Gratie, ò Muse,
Ond'addolcir lo stil mi volse il Fato.
Sò ben, che più pungenti, e più soaui
Fur poscia i versi miei, che gli aghi, e i faui
Ma in braccio al mio Telesane mi scorse
Cader tutto il theatro essangue, e spento,
Onde l'odio sì fier contro mi sorse
Dele Donne Thebane, e'l mal talento,
Che'n quel dolce morir, di vita in forse
D'imitar nela morte hebbi spauento
Dela lira di Thracia il maggior lume,
Come feci nel canto, e nel costume.

Theocrito.

POICHE tentando inuã lo Dio lanoso
Di Siringa crudel piegar le voglie,
Vide il corpo leggiadro, & amoroso
Cangiarsi in cãna, e l'auree chiome in foglie;
Composti i tronchi mẽbri, in cui s'accoglie
Di querula armonia spirto pietoso,
E fatto risonar dele sue doglie
L'alto Parthenio, e'l Menalo frondoso;
A me dono ne fece; & io la presi
Ad animar con sì canoro fiato,
Che co'sette del Ciel globi contesi,
La serie poi del'organo cerato
Toccar dal dì, ch'a vn Lauro io la sospesi,
(Fuorch'a Titiro sol) non fù mai dato.

Anacreonte.

CINGETIMI la fronte
Lauri, pampini, e rose.
Date ad Anacreonte
Giouinette amorose,
Versi, baci, e beuande,
Penne, tazze, e ghirlande.
Lieo, Febo Battillo,
Son'ebro, ebro vacillo.
Furor furor diuino
Mi rapisce, e desuia,
Furor di poesia,
Di lasciuia, e di vino.
Triplicato furore,
Bacco, Appollo, & Amore.

Euripide.

FERA tragedia di me stesso offersi
Tragico suenturato,
Quando da Cani rigidi, e peruersi
Nouo Attheon, fui lacero, e sbranato.
Fui ben nouo Attheone,
Ma per varia cagione,
Ch'ala sacra fontana
Vidi ignude le Muse, e non Diana.

Euripide.

ALE mie note horribile, e funeste,
Pregio immortal del grā coturno Argiuo;
Si dolse Hecuba afflitta, e pianse Oreste
Dale Furie agitato, e fuggitiuo.
E s'ale mense del crudel Thieste
Doppio apparue d'Appollo il lume viuo,
Fù, perch'ad ascoltar l'alte parole
Non mi bastaua in testimonio vn Sole.

Sofocle.

SE ben dagli occhi miseri, e dolenti
Il mio saggio Thiresia orbo diuiene,
Non faccia più di tragici lamenti
I theatri vlular, pianger le Scene?
Poscia che mentre da miei graui accenti
Splēdor più chiaro immortalmēte ottiene,
Ricco di gloria, e pouero di vista,
Quando perde la luce, allhor l'acquista.

Ari-

Aristofane.

CHIVDE ricchi thesor rozo Sileno,
Stilla da gli aghi il mel, spunta la rosa
Trà le ruuide spine, e nube ombrosa
Spesso inuolge il Sol chiaro, il ciel sereno.
Di dolce frutto alpestro guscio è pieno,
Tien sozza conca eletta perla ascosa,
Copre maschera vil guancia amorosa,
Nutre gelida selce il foco in seno.
Serra lucido acciar nera vagina,
Cela corpo caduco alma immortale,
Vela Scena superba humil cortina.
E trà gli scherzi miei graue, e morale
Condita di facetie alta dottrina,
Sparsi anch'io nel mio riso occulto il sale.

Oppiano.

COME con picciol'esca
Vago pesce s'alletti, e con quai frodi
Poi si prenda, e s'annodi,
Mostrai cantando in dilettosa pesca,
Ma pescator canoro
Mercè di largo, e generoso Augusto,
Di ricche prede onusto
Versi trattando in vece d'hami, in loro
Trasi in vece di pesci, argento, & oro.

Luciano.

VOMER'E trà più chiari, e più felici
Arò la penna mia carte feconde,
Sparsi, e piantai sù le Castalie sponde
D'alta immortalità semi, e radici.
I campi di Virtù verdi, & aprici
Irrigai di sudori, in vece d'onde.
Di temperato Sol, d'aure feconde
Nutriro i germi miei Muse cultrici.
Partorir le mie nobili fatiche
Frutto di gloria, & honorata messe,
Qual non produsser mai stagioni antiche.
E s'è pur ver, che'n mio terren nascesse
Qualche spina pungente infra le spiche,
Fur più belle, che i fior le spine istesse.

Poeti Latini.

Ennio.

TRE' cori hauer dicesti,
Ma cento ingegni hauesti,
O del carme Latin ruuido, e scabro
Famoso e nobil Fabro,
Che superbo n'andasti in Helicona
Dela prima corona.
Vergar foglio, aprir labro
Non osi alcun de' pregi tuoi celesti.
S'emulo tuo, dal Ciel pria non ottene
Trè lingue, e cento penne.

Lu-

Lucretio.

GLI affetti di Natura,
E i ſecreti del Ciel ſeppi, e cantai,
E la mia penna oſcura
Con la LVCE del nome immortalai.
Ma la vita futura
Incredulo Filoſofo negai.
Tutto inteſi, e ſpiai,
Ma più ſcernendo aſſai lunge, che preſſo,
Tutto conobbi al fin, fuor che me ſteſſo.

Virgilio.

ALE ſelue il Paſtore,
Ale ville il Cultore, al'armi il Duce
Ammaeſtrò, ma finalmente il fine
Di tante opre diuine
E' terra, è polue, è fumo, è ombra, è nulla,
Del'vrna, e della culla
Fanno il Mincio, e'l Sebeto eterna fede.
Mantoa diello ala luce.
Parthenope il poſsiede.
E ben la morte al ſuo natal conuiene:
Naſce trà Cigni, e muor trà le Sirene.

Lucano.

I.

ALZAI la penna a volo alzai l'ingegno
Al'Homero del Latio assai vicino;
E battea l'ali più sublime segno,
Se non le mi troncaua empio destino.
Ma se di Parca auara ingiusto sdegno
Mi precise in sù'l mezo il bel camino,
Filò per me stame immortale, e quanto
Ne recise al'età, n'aggiunse al canto.

II.

Nel'hore (oimè) più liete, e più serene
Spento il mio lume in tenebrose ecclissi,
Macchiai di sãgue il lucido Hippocrene,
E in me prouai, quel che'n altrui descrissi,
E mentre al fier carnefice le vene
Porsi, e de'versi miei l'estremo dissi,
Musico augel di non canute penne
Feci cantando il mio morir solenne.

III.

Dunque, iniquo Neron, tal premio dai
A chi ti rende ai sommi Dei simile?
Così schernendo ingratamente vai
Vn cor deuoto, vn anima gentile?
Tu m'vccidi crudele, io ti lodai,
Tu tratti il ferro, & io trattai lo stile:
Duro cambio il ferettro è dela vita,
E di gloria immortal mortal ferita.

Bastar

IIII.

Baſtar ben ti deuea, Barbaro Cane,
Arder de la tua Roma i ſaſsi muti,
Ma non incrudelir con rabbia immane
Nel facondo Ingegnier de'verſi arguti,
Che ſe, mercè dele tue vogli e inſane,
I ſuoi tetti ſuperbi eran caduti,
Nouo Anfione, i già diſtrutti marmi
Hauria potuto edificar co'carmi.

Statio.

FV' da plettro ſonoro
Thebe alzata, e coſtrutta.
Hor dal mio ſtil canoro
Cade ſparſa, e diſtrutta.
Ma che? ceda ala mia
D'Anfion l'armonia,
Che'n virtù del mio canto
L'edifico immortal, mentre la ſpianto.

Horatio Flacco.

SI', che son'io, quel Cigno di Venosa.
Quel celebrato Pindaro Latino,
Che con vena cantai pura, e vezzosa
Lalage, Lice, Lidia, e Ligurino.
Ah non sia sì difforme, e vergognosa
Agli occhi altrui nel colorato lino.
L'effigie mia, come talhor la fei
Nel christallo impudico oscena a'miei.

Q. Catullo.

QVANTE furo le faci
Del tuo soaue foco,
E quanti erano i baci,
Che tu chiedeui ala tua Lesbia in seno.
Tante vorrei nè meno
Rime sacrarti, o candido, o fecondo
Del Latino splendor lume sereno,
Ma taccio, e mi confondo,
Perch'ogni stile ale tue lodi è roco,
E chi le può contar, ti loda poco.

Albio Tibullo.

DAL tuo carro fù tolto, o Dea d'Amore
Questo Cigno gentile,
Del gran fiume Romano eterno honore,
Che di quel bel candore,
Che mancaua alla piuma, ornò lo stile,
E mentre a celebrar spiegò le penne
Neera, e Delia, e Marato, e Cherinto,
Non pur non giacque estinto,
Ma sì dolce, e sì puro a cantar venne,
Che dal suo canto immortal vita ottenne.

Propertio.

PERCHE dipinto il volto
M'habbia di troppo liuido pallore,
Alcun però non sia, che poco, ò molto
Riprenda il gran Pittore.
Per la mia Cinthia afflitto egli mi finse,
E quando mi dipinse,
Perche nouo Gorgon lasciato essangue
M'hauea di spirto, e sangue
Tal'era il mio colore.
Quel che manca al'effigie, e sol del core
L'vso vital, ma nè pur questo hebb'io:
Vissi nel'altrui petto, e non nel mio.

P. Ouidio Nasone.

PIACESSE al Ciel,ch'ad esser crudo,e fiero
Da me sol cominciassi, empio Tiranno;
Nè ti facessi pur col commun danno
Per mille stragi al mio morir sentiero.
I'cantai già, come più d'vna imago
Fù veduta cangiarsi in altra forma;
Ma non cantai, come talhor trasforma
Natura vn'huom d Imperadore in Drago.
La mia di latte, e mel tenera vena
Mollì petti di marmo, e di metallo,
Quando lodò, mentì; per questo fallo
Mi fia l'essilio sol debita pena.
Ecco in questa del mondo vltima meta (sto,
Sotto il plaustro più freddo,ingrato Augu
Chiudo i miei giorni;e del mio fine ingiu-
Piagne pietoso il Tomitano, e'l Geta (sto
Ma nè d Orsa rigor, nè gel d'Arturo,
Nè di Borea crudel soffio possente
Potran, Corinna mia, quel foco ardente,
Che mi strugge per te, rendere oscuro.
Ardo,e'l rimedio (oimè) securo, e forte,
Ch'io porsi altrui ne'più penosi amori,
A'miei traditi, e disperati amori
Trouar non sò che vaglia,altro che morte.

Silio Italico.

E PVR frà tante, e tante opre ſpietate
Fiero Domitiano,
Fur le ſacre da te Muſe honorate,
Hor ſe'l Poeta Iſpano,
Che del forte Africano
Cantò l'eccelſe impreſe,
Per te d'honore a ſommo grado aſceſe,
Chi vorrà dire, o Spirito inhumano,
Che dela cetra l'armonia canora
Non piaccia ai Moſtri ancora?

Claudiano.

NOZZE cantando d'infernal Reina
Accetti hebbi di Ciel dolci, e ſonori;
Onde intenti ad vdir l'altrui rapina
Fur dale note mie rapiti i cori.
Più felice non mai penna Latina
Celebrò dure guerre, ò molli amori.
Nè con più chiaro ſtil vena diuina
Seppe d'Honorio immortalar gli honori.
Sferzai Tiranni ingiuſti, eſpreſsi il vanto
Di regia Spoſa, e di Sirena ai pregi
Ben ſi conuenne di Sirena il canto.
Statue ottenni per verſi. Ah che què fregi
Fur mortai, queſti eterni. Et ecco quanto
Poſſon dar gli Scrittor, rendere i Regi.

Seneca il Tragico.

DI limo aurato, e di dorata arena
Si ſvanta il Tago mio, com'al ciel piacque
E che'l Sol quando eſtinto il corſo affrena
Habbia il ſepolcro ſuo nele bell'acque.
Vantiſi homai, che luce più ſerena
Di quella, che gli more, in ſen gli nacque;
E ricco di più fino, e lucid'oro
Celebri ne'mie verſi il ſuo theſoro.

M. Plauto.

DIERO applauſo le Scene al gran Poeta,
Del Latino ſermon Principe, e Padre,
Mentre feſtiuo ingegno, e con faceta
Vena ſcherzò trà ſpettatrici ſquadre.
Ma la veſta cangiar gioconda, e lieta
Il riſo, e'l gioco in ſpoglie oſcure, & adre,
E la Comedia iſteſſa in bruno manto
Formò nel ſuo morir tragico pianto.

P. Terentio.

NE' di perle, nè d'oro
Arena, ò conca in grembo a voi nafcóde
Auare & auid'onde,
Maggior di quel thefaro,
Che l'arguto Africano in voi ripofe,
Et erna gloria del feruile ftato,
Et honore immortal del Socco aurato.
Ma fe l'opre famofe,
E con l'opre il fuo corpo abforto hauete,
Il nome effer non può, ch'afforba Lethe.

M. Valerio Martiale.

E' Prato, è mare, è Cielo.
Che fiori, e perle, e ftelle in sè nafconde
Di dottrine profonde,
La tua varia fcrittura, arguto Ibero,
E faceto, e feuero
Sà quafi Ape fottile,
Il tuo ingegno, il tuo ftile,
In cui di fale è temperata il fele;
Pungere, e trar dale punture il mele.

A. Perfio

A. Persio Flacco.

SOTTO l'oscuro velo
Dele mie carte ombrose
Quasi fulmine in nube, allhor che'l telo
Scocca Gioue dal Cielo,
La saetta Satirica s'ascose.
Ma di que'foschi accenti
Le quadrella pungenti
In guisa tale il mio nome illustraro,
Che le tenebre mie mi fecer chiaro.

D. Giunio Giouenale.

DEL Satiro d'Aquino
E'la penna pungente
Medico ferro, che con arte estrana
Di spietata pietà ferisca, e sana.
Lancia, la cui virtù fatale, e maga
E'salubre, e nocente.
Vipera, che col dente
Morde, ma con le polpe vnge la piaga;
Però che la sua Musa
Corregge i vitij altrui, mentre gli accusa.

Marullo

Marullo Tarcagnota.

FV'ben nouo Fetonte
Questi, che cinto d'Apollineo lume,
Sommerso (oimè) trà l'acque
D'altro più ch'altro ambitioso fiume
Precipitando giacque.
Fortuna ingiusta, e rea
Deuea, se pur deuea
Restar trà l'acque morto,
Sol trà l'acque Castalie esser'absorto.

Giacomo Sannazaro.

IO feci al suon dela SINCERA auena
Cangiar Febo col mare il sacro fonte,
E le Muse calar del verde monte
Di Mergellina ala diletta arena.
Più dolce, o tersa, o pretiosa vena
Non s'vdì mai frà le più chiare, e conte.
Date Vlisse gli hauria l'orecchie pronte,
Se cantaua sì ben le mia Sirena.
Beai con l'armonia, che tanto piacque
Pastor Toscano, e Pescator latino,
Di Sebeto, e d'Alfeo, le riue, e l'acque.
Ma giunto al virginal parto diuino (que
Mancò'l plettro col fiato, e tacque, e gia-
Di stile, e d'vrna al gran Maron vicino.

Gio.

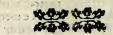
Gio. Giouanni Pontano:

DESCRISSI de'giardini
D'Hesperia gl'amenissimi diporti,
E da'fiori odorati
Di que' felici prati
Trassi nel dì concetti alti, e diuini.
Ma poiche in que'begli horti
Ghirlanda eterna mi composi ai crini,
Hebbi per man d'Vrania altra corona,
E lasciato Helicona,
M'alzai volando a celebrar le stelle,
E le fei col mio stil più chiare, e belle,

Girolamo Fracastoro.

AL FRACASTOR nascente
Mancò la bocca; allhora il biondo Dio
Con arte diligente
Di sua man gliela fece, e gliel'aprio,
Poi di sè gliel'empio.
Quinci ei diuin diuenne,& egualmente
Di doppia gloria inun giunse ala meta
E Fisico, e Poeta.

Aurelio

Aurelio Orsi.

FV' scarpel la mia penna,
E le carte, ou'incisi eterni carmi,
Carte non fur, ma fur metalli, e marmi.
Non intagliò giamai Scultor Latino
Pari al mio stil diuino
Idoli viui, e simulacri veri
Ne'cori, e ne'pensieri.
Quindi Apollo m'accenna,
Che quel c'hò sculto in sì leggiadri modi
Lodato sia, mentre viuran le lodi.

Poeti Volgari.

Dante Aligieri.

CORSI trè Mondi, e ben LEGGIER sù l'ali
Il volo alzai, che l'ALIGIER son'io.
Dale profonde tenebre infernali
Trasi luce perpetua al nome mio.
Presi il canto, e lo stile dagl' immortali
Spirti del Ciel, che fan corona a Dio.
Guidò per l'ombra, e poi per lo splẽdore
Maron l'ingegno, e Beatrice il core.

Francesco Petrarca.

OCCHIO destro d'Hetruria, vnico lampo
D'Italia, e dela Lira eterno honore,
Mentre riual del Sol d'vn Lauro auampo,
Luce n'acquisto assai del Sol maggiore.
Da'suoi rami difeso, io scriuo, e scampo
Lo stral di Gioue sì, non già d'Amore.
Ma dal Lauro, ond io son di vita priuo,
Spira ācor l'Aura, ond'immortal io viuo.

Giouanni Boccaccio.

DEL'ITALICO Tullio il parlar saggio
(Quel mi son'io) chi fia che non conosca?
Io fui, che rischiarai col primo raggio
La caligin del'Arno oscura, e fosca.
Non appelli Certaldo, humil villaggio
Chi spia del mio natal la patria Tosca.
Poiche ne nacque vn Sol così lucente,
Chi proprio dir gli vuol, dica Oriente

Matteo Maria Boiardo.

VNGO gli affetti, e gl'intelletti sueglio
Gran testor di Romanzi in Hippocrene.
Fabro non è di me, che sappia meglio
Di poetici groppi ordir catene.
La mia mercè, che gli son guida, e speglio,
Il Lombardo Maron dietro mi tiene.
Nacqui sù'l Pò. Deuea ben da quel fiume
Sorger d'Apollo, oue pria cadde il lume.

Lodouico Ariosto.

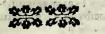
QVEL gran Pittor del'armi, e degli amori
Di Pindo vnico Sol, canoro mostro
Del Rè de'fiumi, e Rè degli Scrittori,
Hor quì dipinto agli occhi altrui mi mo-
Me meglio, che i penelli, e che i colori, (stro
La mia penna dipingono, e'l mio inchio-
Più viua la mia imagine, o Pittori, (stro
Esprime il libro mio, che'l quadro vostro.
Caduche son le vostre tele, eterne
Le carte mie. Voi solo il corpo, & io
Dipingo sì, che l'anima si scerne.
A dipinger non prenda il volto mio
Chi dipinger non sà trà le superne
Merauiglia del Ciel Natura, e Dio.

Torquato

Torquato Tasso.

NACQVI in Sebeto, in riua al Pò piantai
Di mia verde corona i primi allori.
Di Fortuna, e di Principe prouai
Prigionier l'ire, e peregrin gl'errori.
Sù la ſampogna giouenil cantai
Del vago Aminta i boſcarecci amori.
Indi la lira tenera accordai
Del mio bel foco a celebrar gli ardori.
Al fin la tromba in più ſonori carmi
Dietro al'Autor del Furioſo alzando,
Trattai Duci,e Guerrier,battaglie, & armi.
Forte deſtin. Per imitar cantando
L'ingegnoſo Arioſto i venni a farmi
Imitator del forſennato Orlando.

Il medesimo.

COSI' ti giaci ſenza honor di tomba
Inpouero terren nudo di marmi,
O Sonator dela più chiara tromba,
Che ſpiegaſſe giamai ſublimi carmi?
In cotal guiſa il cener ſacro accoglie?
Queſti ſono i trofei? la pompa è queſta,
Ch'ale tue degne, e glorioſe ſpoglie
Roma ſuperba ingratamente appreſta?
E doue in laude di sì nobil oſſa
Son l'auree note, e le tabelle appeſe?
E doue intorno ala famoſa foſſa
Le ricche ſtatue, e le facelle acceſe?
Ahi che ſe valor tanto vrna non ſerra,
Ben'è ragion, n'era incapaee vn ſaſſo;
Poiche ſepolchro alcun non hà la terra,
Che ſia baſtante a ſepelire il TASSO.

Lorenzo de' Medici.

POICHE con pari ingegno
Da te Poeta insieme, e Mecenate,
Fur le Muse nutrite a vn tempo istesso,
Et anco essercitate
O del Thosco LEON padre ben degno,
Ben ti deuria Permesso
Conforme al tuo bel nome
Di LAVRO ornar le chiome,
Se non che tali honori
Son dela tua Fortuna assai minori.

Pietro Bembo.

O CHE nobil mistura
In questo d'adria figlio, augel canoro
Per virtute viè più, che per ventura
Aggiunto al sacro Choro,
Fãno il verde,e'l vermiglio,ostro,& allo-
Questo sì,questo puoi Cigno diuino (ro.
O plettro Venusino,
Hor che l'adorna il bel color sanguigno,
Appellar con ragion purpureo Cigno.

Gio-

Giouanni della Casa.

SCOGLIO in mar, Selce in terra, Angelo,
Fù sotto humano velo (in Cielo.
La Donna, ch'io cantai.
Nobilmente informai
Di costume modesto, e Signorile
L'incultura ciuile.
E bench'inuidia altrui d'infamia oscura
La mia penna gentile
Contaminar procura.
Hebbi candida mente, anima pura,
Si come lor simile
Hebbi candido inchiostro, e puro stile.

Francesco Maria Molza, & Giouan ni Guidiccioni in vn Quadro.

O COME ben dotto pennel t'accoppia
Paragon d'Vsignuoli,
Anzi d'Elisij Cigni immortal coppia,
Che'n in terra canti, & ale stelle voli.
O due stelle, o duo Soli
Del Poetico Cielo.
O due basi, o duo Poli
Di Permesso, e di Delo.
Sorge Parnaso al Ciel con cima doppia,
E côuien, ch'vn sol môte habbia duo môti
Sol per due lau rear sì dotte fronti.

Annibal Caro.

SON'IO nouo ANNIBALE,
L'altro pugnò con l'armi,
Io guerreggio co'carmi.
Quei Sagunto domò con la man forte,
Et io vinto hò l'Oblio, vinta la Morte.
Ei s'aperse in Italia a forza il calle,
Anch'io le vie più chiuse
Del'Italiche Muse
Cō l'ingegno trapasso, e spiano, e spetro;
E l'Alpi mie son'vn Castel di Vetro.

Sperone Speroni.

DELA gemina prole
Del Tiranno de'venti
I tragici accidenti
Volendo emulo al Sole
Portai dal Tanai al Tile
Con pronto ingegno e con spedito stile.
Mancaua solo al Corridore alato
Questo SPERON dorato.

Giacomo Bonfadio.

ARSI Farfalla incauta, & infelice
In ſozzo foco di vietate voglie.
Hor vergognoſa, e miſera Fenice
Rogo d'infame arſura, ecco m'accoglie.
Ma bench'Aſtrea, ch'è di Natura vltrice,
Incenceriſca queſte immonde ſpoglie,
Cener non fia però, che la bruttura
Poſſa lauar dela mia fama oſcura.

Il medeſimo.

ET Homero, e Maron nela ſcrittura
Imitai pria viuendo.
Ma Troia nel'incendio, e nel arſura
Imitai poi morendo.
Ella preda del foco,
Io dele fiamme gioco.
Ma diuerſa cagion d'arder ne diede
Helena al'vna, al'altro Ganimede.

Lodouico Dolce.

POTE'la penna mia
Ben'a Morte inuolarmi,
Ma non di Pouertà noiosa, e ria
Al'artiglio sottrarmi.
Che bench'Apollo sia,
Come Rè dela cetra, e del'alloro,
Padre ancor del calore, e Dio del'oro,
Pur non vietaro i carmi,
Che non lasciasse auara sorte, e cruda
Morir la Musa mia gelida, e nuda.

Luigi Tansillo.

SE già per me di Bacco espose in prima
Lo Sfrondator del'vue i lieti canti,
Ecco per me del'alma i mesti pianti
Il Vicario di Christo hor spiega in rima.
Ei mi detta le note, e vuol ch'esprima
Dopo scherzi profani affetti santi.
Già sento al cor per quel ch'io scrissi auāti
Del pentimento suo l acuta lima.
E ben conuien, che di profondi, e graui
Sospir l'aure riempia; e sia ben dritto,
Che di lagrime amare il sen mi laui.
Io più ingrato al mio Dio, che l'Vecchio af
Hebbi de'cori, egli del Ciel le chiaui, (flitto
Da lui negato fù, da me trafitto.

An-

Angelo di Costanzo.

SE D'ANGELICA cura
Vfficio sia chiamar nel giorno estremo,
Con suon Celeste al tribunal supremo,
Chi giace in sepolcura;
Qual merauiglia, s'io, ch'oltre natura
Al nome, al canto, al'ale
SON'ANGELO immortale,
Posso in virtù di mia canora tromba
Render viui i mortali, e trar di tomba?

Bernardino Rota.

SONO Apollo, & Amore
Ambeduo d'arco, e di saette armati
Arcieri faretrati.
E l'vn', e l'altro da ferire vn core
Hanno rime leggiadre, e dolci accenti
Per quadrella pungenti.
Ma questi, e quei per far piaghe mortali
Nela mia ROTA arrotano gli strali.

Benedetto dell'vua.

PARVI ala bruna veste
Spento carbone oscuro,
Ma fù fiamma celeste
L'intelletto mio puro.
Sembrai Coruo nel manto,
Ma fui Cigno nel canto.

Ascanio Pignattelli.

DI Partenope bella
Figlio fù questi, onde non crede il mõdo,
Che conforme fuss'ella al'altre suore
(Sì come è fama antica)
Dele Muse nemica,
Se dele Muse generò l'honore.
Ben fù di Ciel secondo
Alto prodigio, e di destin benigno,
Ch'vna Sirena partorisse vn Cigno.

Antonio Ongaro.

PIANTATE allori, e mirti
Che faccian'ombra a queſta
Dotta, honorata, venerabil teſta,
O dele ſacre Muſe amici Spirti;
Che s'Apollo la mira,
Apollo, a cui di man ſcoſſe la lira,
Per l'inuidia, che vinto in terra n'hebbe,
Saettarla dal Ciel forſe potrebbe.

Celio Magno, & Orſatto Giuſtiniano in vn Quadro.

DVE gran Colonne ereſſe
Del'humane ſcienze in lor deſcritte
Conſeruatrici inuitte
L'antica età, perche temeſſer poco
Forza d'acqua, ò di foco.
Ma'n voſtre carte impreſſe
Viè più, che da ſcarpelli,
O d'Apollo, e d'Amor lumi gemelli,
Con note adamantine il mondo ſcerne
Di diuina virtù memorie eterne.

Battista Guarini.

VDITE, o Ninfe, vdite,
Con che noua armonia
Il gran Dio de'Pastori, e dele Selue,
Che pur dianzi solia
Con roze note spauentar le belue,
Hor de'suoi dolci accenti
Sospende in aria innamorati i venti,

Ditemi, o Fauni, dite.
Prende forse dolcezza,
Prende virtù dala già ninfa, hor canna,
La cui rara bellezza
Trasformata quantunque, ancor l'affann
E'l suo seluaggio stile
E per opra d'amor fatto ciuile?

Nò nò (rispondon l'onde
Mormorando tra' fiori)
Sol da MIRTILLO il dolce suono appre
I calami sonori (se.
Dapoi ch'à vn lauro Titiro gli appese.
Sdegnando i labri altrui
Serbato i pregi lor solo a costui.

Sì sì (dicon le fronde
Trà rami susurrando)
Apollo istesso a lui la palma cede.
Anzi tal volta, quando
Dal Ciel, fatto Pastore, ai boschi riede,
Nela dotta cicuta
Spira co'propri fiati anima arguta.

Oimè, piangete, o fonti,
Che più trà voi non sona
Del buon Cantor la fistula famosa;
Ma dal'alto Helicona
Scesa è laggiù dentro la selua ombrosa
De'verdeggianti mirti
A consolar gli sconsolati Spirti.

Anzi gioite, o monti,
Che se non tempra, e molce
Più le vostr'aure il Musico canoro,
Concento altro più dolce
Scioglie lassù nel più sublime Choro,
Lieto accordando intanto
Del'alte sfere ala Siringa il canto.

Guidobaldo Bonarelli.

TOLSEMI al bel Metauro
Il Tiranno de'fiumi,
Quel, c'hà titol di Rè, fronte di Tauro.
Indi al mio ſtil ne'margini paluſtri
De'ſuoi ricetti algoſi
Alzò palchi pompoſi,
Di chiare faci, e di pitture illuſtri.
Ma di fregi, e di lumi
Ad arricchir mille theatri, e mille
Baſtaua la beltà dela mia FILLE.

Pietro Aretino.

FINGER non sò, benche mentito, e finto
Sia in queſta tela il mio viuace aſpetto.
Sferza, e flagel de'Prencepi ſon detto,
Perch'altrui ſcopro il ver chiaro, e deſtin-
Speſſo intagliato fui più che dipinto, (to.
Più da ſcarpel, che da pennel ſuggetto.
Lineato hò di piaghe il viſo, e'l petto,
Sãgue è il colore, ond'io vò ſparſo, e tinto.
Hò diabolico ſtil, titol diuino,
Pugne, e ſaetta ciaſcun mio Poema,
Spada di Momo, e fulmin di Paſquino.
Dela mia penna al moto il Vitio trema,
Ferite (ò Grandi) il corpo al'ARETINO,
Pur che viua la lingua il mondo tema.

Il medeſimo.

NON perc'habbi col fiato
Al Mordace d'Arezzo il parlar dato,
Ma perche gliel'hai tolto
(Coſa che fù impoſsibile a Natura)
Sei mirabil Pittura. E tu con lei
Pittor mirabil ſei,
C'hai pur ſaputo colorir quel volto,
A cui non ſeppe mai dar il colore
La vergogna, ò l'honore.

Nicolò Franco.

INGRATO ingrato Apollo,
Ingratiſsime Muſe, altro monile
Da voi ſperaua il mio faceto ſtile
Di quel che vide in sù l'eſtremo crollo
Roma cingermi il collo.
Pompoſe eſſequie, e belle
Apparecchiaſte ala mia morte oſcura.
Fù l'Vniuerſo la mia ſepultura,
E del mio funeral fur le facelle
Tutte quante le ſtelle.
Sudar che valſe tanto
Per animar con armonia concorde
D'arguta cetra le ſonore corde,
S'altra corda deueami, o choro ſanto,
Serrar la via del canto?

Di Pindo, e di Permesso
  Vaga di poetar, le cime ascesi
  Misero, & a compor non altro appresi,
  Ch'vn duro groppo,& a formar con esso
  Tragedia di me stesso.
Tentai farmi eminente,
  E'n altro monte, oue di rado huom sale,
  E'n altra pianta, oue volai senz'ale,
  Restai, canuto il pel, Cigno dolente
  Spettacolo pendente.
Tema i sourani Heroi,
  Et apprenda da me pur troppo audace
  I Grandi a riuerir lingua mordace,
  Se non vuole il Carnefice far poi
  Ballar ai versi suoi.

Pietro

Pietro Ronzardo.

PARTIR dal Ciel Francese
Poiche'l gran Cigno suo Morte le tolse,
L'ombra gentil non volse
Di quella nobil Musa .
Che dela bella Galla a cantar prese.
E così di Valchiusa
Trapassando in Ardenna,
Mentre da Sorga a Senna i vani stese ;
Diede moto a due penne vn stesso volo ·
Spirò fiato a due canne vn spirto solo.

Garsilasso di Vega.

DEL Poetico giorno
Aperse al clima Ispano i primi albori
Il raggio mattutin de' miei splendori.
Hor se l'occaso suo rendere adorno
Può di luce immortale
Aurora Occidentale,
Ornar il nome dela patria mia
Lucifero, e non HESPERO deuria.

Pittori, e Scultori.

Michelangnolo Buonaruoti.

MICHEL, che vinſe in guerra
Con la lancia im mortal ſpirto rubello
Diſse moſtrando in cielo il ſuo valore,
Chi fia, che ſi pareggi al gran Fattore?
Queſti, che vince in terra
Natura iſteſsa con mortal ſcarpello,
Può dir ſcoprendo i ſuoi diuini intagli,
Chi fia, ch'a me s'agguagli?

Rafaello da Vrbino.

MORISTI RAFAELLO
Haueſsi almen teſteſso
Pria che moriſsi, di tua mano eſpreſſo,
Chi sà, ſe'l tuo dipinto
Mirando eguale al viuo, al vero il finto
Hauria Morte ſchernita
Diſtrutta l'ombra, e te laſciato in vita?

Luca

Luca Cangiasi di sua mano.

LVCA, Luce del'arte, ond'hà possanza
Il falso al ver far scorno, e merauiglia,
Che di Natura imitatrice, e figlia
Spesso la madre, e sua maestra auanza;
In qual magico specchio, oltr'ogni vsanza
Fermasti intento le furtiue ciglia
Per formar del tuo volto, a cui somiglia
Senza mentir, la natural sembianza?
O Narciso, o Lucifero felice,
Che te crear, te vagheggiar sapesti,
E te resuscitar, noua Fenice.
Saggio, ch'à Morte il tuo mortal cogliesti,
Anzi a te stesso (onde te stesso lice
Far due volte immortal) due vite desti.

Titiano di sua mano.

TITIANO son'io.
M'estinse per paura
D'esser del'arte mia vinta Natura;
Ma di mia man mi fei
Vendicando il mio torto.
Immortal pria che morto.
Hor' ecco io viuo, e bench'io sia pittura,
Ancor dipingerei,
Se non ch'al morir mio
Morir pennelli, e carte,
I colori moriro, e morì l'Arte.

Federigo

Federico Barozzi.

IL gran BAROZZI è questi.
L'vccidesti Natura inuida, e rea,
Perche tolti i pennelli egli t'hauea.
Inuidia l'vccidesti,
Che se crear non seppe huomini viui,
Benche d'anima priui,
Fece a credere altrui con color finti,
Ch'eran viui i dipinti.

Il Muto.

FVI muto, il Ciel non volse,
Ch'io fauellar potessi;
E la fauella ala mia lingua tolse,
Accioche con l'ingegno
De la mano maestro, e del disegno
Senso più viuo ale figure io dessi.
Et io tanto di vita
Diedi lor col pennello vnico, e raro,
Che per me fauellaro.

Il Caualier Giuseppe d'Arpino.

IN Arpino GIVSEPPE
Nascesti, & in Arpino
Nacque il più chiaro Dicitor Latino.
Pari in ambo è lo stile, e sono eguali
Gli artefici, e i colori,
E le glorie, e gli honori.
Quei parlando però difender seppe
Da la morte i mortali;
Ma tu tacendo sai
Donar la vita chi non visse mai.

In morte di Scipione Caetano.

LA tua man, che trà noi sì ben dipinse
SCIPIO, e portãdo a ciascun'altra scorno
Quella emulò, che dala notte il giorno
Col profil dele tenebre distinse;
Poiche gelo mortal la chiuse, e strinse,
Horch'al grã Mastro tuo fatto hai ritorno
Ben deue il vero in quell'alto soggiorno
Ritrar di quel, che'n terra ombrando fin (se
Iri forse le presta i suoi colori,
Prende il candor dal candido sentiero,
L'ardente grana dagli ardenti Amori.
Dal Ciel l'azur, dal Sol eterno, e vero,
E dale stelle i lumi, e gli splendori
Sol le manca lassù l'oscuro, e'l nero.

In

In morte di
Michelagnelo da Carauaggio.

FECER crudel congiura
MICHELE,a danni tuoi Morte,e Natura.
Questa restar temea
Dala tua mano in ogni imagin vinta,
Ch'era da te creata, e non dipinta.
Quella di sdegno ardea,
Perche con larga vsura
Quante la falce sua genti struggea,
Tante il pennello tuo ne rifacea.

In morte
d'Annibale Caracci.

CHI diè l'essere al nulla,
Ecco che'n nulla è sciolto.
Chi le tele animò, senz'alma giace,
Al gran Pittor, che porse
Spesso ai morti color senso viuace;
Morte ogni senso, ogni colore hà tolto.
Ben tu sapresti hor forse
Farne vn'altro, Natura, eguale a quello,
S'hauesti il suo pennello.

In morte d'vn Figliuolo di Giacomo Palma.

L'ARCO, ò la falce, ahi che mi vale il Pal-
Dunque di pugnar meco ardito fia? (ma
Io batto a terra ogni terrena ſalma,
Ei la ſolleua? e quanto io ſtruggo, ei cria?
Nò nò; ceda il trofeo, perda la palma
L'emulo homai dela poſſanza mia.
Chi sà l'ombre animar, veggia ſenz'alma
La propria imago, e'n preda a me la dia.
Sì, diſſe Morte, e ſteſo il fiero artiglio,
Del nouo Apelle, perfida, e crudele,
Trafiſſe il caro, e giouinetto figlio.
Ond'ei ſpargendo al Ciel giuſte querele,
Altro non sà, che con l'humor del ciglio
I colori temprar, lauar le tele.

In perſona di Bernardo Caſtello, per la morte di ſua moglie.

POSCIA ch'a far, ch'io dietro a te nō vēga
Debil (quantunque forte) è quel dolore,
Per cui dal dì, ch'al tuo morir non more,
Viuer queſta mia vita abhorre, e ſdegna;
Deh mira almen, come la man diſegna
L'effigie tua, che mi reſtò nel core,
E diſtemprando in lagrime il colore
Ingannar gli occhi miſeri s'ingegna.
E ſe ben tanti pegni amati, quanti
Di te ſteſſa mi laſci, o Liuia mia,
Son del tuo volto imagini ſpiranti;
Pur nouello d'Amor miracol fia,
Che del'anima ſua cara a i ſembianti
Vn cadauere eſtinto anima dia.

Ritratti di diuersi Signori, & Letterati amici dell'Autore.

Monsignor Melchior Crescentio. Cherico di Camera.

BENCHE morto, e ſepolto,
Riſuſcitato da maeſtra mano.
Del corteſe Romano
Parlerebbe il ritratto;
Ma diſdegnoſo in atto
Contro il Pittor, nou vole
Formar voci, ò parole
Per non dar tanta gloria a chi l'hà fatto,
Poiche gli hà dato il volto,
Ma da poter donar le man gli hà tolto.

Lesbino.

SE pianger brami Amor col tuo colore,
Pingi LESBIN Pittore,
L'vn'al'altro ſomiglia
Di gratia e di beltate,
L'vn e l'altro hà di lor ſtellanti ciglia,
Ambo hā guancia vermiglia, e chiome au
Pari in ambo, e l'etate. (rate,
Dà le faci a LESBIN, gli occhi ad Amore
Nel tuo dipinto lino
Sarà LESBINO Amore, Amor LESBINO

Ringratia

Ringratia Claudio Achillini del suo ritratto mandatogli.

L'IMAGIN tua, che'n dono hor mi cōcede,
CLAVDIO,affetto cortese,è quella istessa,
Che nel centro del core io porto impressa
E che de'miei pensieri in cima siede.
E ben fà di quel volto aperta fede,
Ch'è di vera virtù sembianza espressa.
Mà la viuacità non scorgo in essa,
Che nel tuo ingegno,e nel tuo stil si vede
Quelch'empie il mondo terminar non vale
Breue confin; nè pareggiar saprei
Al'eterno diamante il vetro frale.
Raggi in te sol vegg'io,sol'ombre in lei;
Ella non spira spirito vitale,
Tu de l'anima mia l'anima sei.

Chiede il ritratto Al Conte Ridolfo Campeggi.

AH d'vn'ombra di te,caro CAMPEGGIO,
Così scarso ti mostri à chi t'adora?
Perche saggio pennel non mi colora
L'effigie illustre,a cui cotanto io deggio?
Non per altra cagion la bramo, e cheggio,
Se non per posseder con gli occhi ancora
In tela il volto tuo,si come ogn'ora
L'anima in carte espressamēte io veggio.
O se'l VALESIO mio che tanto vale,
Con quella man,che merauiglie esprime,
Aggiungesse a'suoi pregi vn pregio tale;
Vorrei, ch'Amor trà le memorie prime
Mel'inchiodasse con l'aurato strale
Nela parte del cor, ch'è più sublime.

Chiede il Ritratto a Guido Casoni.

O se GVIDO, impetrar mai potess'io
Hor che tanta da me terra ti parte
Poiche Natura il nega, almen dal'Arte
Finto ristoro al feruido desio.
Poria l'effigie tua posta del mio
Sacro Museo nela più nobil parte,
La mole assicurar di quelle carte,
Cui ruina minaccia inuido Oblio.
Fora, nouo Palladio, ale sue porte
Fatal custodia; e per timor di lei
Non v'entrerebbe mai Tempo, nè Morte.
E sarebbe il Pittore, & io sarei
Immortali, e felici in tanta sorte
La sua mano, il tuo volto, e gli occhi miei

Chiede il ritratto a D. Angelo Grillo.

SOSPENDI il volo homai, ferma quell'ali,
Onde il Tēpo, e la Fama, ANGEL sublime
Precorri, mentre ale spedite cime
Del gran monte de' Lauri altero sali.
Ala Parca, che fila anni mortali,
Con fuso eterno ale tue dotte rime,
Breu'hora vsurpi industre man, ch'impri-
Nel'insensato lin sensi vitali. (me
E tanto sol dale sacrate cure
Sostien, che si desuij la nobil mente,
Ch'essempio habbian di te l'età future.
Nè ti caglia di ciò, che doppiamente
I danni del pennel con belle vsure
Fia, poi la penna a resarcir possente.

Ritratto

Ritratto del medesimo.

RAFAELLO, e MICHELE,
Che'n terra scesi da'beati Chori
Veniste a dar con ferri, e con colori
Spirto ale pietre, & anima ale tele;
Dele man vostre Angeliche sia cura
La viuace figura
Ritrar di questo Angelico intelletto,
Perche con stil perfetto
Nō pōno esser da altrui gli ANGELI es-
Che da gli Angeli issessi. (pressi,

Al medesimo.

ANGEL, qual Angel sei?
Non quel, ch'entrar ne vieta al dolce loco.
Che se ben la tua lingua è spada, e foco,
Tu differri, e non chiudi il Paradiso.
Forse quello, ond'vcciso
Giacque sì folto stuol d'Assiri infidi?
Nò, perche tu dai vita, e non vccidi.
Quello ti crederei,
Ch'a morir confortò Christo nel'horto,
Se non fusse vitale il tuo conforto.

Ritratto

Gabriello Chiabrera.

COME il forte Amadeo Rhodo sostenne,
Con accenti celesti
Del sommo choro è questi,
Ch'altamente a cantar spiega le penne.
Chi dirà, che non sia
Cielo il mar di Sauona,
Se per tutto risona
D'angelica armonia?
E se dolci, e canori
GABRIELLI produce, e non Amori?

Bernardino Baldi Abbate di Guastalla.

TV, che di lido in lido
Nocchier, cerchi il Thirē, l'Adria, e l'Egeo
Vienne, che'nun m'haurai canoro, e fido
Palinuro, & Orfeo.
Se vuoi remo, & antenna,
Eccoti la mia penna.
Se brami del nauigio apprender l'arte,
Carta del corso tuo sien le mie carte.
E se chiedi la stella,
Qual dela gloria mia luce più bella?

Ottauio

Ottauio Rinuccini,

DELA Spoſa d'Orfeo
Cantai, nouello Orfeo, gli aſpri lamenti
Dela bella di Creta i meſti accenti,
E dela vaga figlia di Peneo
Le fortune dolenti.
Quella alberga in Auerno.
Trà le ſtelle, e gli Dei queſta è traſlata,
L'altra in pianta è cangiata.
Talche riſonan del mio pianto eterno
Terra, Cielo, & Inferno.

Rafaello Gualterotti.

DIPINSE RAFAELLO,
Io RAFAEL nouello anco dipingo
E ben col ſuo pennello
La mia penna gareggia. Ei finſe, io fingo
Se non che'l mio dipingere, e di quello
Più durabile, e bello,
Che facondo Pittor diſcopro, e moſtro
Mille colori in vn'oſcuro inchioſtro.

Giouanni Villifranchi.

SCIOLSE il Colombo del'audace ingegno
Per ampio gorgo le felici antenne.
Spiegai le vele anch'io, ſpiegai le penne
Per lunga hiſtoria, del'ardito ingegno.
Del'onde irate il tempeſtoſo ſdegno
Il buon nocchiero intrepido ſoſtenne.
Me dal corſo honorato à fren non tenne
Di vigilia, ò fatica aſpro ritegno. (ſtro.
L'vn ſolcò d'acqua vn mar l'altro d'inchio-
E ricchezze portammo al patrio ſuolo.
Io di carmi, e .... ei d'oro, e d'oſtro.
Così del par con glorioſo volo
Dilatammo i confini al nome noſtro,
Ch'era poco a capirlo vn mondo Solo.

Il medeſimo.

VN COLOMBO volando
Et vn Cigno cantando,
Per inſolite vie toccano inſieme
Mete di gloria eſtreme.
L'vn con felice volo
Segna di noua ſtella vn nouo polo,
L'altro con chiaro canto
Porta del primo alloro il primo vanto.

Ritrattto d'vn Cicalone.

PITTOR, che'l più loquace
Fra più loquaci in vaga tela hai finto,
Per di pingerlo ben, l'hai mal dipinto.
Al'effigie viuace
Non manca altro, che sola
La lingua, e la parola.
Et ei, che mai non tace,
Garritore importun, noioso, e graue
Fuor che lingua, e parole, altro non haue.

Sopra il proprio ritratto dell'Autore di mano di Michelagnolo da Carauaggio.

VIDI, MICHEL, la nobil tela, in cui
Dala tua man veracemente espresso
Vidi vn'altro me stesso, anzi me stesso
Quasi Giano nouel diuiso in dui.
Io, che'n virtù d'Amor viuo in altrui,
Spero hor mi fia (la tua mercè) concesso
(In me non viuo, hor rauiuarmi in esso,
In me già morto, immortalarmi in lui.
Piacemi assai, che merauiglie puoi
Formar sì noue, ANGEL non già, ma Dio.
Animar l'ombre, anzi di me far noi.
Che s'hor scarso a lodarti è lo stil mio,
Con due penne, e due lingue i pregi tuoi
Scriuerm, cantaremo, & egli, & io.

Sopra il medesimo di mano di Bartolomeo
Schidoni.

TOGLI il rigor del gelo, e del'arsura
E l'horror dela notte ombrosa, e bruna,
E'l pallor dela morte insieme aduna,
Fanne (se far si può) strania mistura.
Prendi quant'hà la regione oscura
Pene, e tenebre eterne ad vna ad vna,
Quant'hà d'amaro Amor, di reo Fortuna,
D'imperfetto, e di misero Natura.
Scegli il tosco del Hidre accogli poi
Dele Sirti le spume, e tempra, e trita
Con sospiri, e con pianti i color tuoi.
Così, SCHIDON, verace, e non mentita
Farai l'imagin mia; Ma se tu vuoi
Farla viua parer, non le dar vita.

Sopra il medesimo
di mano di Pietro Malombra.

L'ETA'uostra, MALOMBRA, è luce breue,
Ahi come tosto spunta, e tosto manca.
La guancia increspa alfin, la chioma imbiãca,
Doue rideano i fior, fiocca la neue.
Ma di tua man (nuouo stupor) riceue
Vigor la mia virtù debile, e stanca;
E'l tuo pennello il termine rinfranca
Di què'pochi, che'l fato anni mi deue.
Perche, mercè di questa effigie mia,
Egli è pur ver, che nè per tẽpo inuecchio.
Nè per morte morrò, quando che sia.
E se la lingua il suon nega al'orecchio,
L'occhio vi troua almen quanto desia
Talche non sò, se sia pittura, o specchio.

Sopra il medeſimo.
di mano di Giulio Maina.

RITENNE Gioſuè, mercè di quelle
A diMoſtrar'il Ciel note poſſenti,
Del biondo Auriga i corridori ardenti,
E legò l'ali ale volanti ancelle.
Ma ſe ſoſpeſe, e ſtupide le ſtelle
Fermaro i giri rapidi, e correnti,
Poich'vbbidiro agli efficaci accenti,
Tornar per le lor vie lucide, e belle.
GIVLIO, tu quel ch'ei fe con le parole,
Fai cõ la man, che tronchi al'Hore i vãni
Nè già per breue ſpatio arreſti il Sole.
Ma ne tuoi dolci, & ingegnoſi inganni
Vedrò me ſteſſo, ancorche'l tempo vole,
Nela più freſca età dopò molt'anni.

Sopra il medeſimo.

di mano di Franceſco Purbis.

TV, che'n sì rari modi
Rubato m'hai mirabilmente il volto,
E me medeſmo a me medeſmo hai tolto,
Poiche'l tuo furto è degno
D'alta facondia di famoſo ingegno,
Nè penna hò io sì chiara, ò sì pregiata
Come l'alma gli hai data,
Dagli la lingua ancor, perche la ſnodi,
E dagli anco lo ſtil, perche ti lodi.

Sopra il medesimo
di mano di Giouanni Contarini.

O DI me viuo in viua imago espresso
Memoria al mondo eterna, opra gentile;
Quel che non mai dal mio loquace stile,
Dal'altrui muto hor m'è sperar concesso,
De'come in te mi specchio, e veggio spesso
Me quanto a te, te quanto a me simile.
Tu ombra vana, io ombra oscura, e vile;
Tu non intera r io parte di me stesso·
Tu taci; a me la voce hà tolta Amore.
Tu non hai cor, nè vita, io non hò meco
Misero (e viuo pur) vita nè core.
Vanne al mio sol, forse pietoso teco
(Se non incenerisci a tanto ardore)
L'alma mia ti darà, ch'egli l'hà seco.

A Rafaello Rabbia,
parlando del proprio ritratto.

QVESTA, onde tanto i tuoi desiri inganni;
Del mio sembiante imaginata forma
Nõ è,se nõ del corpo vn'ombra,vn'orma
RABBIA,ch'al fin disparirà con gli anni.
L'altra parte di me, ch'implica i vanni
Al vago Spirto, che l'suo fango informa,
N'andrà, finche sotterra il mondo dorma
Disciolta in polue, a terminar gli affanni
Ma la più pura, e bella, in cui scolpita
La sembianza il Fattore hà di se stesso,
Viurà mai sempre incorrottibil vita.
Siami in questa da te loco concesso,
C'huopo non hà d'imagine mentita
Chi nel'anima sua mi porta impresso.

Ritratti Burleschi.

Merlino Cuccai.

LA gran Maccheronea da me composta
E fatta apunto, come i maccheroni,
Che sopra di formaggio hanno la crosta
E dentro son fodrati di capponi,
Perche tanta dottrina v'è nascosta,
Che nõ è da inghiottirla in duo bocconi
E se ben la couerta è saporita,
Chi tocca il fondo si lecca le dita.

Luigi Pulci.

SE BENE vn Granchio fè morir Morgante
Quando gli diè di morso nel tallone,
Nõ però il mio Poema,ch'è Gigante(gone
Morrà quando il mordesse anche vn Dra-
Però c'hà in sè tante facetie, e tante,
E da tanto sollazzo ale persone.
Che son presso ala mia l'altr'opre tutte
Come presso a Morgante era Margutte.

Francesco Bernia.

CHE bell'humor mi vene in fantasia,
Cantando in sù la piua ala carlona
Voler montar in Panca in Helicona,
Oh gliè pur dolce la poltronaria.
Hebbe la venerabil testa mia
A guisa di copeta la corona,
Ma la mia Musa sudicia, e buffona
La fè d'vn lauro tolto al'hosteria.
M'allaciai poetando la giornea,
E celebrai l'Anguille, e l'orinale,
Fino ale brache di Maestro Andrea.
Seruij molt'anni in corte a vn Cardinale
Il qual perche Poeta mi vedea,
Non mi fece giamai nè ben, nè male.
Ben'hbbbia lo Spedale,
Che sol perch'io la peste hauea lodato,
Non volse in sù'l morir essermi ingrato.

Cesare Caporali.

GAZETTIER d'Aganippe, seù Menante,
Gran Caporal dela squadra burlesca,
Mi burlai dela Musa Petrarchesca
Sonando vn Colascion dolce, e piccante.
Del Tinel pidocchioso arcifurfante
Biscantai l'asinagine furbesca,
E feci al canto mio saltare in tresca
L'impertinente naso d'vn Pedante.
Don Mecenate mi fè suo Notario
E posto il testamento in protocollo,
Mi lasciò dele berte legatario.

Poi

Poi le mie rime, quando il Padre Apollo.
Gli fece celebrar l'Aniuerſario,
Come facchine, lo portaro in collo,
La Mula mi diè'l crollo,
Che per fuggir la furia del Pegaſo,
Mi fece tombolar giù da Parnaſo.

Camillo Querno, Arcipoeta.

QVELL'IO, ſtrenuo Beone,
Ch'a le menſe Papali
Del mio chiaro, e magnanimo Leone
Compoſi verſi, & aſciugai boccali,
Quì ſpiro ombra dipinta,
Non hebbi, mentre viſsi altro da fare
Se non bere, e piſciare,
E ben di lauri cinta,
Non de cauoli haurei la mia corona,
Se correa Greco il fonte d'Helicona.

Poeta goffo

CHIVNQVE si diletta di pittura
Venga a mirar del N. il ritratto,
Stà di profil, sorride, è fà vn cert'atto,
Che da gratia, e rilieuo ala figura.
Ecco, che l'Arte hà vinto la Natura, (to
Poich'al men quì nõ scriue, e nõ fa il mat-
Merauigliomi sol, che l'habbia fatto
Non tuttto intier, ma fino ala Cintura.
Dicon, che l'fe, perch'a quel corpaccione
Quand'anco in scorcio stringer si volesse,
Non basteria vna camera a pigione.
Ma io credo, ch'a posta lo facesse,
Perche la coda, ch'egli hà di Castrone,
Sotto l'aspetto human non si vedesse.

Il medesimo.

N. a fè, che'tuo ritratto è bello,
Non sò s'è fatto ad olio, o pur a fresco,
Se bẽ quel grugno tuo sporco e cagnesco
Più degno è di scarpel, che di pennello.
Dicono, che'l Pittor facea vn modello.
Per formar'vn . . . . cingaresco?
E volse, quasi vn schizzo di grottesco,
Da te cauar'il . . . . . .
Quando ti vien quest'appetito strano,
E vuoi le tue fatezze naturali
Dipinte vagheggiar di miglior mano:
Ti deuresti specchiar negli orinali,
O ver farti dipinger dal Bassano,
Che fà per eccellenza gli animali.

Il medesimo.

PITTOR minchiõ, che'l bel viſo leggiadro
Del N. hai ritratto in proſpettiua,
Rappreſentando quaſi in carne viua
L'aria gentil di quel muſtaccio ladro.
Se vale a dir'il vero, e s'io ben ſquardo,
Il tuo diſegno il ſegno non arriua,
Perche eſſendo ei sì tondo, cõpariua (dro.
Aſſai meglio in vn cerchio, che'n vn qua-
Se pur voleui formarne vn'abozzo
Perche nol dipingeſti in vn'vrciolo? (zo?
Su'l turaccio d'vn deſtro, o ver d'vn poz-
Ma per cauarne più che'n marmo, o in brõz
Vna impronta immortal baſtaua ſolo (zo
Il ſuo volto ſtampar dentro vno ſtronzo.

Il medesimo.

Ho viſto in vn bel quadro incorniciato
Il tuo ritratto appeſo per vn chiodo, (do,
Che'l maſtro, che l'hauea cõcio il quel mo
Come per moſtra, lo tenea attaccato.
N·io ti confeſſo il mio peccato,
D'ogni tua gloria mi rallegro, e godo
Ma queſt'ambitionetta non la lodo,
Farſi porre in berlina sù'l mercato.
Oltre che quel lauor ti ſi disdice,
Perche ti ſaria meglio campeggiare
Vn corno per feſton, ch'vna cornice.
Hor poic'hò viſta la copia impiccare,
Vorei, per eſſer poi lieto, e felice,
Veder'anco impiccato l'eſſemplare.

Poeta Gobbo.

CHI ti vuol far morir, ser Gobbettino,
(Minacci a posta sua) s'inganna, e falla.
Fà (come fai) l'vficio di Pasquino,
E ridi, e canta pure, e tresca, e balla.
Circa il baston, tu porti quel cuscino,
Che ti para ogni colpo in sù la spalla.
L'acqua non puoi temer, che sei Delfino
Onde se cadi in, giù, risorgi a galla.
S'alcun ti vuole in aria strangolato,
Tu non hai collo da darui la volta,
Itaque non puoi essere impiccato.
Il fuoco poria nocerti tal volta,
Se quel tuo corpicello orbiculato
Non fusse fatto a cupula, & a volto.
Ergo volta, e riuolta,
Tu non dei dela morte hauer paura,
E sei fatto immortal contro Natura.
Potresti per ventura
Come Tifeo, da Gioue esser percosso,
Se ti vedesse con que' moti addosso.

Il medesimo.

PER non smarrir il vero, e dritto calle,
Ch'altrui conduce a gloriosa meta,
Ambitioso pur d'esser poeta,
Porto il monte Parnaso in sù le spalle.

Me-

Medico.

IMPVNITO ammazzai molte perſone
Morte al fin mi punì de' miei misfatti,
Ma deuea perdonarmi di ragione,
Poi ch'io tanti ſeruigi l'hauea fatti.

Il medeſimo.

IO portai ſempre in vna taſca a lato
Di ghianduſſe, e di cancheri vn ſpedale,
Talch'ogn'infermo era bell'e ſpacciato
Toſto ch'io m'accoſtaua al cauezzale.
E'ver, che la mia viſta al'ammalato
Valea per medicina, e ſeruitiale,
Però c'hebbi vna ciera così gaia,
Che ſubito moueua la cacaia.

Alchimiſta.

IO ſon quel'Alchimiſta, quel ribaldo,
Ch'ignudo vò per credere ale ſole;
E non potendo far del fuoco Sole,
Mi fò fuoco del Sole, e quì mi ſcaldo.

Il *medesimo*.

LVNGO tempo ſepolto in vna buca
Moſtrai di ſoffiar l'oro nel crocciuolo;
Ma realmente ſoffiai quello ſolo,
Che ſtaua dentro la borſa del Duca.

Aſtrologo.

FVI verace indouin negli altrui caſi,
Non ſeppi antiueder la morte mia.
M'ingannaro le ſtelle, e quaſi quaſi
Le beſtie m'inſegnaro aſtrologia.
Dala mia Mula vn dì peſto rimaſi,
Ch'era entrata ſaltando in bizzaria;
Onde il mio capo in più parti ferito
Allhora diuentò Quadripartito.

Matematico.

SE la linea maggior fuſſe del punto;
Stetti gran tempo ſpecolando a bada,
Chiaro hor ne sò, poich'è tra più d'vn punto
In queſta, che nel volto mi fà ſtrada.
Calcolai Peſce il mio aſcendente apunto
Et hor m'accorgo, che fù peſce ſpada,
Che quando auenne quell'horribil caſo
La ciriola mi laſciò sù'l naſo.

Maledico.

PERCHE qualhora mordono i cagnacci
Si ſtrappa lor del pel per riſanare,
Vn galanthuom, di cui volſi cianciare,
Mi pelò di ſua man barba, e muſtacci.

Buffone.

Son le mie glorie a tutto il mondo aperte
E la mia fama và da Polo a Polo,
Perche per farmi in alto, e gire a volo
Io mi feci sbalzar sù le coperte.

Parafito.

NATVRA, che mi deſti trà i Lecconi
Rabbia di Lupo, e fame da Tinaccio,
Perche capace di molti bocconi.
Nõ darmi ancor la bocca del Boccaccio;
Che non farmi alo ſtomaco i bottoni.
Per votare, & empir ſempre il corpaccio.
O almen per mandar la robba in giùe
Di Scilla il ventre, e'l collo dela Gruè?
Ecco. io non mangio piùe
Dal dì, che traccannato arroſto, e leſſo,
Non hauend'altro, diuorai me ſteſſo.
L'anima ghiotta adeſſo
Condannata in cucina appreſſo il fuoco,
Hà del'Inferno ſuo miniſtro il Cuoco;
E'n così fatto luoco
Aſſaggia ognor di Tantalo i tormenti,
Poichè da maſticar non hà più denti.

Brauo.

(fui.
SQVARTAI ſbranai, ſmembrai sì brauo io
Suenai, ſpolpai, ſneruai, ſuentrai, ſcanai,
Dal mal franceſe al fin morto reſtai.
Dite, chi fù più brauo di noi dui?

Naſuto.

NON laſci alcun di dirmi Iddio t'aiuti,
Se talhor ſtranutar m'vdiſsi a caſo,
Perche l'orecchio hò sì lontan dal naſo,
Che non poſſo ſentir i miei ſtranuti.

Barbuto.

Se la barba, c'hirſuta al petto pende,
Filoſofo altrui rende,
Chi dirà, ch'vn Caſtrone
Non poſſa eſſer Platone;

Baſtardo.

PARE appunto veder l'originale
In veder di coſtui l'effigie ſtrana,
Che s'egli e Mulo, e figlio di puttana:
Chi vorrà dir, che non ſia Naturale?

Vecchio

Vecchio ammogliato.

IN vna fossa (dissemi il Magino)
Cadendo lascerai le polpe, e l'ossa;
E certo fù verdico Indouino,
Poich'vna, fessa è stata la mia fossa.

Atlante Nano.

I.

IO non sò se vedeste il mio ritratto;
Se non dicesti, ch'io son quì da presso:
Trà l'esser poco, e'l non esser'affatto
Chi cerca vn mezo, sappia ch'io sò desso
Se ben son per qual cosa stato fatto,
Per esser nulla mi manca vn sommesso:
Ma benche nulla io sia, non mi confondo
Che pur di nulla fù creato il mondo.

II.

Epicuro, c'hauesti opinione,
Che d'atomi composto il mondo sia,
Poiche voler cercare in conclusione
Più picciolo corpuscolo è pazzia,
Vieni vn poco a veder questo melonè,
Vieni a veder la personcina mia.
Giurereſti per Dio, se mi vedesti,
Che da me tratti fur gli atomi istessi.

Natura

III.

Natura fece come fà il Notaio,
Che le cetere accorcia per la fretta,
O come fà talhor qualche Libraio.
Quando in ſedici lega vn' operetta.
Perch'io mi ſono apunto, come paio,
Vna cifra in compendio ben riſtretta,
E poſſo dirmi di ſua man formato
Vn epilogo d'huomo abbreuiato.

IIII.

Speſſo quando ſi sforza la perſona
Per far gran coſe, dà in coglionaria.
Ella mi fece vna certa teſtona.
Che calzarebbe bene ad vn Golia.
Cominciò bene (è vero) la minchiona,
Ma finì nel malan, ch'Iddio le dia.
I monti partorir con gran pericolo,
E'n fin ne nacque vn animal ridicolo.

V.

Pur'non ſi vuol riprendere il Fattore
Per hauermi abbozzato sì ſtrauolto.
Il Balſamo finiſsimo licore
Speſſo in più rozo vaſo ſtà raccolto.
O quanti ſon, che moſtrano di fore
Gratia negli atti, e leggiadria nel volto,
Che dentro non han drama di ceruello.
Per queſte ſtrauaganze il mondo è bello.

Suol

V.

Suol di ſua mano vn Scrittore eccellente
Con artificio raro, & ingegnoſo
Dentro vn guſcio di noce ſottilmente
Rinchiudere il Petrarca, ò il Furioſo.
Miniatore induſtre, e diligente
Col pennel dilicato, e ſtudioſo
Più che'n vna Balena, s'affatica
In formar'vna moſca, vna formica.

VI.

Hercol già sì terribil fantaccino
Da'pari miei fù mal trattato in guerra,
Et'vn animaletto piccolino
Il Crocodilo ſmiſurato atterra.
Il buono è ſempre poco per deſtino.
Sempre nel poco gran valor ſi ſerra.
E qual in sè maggior virtù concepe,
Vn ſtronzo di Somaro, ò vn grã di pepe?

VII.

cende la razza mia da quel monicchio,
Che dele riſa fè ſcoppiar Margutto;
Se ben, ſecondo alcuni Farfanicchio
Mi generò, mandando fuora vn rutto,
E ſecõd'altri, io sbucai fuor d'vn nicchio
E per dritta linea fui produtto
Da quel tremendo, e fiero animalone,
Che morſicò Morgante nel tallone.

Chi

VIII.

Chi dice, ch'io son nato d'vn battaglio,
Chi d'vn carcioffo, e chi d'vn salsicciotto,
Altri vuol, che mio padre sia vn sonaglio,
Altri vn cotogno, & altri vn cedrolotto.
Chi m'hà p fógo, e chi p spicchio d'aglio
Chi per lumaca, e chi per scimiotto,
Affermar molti, che dentro vna buca
Fui vomitato da vna Tartaruca.

IX.

Mi fan figliuol di Fisignatto topo,
Che fù contro le Rane generale
Dicon, che fui pisciato da vn ciclopo;
E che scappando ruppi l'orinale.
Altri mi fan de la genia d'Esopo
Con dir, che mi cacò dentro vn stiuale:
Sospir di Rodomonte altri mi dice,
Che m'essalò, chiamando Doralice.

X.

Il sì, e'l nò, son miei fratei germani
E Lectio Sabatina è mia sorella,
Per far'vn palmo giusto con le mani
Non han misura i Sarti la più bella.
Han da me copiato i Ceretani
Il Mastro Mutio, ch'ē vna bagatella.
Io scopersi ai Grammatici il secreto,
Che s'aggregasse l'I al alfabeto.

Non

XII.

Non è Granchio nel mar tanto minuto,
Ch'al busto mio paragonar si deggia.
Il Rauanel, ch'è sì poco membruto,
Quand'è vicino a me, torrioneggio.
Se veder si potesse lo stranuto,
Ouer (con riuerenza, la correggia,)
Sarei come vn Pigmeo presso vn Gigãte,
O vna pulce a lato a vn'Elefante.

XIII.

Lo Scarafaggio mi par tanto grosso,
Ch'io l'hò per contrafatta creatura,
Ogni pistello mi sembra colosso,
Ogni fiasco m'auanza di statura,
E s'vna Zucca mi cascasi adosso,
Mi daria il mal dela mala ventura,
Quante volte pensai veder di bronzo
Vn Pilastro, vn'Aguglia, & era vn strõzo?

XIIII.

Fuor di casa non vò molto a diporto,
Perche la Grù non m'habbia adosso l'oc-
E rade volte ancor esco nel'horto (chio,
Che la biscia nõ m'habbia per ranocchio
Vn giorno io fui per rimanerui morto,
Ch'vrtai del capo a vn gãbo di finocchio
Vn'altra volta ancor per la campagna
Restai quasi impiccato a vn fil d'aragna.

Posso

XV.

Poſſo ſeruire al petto per gioiello,
O per branchiglio, tanto ſon piccino.
Sè vò da terra leuare vn granello,
Io hò ſempre biſogno del vncino.
Se foſſe verbigratia petroſello,
Non empirei di ſalſa vn ſcodellino.
Chi pigliaſſe a trinciarmi per capriccio
Non ne potrebbe far mezo paſticcio.

XVI.

De la fodera vecchia d'vn brachetto
Mi fò, calze, mantel, ſaio, e zimarra,
E men'auanza ancor per vn farſetto,
E per vna montiera alla bizarra.
Adopro vn dital per corſaletto,
Ma che direte della ſcimitarra?
Mi ſeruo ſpeſſo d'vn'ago ſpuntato,
Ma perche peſa, non la porto a lato.

XVII.

Donne vedeſte mai che vi rimembri,
Vna figura meglio organizata?
Non vi burlate punto de miei membri,
C'hò ben qualch'altra parte auãtaggiata.
Benche ſcarſo di peſo io vi raſſembri,
L'aggiunta è vi è maggior che la derrata
Del reſto e meglio ch'io ſia così fatto,
Che, n ogni buca ſubito mi appiatto.

XVIII.

Accarezzatte dunque il vostro Nano,
Ne vi sdegnate di tenerlo auante,
Nè d'esser pensi alcun vostro galano.
Donzel meglio disposto, ò pur bel fante.
E chi dirà, che d'ogni altro Cristiano
Io non sia più leggiadro, e più galante,
Se diuenta in me gratia anche il difetto,
E l'imperfettion mi fà per fetto?

DONNE

Belle, Caste, & Magnanime

Bersabea.

IN mal punto discesi al fresco bagno,
E'n sorte . . . . . il Rè vide lauarmi,
Se priua poi del mio dolce compagno
Douea d,eterne lagrime bagnarmi.
Benche Reina, ancor m'affligo, e lagno
Ma che rileua affligermi, e lagnarmi?
E qual lauacro (oimè) qual pianto fia,
Che basti a lauar mai la macchia mia?

Susanna.

LVNGE de lunge, alcun non s'auicini
Vecchi impudici, a questa fonte pura.
Son trà gli humori algenti e christallini,
Onde s'accende in voi sì stolta arsura?
Hò neue il seno, hauete neue i crini,
Com'arde il vostro cor fuor di natura?
Pria ch'io da voi riceua ingiurie,& onte,
Farò quì del mio sangue vn altro fonte.

Santa honestà, pria ch'io giamai t'offenda
Contentando di me voglia lasciua,
Pioggia di fiamme dale stelle scenda,
E'n quest'onda s'appigli,e'n questa riua.
Che s'auerrà,ch'io poi n'arda,e m accen-
Sarò Fenice immortalmente viua? (da.
Anzi morendo mi sia gioia, e gioco
L'oro del proprio honor prouar col foco

Giudit.

STRINGO di chi credea stringermi in seno
Per la squallida chioma il teschio mozzo.
Di vin, di sonno, e di lasciuia pieno
Versò con l'alma l'vltimo singhiozzo;
E lauò col suo sangue il letto osceno,
Ch'era d'infame amor macchiato, e soz-
Così da doppio assedio in libertate (zo.
Posi la patria oppressa, e l'honestate.

Caſſandra.

DEL tentato, e permeſſo
Stupro, il predir la verità futura,
O grande Apollo, inguiderdon mi deſti.
In mercè dela pura
Mia virginal coſtanza indi voleſti,
Che nulla ai detti miei fede ſi preſti!
Ah così dunque dai premio al'errore?
E caſtigo al'honore?
Ma la pena del fallo in me commeſſo
Cadendo Troia tua, cade in te ſteſſo.

Poliſſena.

SON queſti imperi d'huom? Dãnare a mor-
Real fanciulla?O Ciel così conſenti (te
Perir vite innocenti?
Queſti ſon dunque i pregi?
Queſte le tede, e gli himenei de'Regi?
Deh Pari affrena affrena
La mano,e l'arco,e non ſcoccar lo ſtrale,
Che qual colpo mortale
Vccide Achille nò, ma Poliſſena.
Miſero, e che mi val, ch'vcciſo ei mora,
Se per vccider me pur viue ancora?

Artemisia.

PIETA io gia mi viuea
Dolce Mausolo mio, nela tua vita.
Nè da te disunita
Lassa, potei nel tuo morir morire.
Potei, ma non potea
Duo cor, duo corpi vna vil pietra vnire.
Hor dentro il viuo tempio del mio petto
Haurai tomba, e ricetto;
E mal grado di Morte
Fia congiunto il marito ala consorte.

La medesima.

TRAGGAN d'India, e di Paro
I metalli lucenti, e i marmi illustri
Sposo diletto, e caro,
I dotti Fabri, e gli Architetti industri,
Sol per alzarti ingiurioso ai lustri
Sepolcro eletto, e raro.
Io al'amate ceneri offerisco
Animato Obelisco.
L'vrna fia questo core;
Dedalo fù di sì bell'opra Amore.

Portia.

O GENEROSA, o degna
Di Bruto moglie, e di Caton figliuola,
Perche sorbir con la vorace gola
Morendo ardisci, e tenti
Le viue brage ardenti?
Forse, accioche l'amara, e flebil'onda,
Che di lagrime abonda,
Col foco acceso ad asciugar si vegna?
Ahi poco cauta, intanto
Cresceranno i sospir, se manca il pianto.

Verginia.

DEH stringi il ferro stringi,
Fà ciò che fai ardito, o genitore,
Meglio è ferir'il petto, che l'honore.
Anzi mentre di sangue il sen mi tingi,
Di mille fregi il nome mi dipingi.
E viè più ti deurò da te suenata,
Che da te generata.
Se son tua, puoi ferire,
Se son mia, vò morire.

Clelia.

O, DISSE il gran Porſenna.
Stupido quando vdì, che varcar l'onde
Perigliofe, e profonde
Nuotatrice notturna, era ſtat'oſa
Verginella animoſa;
Come poſsibil fia portar ſpauento
Al Romano ardimento,
S'a danno mio sì poco
Temono Clelia l'acqua, e Mutio il foco?

Lucretia.

VOLSI, quando trafitto
Di sì brutta ferita
Da Tarquinio crudele, e traditore
Vidi il mio bello, & innocente honore,
Trafigendomi ancor con mano ardita
Il caſto ſeno inuitto,
In me ſteſſa punir l'altrui delitto.
Così mercè d'vn colpo, io vendicai
Mentre inſieme priuai
Il Tiranno di regno, e me di vita,
Con la propria honeſtate
La commun libertate.

La medesima.

VINSEMI sforzo regio,
Ma di me vincitrice, ancorche vinta;
Feci col ſangue eſtinta
L'honeſtà viè più candida, e più pura;
Ciò ſolo in parte oſcura
La mia loda, il mio pregio,
Ch'aſſai di me più forte
Non baſtaſſe il dolore a darmi morte.

Alla medeſima.

LVCRETIA, s'al'adultero Romano
Cedi ſenza contraſto
Loda di nome caſto
Da giuſta morte ingiuſtamente chiedi;
Se sforzata gli cedi,
Qual follia, col morire
Portar la pena del'altrui fallire?
Inuano dunque inuano
Morendo aſpiri ad immortali honori,
Ch'ò ſcelerata, ò forſennata mori.

Alla medesima.

DONNA, a torto ti diè l'etate antica
Titolo di pudica;
Che se qual sen piegasti,
Che fù d'osceno amor sozzo ricetto,
Non già però lasciasti
Di goderne illegittimo diletto.
Se voleui lodata esser da noi,
Deueui prima vcciderti, e non poi.

Per la medesima.

FOSTI crudel, non saggio,
Quando il bel seno ignudo
A violar con violento oltraggio
Latino Rè, prendesti,
O con quanto minor difesa, e scudo
Espugnato l'hauresti,
Se l'hauessi tentato
D'oro più tosto, e non di ferro armato.

Paolina moglie di Seneca.

TRONCANDOSI le vene
Soura le fredde, e ſanguinoſe ſpoglie
Del Filoſofo eſlangue,
Che nel bagno laſciò la vita, e'l ſangue;
Diſſe la caſta, e generoſa moglie.
Se di viuer mi toglie
L'empio tiranno col mio caro bene,
Nõ mi torrà, ch'almẽ nol ſegua in morte.
O del mio buon conſorte ombra felice,
Poich'altro non mi lice,
Voglio la vita in ſacrificio offrire,
Al immortalità del tuo morire.

Agrippina madre di Nerone.

POICHE colui, che fù da me concetto,
Torre a chi gli diè latte, hor ſangue vole,
Tu, ch'al cõmeſſo vfficio il ferro hai ſtret(to,
Fiero miniſtro di ſpietata prole,
Trafigi pur, ma non la gola, o il petto,
D'altra piaga morir meno mi dole.
Quì quì feriſci, in queſto ventre ignudo,
Che potè generar moſtro sì crudo.

Maria

Maria Regina *di Scotia*.

FERRO d'empia ſorella,
Da te(fuorche nel ſeſſo)Alma innocente,
In tutto differente,
Di ſanguinoſe porpore fregiata,
Ti fè cader ſuenata.
Bella, quanto ben nata, e quanto bella
Miſera, e ſuenturata.
Non di Tigre, ò Serpente,
Ma ſol di Donna rea
Capir potea nel diſpietato core
Tanta rabbia, e furore.

Margherita di Valois Regina di Nauarra.

CONCHE del mar, nel cui bel ſen s'aduna
Di celeſte licor ſeme qualhora
Il ſuo purpureo vel laua l'Aurora,
O ſenza il Vago ſuo piagne la Luna;
Partoriſte mai PERLA eguale alcuna
A queſta, che di Senna i lidi honora,
Benche vada trà voi ſuperba ancora
Quella, ch'a Citherea diede la cuna?
Dirà Virtù, che l'paragone è vile,
A cui tanto di queſta il candor piacque,
Ch'al ſuo pouero ſen ne fè monile.
Quelle naſcon nel'onde, e queſta nacque
Là nele ſtelle. Amor foco gentile
L'affinò trà le fiamme, e non trà l'acque.

La medesima.

LVCIDA PERLA, à cui ſplendori egregi
L'Indo s'abbaglia, e l'Oriente hà ſcorno;
per cui ſen và d'Amor l'erario adorno
Di peregrini, e pretioſi fregi;
Tu da'theſori de'più chiari Regi
Vſcita ad illuſtrar di Gallia il giorno,
Emula al mar, che ti produſſe, intorno
Di par cō l'ōde ſue ſpādi i tuoi pregi.
Ma come āguſto ingegno (ahi troppo auda(ce)
Può di que'vaſti honor, cui cape apena
Vn'Abiſſo di gloria, eſſer capace?
Non ſoſtien tanta luce oſcura vena,
M entre di queſto MAR, che non hà pace,
Torbida è l'onda, e pouera l'arena.

Maria de' Medici Reina di Francia, & di Nauarra.

QVESTA Roſa nouella,
Che'mporporata d'vn gentil vermiglio
Fù cō nodo d'Amor cōgiuta al GIGLIO?
E circondata da pungente ſpina
Di reale honeſtà, ſiede Reina;
Che di gratia, e d'honori
Sia sì fiorita, e bella
Stupor non ſia, poich'ella
Spargendo il mondo d'immortali odori.
Nacque colà nela Città de'FIORI.

D. Iſa-

D. Isabella Reina delle Spagne.

ON dee Spagna dolersi,
Ch'io del suo don magnifico, e reale
Reso ingrata nō l'habbia il cābio eguale.
Che se congiunto in amorosa fede
Vn Filippo mi diede,
Hor che da lui disgiunta altroue passo,
Vn Filippo le lasso.

D. Caterina d'Austria Duchessa di Sauoia.

QVESTA è la bella Ibera,
Che di pregio, e di gioia
Passò d'Hesperia ad arricchir Sauoia.
Coprilla vrna straniera
Là ne la terra alpina.
Ma chi tal visse, e tal morendo giacque,
Doue morì, là nacque.
Ad Augusta Reina
Pia, magnanima, e giusta
Tomba non si deuea, se non AVGVSTA.

La infante D. Margherita, D. Isabella, D. Maria, & D. Caterina di Sauoia in vn quadro.

CHE prodigio nouello
A gli occhi miei d'accumulati rai
Rappresenta il pennello?
Già duo Soli vedesti
In vn sol'orbe vniti
Thebe colà ne'tragici conuiti,
Quel fù mostro d'horrore, e di spauẽto,
Questo è d'Amor portento.
Quattro Soli in vn groppo, e qual sia mai
Occhio ceruier, ch'al lãpeggiar di questi
Abbagliato ne resti?

Le medesime.

HOR qual Paride sia,
Che sappia a qual di queste quattro Dee
Il pomo d'or si dee?
Come saprà giamai di questa, ò quella
Giudicar la più bella,
Se dele lor bellezze vniche, e rare
Il meno è quel ch'appare?
Ah per sì vil mercè lite non sia
In tanta leggiadria.
O' pur trà lor, s'han da pugnar'in Ida,
Vn Mondo, e non vn Pomo si diuida.

La

La Marchesa Liuia Turca Pia, in habito di Pallade.

ALA lancia, alo ſcudo, ala lorica
Palla è coſtei, ben è di Dea l'aſpetto;
Ma'l rigor, che m'aſſal, non sò s'effetto
Del fier Gorgone, ò del bel viſo io dica.
Minaccia guerra la beltà pudica,
Ma promette però pace, e diletto;
Che ſe l'horrido ferro in mano hà ſtretto
Sò ch'è non men del verde oliuo amica.
In riua di Scamandro, e di Sigeo
Nô cred'io già, ch'entro l'ombroſa reggia
Sì bella apparue al gran Paſtore Ideo.
Torni, e'n ſembianza tale ei la riueggia,
Nè tema poi, che di ſua man trofeo
Il litigato pomo eſſer non deggia.

Barbara Turca Pia.

TVRCA BARBARA, e PIA,
Che'n vn ſuggetto accoppi, & in vn nome
Barbarie, e corteſia;
Con qual ragione, ò come
S'orni il regno d'Amor, non di Turchia,
Turca trà noi ſei detta?
Il Turco i petti altrui fiero ſaetta
Con l'arco dela man, tu dolce ſcocchi
Strali ai cori da gli occhi.
Il Turco adorar ſuole
La Luna in cielo, e tu ſe'in terra vn Sole.

D.Ve-

D. Veronica Spinola, insieme con Gio. Carlo Doria *suo marito.*

L'INNESTO, che legò con groppo d'oro
Il fior DORATO, e l'odorata SPINA,
E qual salda catena adamantina,
Fece vn misto dolcissimo di loro;
In aureo guscio con sottil lauoro
Quasi gemina perla in conca fina,
Chiude con dilicata arte diuina
Spirto (cred'io) del più sublime Choro.
E certo non deuea Fabro perfetto
Quella coppia gentil ritrar destinta,
Oue congiunse amor santo, e santo affetto.
Ma dritto è ben, che se'n bel nodo auinta
Stà viuendo commune vn core, vn letto.
Cómune habbia vn'albergo anco dipinta.

Belle, impudiche, & scelerate.

Pasife.

O GIOVE tu, che'n Toro ti cangiasti
Per far d'Europa bella in mar tragitto,
Perche per me tal forma non pigliasti,
C'hò per quest'Animale il cor trafitto?
E tu, ch'anco in Giouenca trasformasti
La figliuola gentil d'Inaco afflitto,
Perche non fai, che tal diuenti anch'io,
Ch'amo non esser'io, per esser'IO?

Medea.

Medea.

FVGGITE amāti Amor. Chi può d'Amore
Vincer le forze, o contrastar con lui?
Signoreggiar la pasion del core
In van tentai, se ben Reina io fui.
Nè trouar seppi al mio proprio dolore
Quel rimedio, che spesso io porsi altrui
Che non valse virtù di pietra, ò d'erba
La mia piaga a saldar cruda, & acerba.

Vinsi le stelle con possenti versi,
Amor non vinsi inuitto, e trionfante.
In dietro i fiumi rapidi conuersi,
Non di vn'ingrato le fugaci piante.
I mostri humiliai fieri, e peruersi.
Non vn crudele, e disleale amante.
Fù l'Inferno da me frenato, e domo,
Non fui bastante a soggiogare vn'huomo.

Vidi mouersi i monti ale mie note,
Non disasprirsi vn'animato sasso.
Potei del vago Sol fermar le rote,
Non arrestar d'vn fuggitiuo il passo.
Disperato disdegno, ahi che non pote
In cor di Donna addolorato, e lasso?
Vccisi al fin da graue duolo oppressa
Padre, sposo, fratel, figli, e me stessa.

Helena.

Helena.

AVGEL di bianche penne
In vn parto con Castore, e Polluce
Mi produsse ala luce.
Penna poi non men candida, e gentile
Scrisse le mie fortune in chiaro stile.
E ben certo conuenne,
Che come fui da vn Cigno generata,
Così da vn Cigno ancor fossi cantata.

La medesima.

DELA volubil mia
Leggerezza incostante,
C'habbia il letto schernito
Del pregiato marito, e che mi sia
Data in balia d'vn peregrino amante,
Non sia chi mi ripigli,
Nè chi si merauigli,
Però ch'esser non deue
La figlia d'vn'augello altro che lieue.

Didone.

NON sò qual dele due
Fusse in me sceleragine maggiore,
O violar l'honore,
E'l regio letto del fedel marito,
O lasciarlo tradito.
Ma lassa me, qual merauiglia fue,
S'io fui cortese a peregrin sì bello?
Citherea gli fù madre, Amor fratello.

La medesima.

AHI scelerata, ahi rea,
Che gran follia commisi?
Con la spada d'Enea,
D'Enea priua, e d'honor, me stessa vccisi.
Ma più mi nocque assai
L'odio del Mantouano,
Che l'amor del Troiano?
E da lui maggior piaga, io riportai,
Che dala propria mano.
Il ferro vccide, ma la penna infama,
Io mi trafissi il corpo, egli la fama.

Angelica

Angelica.

IL fido annel, che per virtù d'incanti
D'inuolarmi ale viſte hebbe valore,
M'aſcoſe agli occhi de'ſagaci amanti,
Ma non del cieco, è più ſagace Amore;
Errai frà l'armi, e frà gli armati erranti
Hor di me fanciul nudo è vincitore;
Talche ferita dal'altrui ferita
Per dar vita a chi muor, perdo la vita.

M'aſsido a lato al giouane Africano,
Di crudo feritor Medica pia.
Ei con gli occhi m'vccide, io di mia mano
Di curar'il ſuo mal tento ogni via.
Mentre la piaga ſua chiudo, e riſano,
Sento aprirſi nel cor la piaga mia.
Io languiſco d'amor, di duolo ei langue;
M'aſciuga il piãto, & io gli aſciugo il ſan-
(gue.

Armida.

TRASSI Maga ſagace
Con ſacri carmi, e per virtù d'incanti
A laſciua prigion guerrieri erranti.
Ma che? verga efficace
Non valſe tanto ad incantare vn core,
Quanto lo ſtral d'Amore.
Fer più forza agli amanti,
Ch'arti infernali, angelici ſembianti:
Che la vera Magia
È la bellezza mia.

La

La medesima.

FORTVNA assai peggiore
Io di te prouo, o dal Troiano infido
Abbandonata Dido.
Tu pur soura le dolci amate spoglie
Con ferro, e con ardore
Terminasti il dolore.
In me frà pianti, e doglie
Fà del suo stral, fà del suo foco Amore
Eterna spada, eterno rogo al core.

La medesima.

ARMAI, misera Armida,
La man, l'ingegno, e'l core
Contro il fiero homicida
Del mio reale, e virginale honore.
Ma di me v'è migliore
Guerriero, e Mago Amore
Torse contro me stessa, e l'arti, e l'armi;
Nè per virtù di carmi
Render seppi men sordo vn'Aspe crudo;
Nè col ferro far scudo, Arciera armata,
Ala saetta aurata.

Semiramis

Semiramis.

PER pochi giorni in ſorte
Dal credulo amator mi fù conceſſo
De lo ſcetro il poſſeſſo.
Poi de lo ſcettro in vece
Da me, che n'hebbi il regno, hebbe la
Ma lo ſcettro, e la vita (morte.
Diedi in preda ad Amore
Madricida crudele, e traditore.
Amor ſprezzar mi fece
Le leggi, Amor iſteſſo
Ogni legge ſchernita,
Armò poi contro me, chi da me nacque.
Ma quãdo a legge Amor giamai ſoggiac
(que?

La medeſima.

FV' miracol di pompa, e di ſplendore
Del muro di Babel la mole egregia.
Ma miracol fù ben molto maggiore
Colei che di tal fabrica ſi pregia;
Non tanto già di gloria, e di valore,
Nè di grandezza generoſa, e regia,
Quanto d'ingratitudine ferina,
Che diè la morte a chi la fè Reina.

Cleopatra

Cleopatra.

CHI sarà più crudel? gli aspri serpenti,
Ch'empion le poppe mie d'atro veleno,
O io, che i morsi lor fieri, e pungenti
Cō mano irrito, e me gli affiggo al seno?
Perche lo stuol dele Latine genti
Serua non miri, ò prigioniera almeno
La Reina magnanima del Nilo,
Vò pria troncar dela mia vita il filo.

Fausta moglie di Costantino.

S'BEN di FAVSTA infausto
Lo scelerato ardore,
Ch'a l'innocente giouane la moue
Infuriando il credulo consorte,
Nouella Fedra, a procacciar la morte.
Chi vuol più chiare proue,
Che smoderato amore
Si trasforma in furore.

Tullia

Tullia.

ACHI l'esser ti pose
L'esser togli, e la vita
O Fera infuriata, e'ncrudelita.
Ah fera nò, ch'ancor le Tigri, e l'Orse
Serban vestigio di pietoso affetto
E i tuoi stessi destrieri
(Benche superbi, e fieri)
Abhorron pur l'abbominando oggetto,
Ch'a te reca diletto;
Nè ti compugne il petto (o merauiglia)
Pietà di donna almen, se non di figlia.

La medesima.

GIA' col gran lume eterno
Per desio di guidar l'aurea quadriga
Fece naufragio il baldanzoso Auriga.
Et hor costei, che pote
Sol per brama di regno, il sen paterno
Solcar con fiere, e sanguinose rote,
Come come non cade? e con qual legge
Il carro affrena, e regge.
Ah che lassù nel cielo hebbe Fetonte
Mostri celesti a fronte.
Ma quì siede al gouerno
Vn mostro del'Inferno.

Giouanna

Giouanna Reina di Napoli.

DELA bella Sirena hebbe coſtei
Sotto il ſuo ſcettro la famoſa gente.
Ma di Sirena perfida, e nocente
Più toſto il nome ſi conuenne a lei,
Poiche trà l'onde de'laſciui amori
Luſignando i deſiri, vcciſe i cori.

Iſabella Reina d'Inghilterra.

CHI di queſta ſacrilega, e profana
Anglica Iezabel formò l'imago,
Che di ſangue innocēte aprendo vn lago
Fè di Martiri ognor ſtrage inhumana;
Darle volto douea di Tigre Hircana,
Di Serpe Cirenea, d'Arabo Drago;
E ſe d'effigiarla era pur vago,
Ritrar Progne crudele, ò Scilla inſana.
Ritrar Medea, Meduſa, Alcina, Armida,
O Circe, o Sfinge, o Vipera, o Ceraſta,
Hidra,Chimera,Arpia, Furia, homicida,
Ch'indegna è ben (ſe l'arte a tanto baſta)
Che Donna ſi dipinga, o che s'incida
Dōna,che 'n sè di Dio l'effigie hà guaſta.

Bellicoſe,

Bellicosi, & Virtuose.

Tomiri.

QVANDO nela ſanguigna vrna funeſta
Tuffò con crudo, e ſpauentoſo ſcempio
Del fier nemico l'eſsecrabil teſta,
Diſse Tomiri al Rè crudele, & empio.
Crudel, che più da deſiar ti reſta?
Sangue bramaſti,& io di ſangue t'empio.
Godi, e non ti doler, moſtro peruerſo;
Se nel mar,che ſolcaſti,hor ſei ſōmerſo.

Zenobia.

ARMATA di valor, più che di ferro;
Là d'Ethiopia per l'aperto piano
L'horribil Tigre, e l Orſo,
Quella, benche veloce,
Queſto benche feroce,
Vinſi ala pugna, e ſuperai nel corſo:
Quindi contro l'intrepido Romano
Girai l'armi, e la mano;
E ſe ben vincitrice allhor non fui.
Pur vinta e Donna, io trionfai di lui.

Clorinda:

Clorinda.

BEN'E' coſtei Pantaſilea nouella.
Vergin feroce, e giouinetta audace,
Dolce guerrera, e rigida donzella.
Temuta in guerra, e ſoſpirata in pace.
Spira dal ciglio in vn ſuperba, e bella
Spauento, ch'innamora, ira che piace,
E d'elmo cinta, o pur di velo ornata
Sembra Venere in gonna, e Palla armata

Non piegò vezzo, e non ritene albergo
Fin da prim'anni ſuoi l'animo altero,
Ma ſudò ſotto l'armi, e'l morſo, e'l tergo
Frenò, domò d'indomito deſtriero.
In vece di monil, cinſe l'vſbergo
Per ghirlanda di fior volſe il cimiero;
E fur del ſuo lauoro horrido, e crudo
Ago la ſpada, & origlier lo ſcudo.

ella, nè men che bella ardita, e forte,
Arma l'alma di gel, gli, occhi d'ardore,
E con varia ſembianza, & egual ſorte
Di ferro il petto, e di diamante il core.
Porta nel volto, e nela man la morte
Cõtro Marte egualmẽte, e contro Amore
E vendica l'offeſe, e ſprezza i pianti
De'nemici nemica, e degli amanti.

Carmenta.

NEL Latio risonaro
Le leggi del mio dir, costumi, e riti
Dettati, e stabiliti
Fecero il nome mio famoso, e chiaro.
Insegnaro a parlar (che più potei?)
Gli alti oracoli miei.

Saffo.

ALTRO, che'l proprio senno, hauer'in vso
Specchio non voglio ala mia bella imago.
Di fiori il crine inghirlandar ricuso,
Troppo il lauro mel rende adorno, e vago
Tratto la penna in vece d'ago, e fuso,
E pur la penna ancor m'è fuso, & ago,
Onde di stame adamantino ordita
Lauoro ala mia fama eterna vita.

Vitte

Vittoria Colonna.

SOVRA il mio ſtabil marmo, inuitta Dõna,
Diedi appoggio fedele al gran Conſorte,
Ne viui intagli dela mia COLONNA
Spuntai lo ſtral, rappi la falce a Morte.
Ingegno con beltà, plettro con gonna
Congiunſi inſieme, & agguagliai di ſorte,
Ch'altri per me contando eſſer conchiuſe
Due Vener, quattro Gratie, e dieci Muſe.

Iſabella Andreini Comica Geloſa.

E N la fronte ſerena,
Che fù Scena d'Amor, veggio ISABELLA.
Veggio la luce ardente
Degli occhi, che già viui
De'theatri feſtiui
I chiari lumi abbarbagliar ſouente.
Ma la lingua eloquente
Non odo articolar l'alta fauella,
Fors'ella fatta ale celeſti eguale
Sdegna orecchio mortale.

Florinda Comica.

BRONZIN, mentre ritraggi
Questo FIOR di beltà, beltà gentile,
Che co'detti, e co'raggi
Degli occhi vaghi, e del facondo stile
Spetra i duri pensier, doma i seluaggi,
Se non ardi d'Amore,
Hai ben di BRONZO il core.

Sopra il ritratto della sua Donna. A Francesco Maria Vanni.

VANNI, deh quanto ala tua man deurei,
Che'n tela espresso il bel viso sereno,
Che col sangue dipinto io porto in seno,
Miracolosamente hà di costei.
Quì non può già l'aspro rigor di lei,
Ch'al vago sguardo ācor pò legge, e freno
Prescriuer sì, ch'io non la miri almeno,
Meta rigida, e scarsa agli occhi miei.
E se mai di pregarla ardisco, e tento,
Fuggir più non potrà, com'hà per vso,
De'miei sospiri il querulo lamento.
Se nō che quādo in vano error deluso
Stringo vn lin, l'ōbra abbraccio, e bacio il vero
L'arte riprendo, e'l tuo pennello accuso.

Sopra

Sopra il medesimo a Pietro Malombra.

MALOMBRA, ch'adōbrar co'tuoi modelli
La luce puoi del più famoso Greco,
Scelto a mirar tanta bellezza meco,
Aquila del mio Sol frà gli altri augelli;
Non t'allettino i rai degli occhi belli
Tanto, che'l suo splendor ti renda cieco,
Che'ncenerir vedrai, non ch'arder teco
Colori, e tele, e tauole, e pennelli.
Nè sperar però tu da me costei
In mercede ottener del tuo valore,
Ch'Alessandro non son, s'Apelle sei.
Se dono fec'egli al gran Pittore
D'alta beltà, non però eguale a lei,
In lui fù cortesia, ma non amore.

Sopra il medesimo.

MVLI nel ritrar l'Idol mio bello
Il MALOMBRA, & Amore,
L'vn', e l'altro, e Pittore,
Trattano il dardo l'vn, l'altro il pennello
Il sangue adopra l'vn, l'altro il colore,
L'vn nel suo lino, e l'altro nel mio core.
Hor di questo, e di quello
Qual de'duo cede? o qual più al vero aggiunge
L'vn pinge, e l'altro pugne?

Sopra il medesimo.

MIRA in tela fallace
La Donna disleal, che m'hà tradito,
Il suo volto mentito,
Nè merauiglia, è già, se mentre il mira
L'insensibil respira.
Ben può moto viuace
Dar'ala finta imago, al van colore (re.
Colei, c'hà più d'vn'alma, e più d'vn co-

Sopra il medesimo a Domenico Pasignano.

DEH come, o PASIGNANO,
Se costei tutta è ghiaccio, è tutta ardore,
O' potesti mirarla
Senza struggere il core?
O' potesti ritrarla
Senza gelar la mano?
Io dir nol sò. Sò ben, che mentre volgo
Al'ombra sol da te segnata il guardo,
(Che faria'l viuo, e'l vero?) agghiaccio,
(& ardo.

Sopra

Sopra il medesimo.

O MEMORIA gentile
Dela mia fiamma amata,
Picciola, ma formata
A quella forma angelica simile,
Cui non agguagli stile.

Felice, e cara stampa,
Che'n breue spatio accolto
Il sospirato volto
Mi rappresenti, e l'vna, e l'atra lampa,
Onde il mio core auampa.

Dolce pegno, e thesoro
Di mia solinga vita,
Dolcissima mentita
Di quel vero, ond'io viuo, & ond'io mo-
Fede del Ciel, ch'adoro. (ro,

Leggiadra ombra, e sembianza
Del Sol, che l'altro imbruna,
Lasciatomi per Luna
Nela mia notte, in vece, & in membrāza
Dela sua lontananza.

S'ombra sei, come stai
Dal Sol lunge, e diuisa?
Poiche'n alcuna guisa,
Se non quanto del Sol ti danno i rai,
Altra vita non hai.

Occhi, che mi mirate,
E luce non hauete,
Labra, che non ſciogliete
Lingua, accento, nè voce, e mi parlate,
Ditemi, e come il fate?

Imagine, e figura
Pietoſa inſieme, e ſchiua,
Sei tu finta, o ſei viuà?
Sei lauoro del'Arte, o di Natura?
Sei foco, o ſei pittura?

S'opra ſei di Pittore,
Com'ardi i ſenſi miei?
Se fiamma ardente ſei,
Come la tela a sì cocente ardore
Non arde, & arde il core?

Certo, com'a ſembiante
Del adorata Dea,
Ben'a te ſol deuea
L'incenſo offrir de'ſuoi ſoſpir fumante
Vn'idolatra amante.

Ma dimmi il tuo modello
In terra, ò in ciel fù fatto?
Ritratto, ſe ritratto
T'haueſse il mio penſier col ſuo pennello
Sareſti aſſai più bello.

Sì perfetto, & intero
Sei tù ſtampato in eſſo,
Ch'egli hauria forſe eſpreſſo
Anco il parlar, poich'anco entro il pēſie-
Mi parla il viuo, e'l vero. (ro

Tal che l'alma ſouente
M'appella ingrato, e dice,
Sciocco, quanto infelice,
Qual huopo è di ritratto á chi preſente
L'hà ſempre nela mente?

Ma riſpond'io, conuiene
C'habbian pur queſti lumi,
Che verſan tanti fiumi,
Son, perche ſon lontani dal ſuo bene,
Qualch'aita ale pene.

Vn'amante fedele
Abbbandonato a torto
Non hà maggior conforto
Contro ſoſpiri, e lagrime, e querele,
Che le carte, e le tele.

In tanto io hò del finto
Vn'eſſemplar verace,
Ch'n parte più tenace
Intatto pur, benche di fiamme cinto,
Viurà ſempre dipinto.

Perche l'originale
Chiuſo nel'alma hauendo,
E l'alma noſtra eſſendo
Incorrottibil tauola immortale,
Rimarrà ſempre tale.

Dal ſonno che t'aggraua
Deſtati, o bella imago,
Ch'ancor l'Idol mio vago,
Quand io dolce talhor gli ragionaua
Volentier m'aſcoltaua.

Pagami l'onda amara,
Ond'a lauarti io vegno.
Appaghi il tuo diſegno
L'afflitto cor, che dala viſta cara,
A conſolarſi impara.

Deh s'haueſsi in balia
Il ver, come hò l'eſſempio,
Sì duro, e fiero ſcempio
Di queſta vita laſſa, hor non ſaria
La cruda Geloſia.

Ma che cheggio il mio danno
Ad vn lino inſenſato?
In deſir deſperato
Impoſsibile gioia, e certo inganno
Soglion creſcere affanno.

Qualhor

Qualhor ti miro, parmi
Simulacro facondo,
Che del mio duol profondo
Vogli cortesemente fauellarmi,
O almeno ascoltarmi.

Dico al mio core allhora,
O se le stelle tue
N'hauesser fatte due,
Forse di questo seruo, che l'adora,
Vna almeno ne fora.

Ma di cotai preghiere
Subito poi mi pento,
Che bench'a mio talento
La vera hauessi, io non vorrei vedere
L'altra in altrui potere.

La cerco indi pian piano
Per veder se si cela;
E toccando la tela,
Che l'effigie ritiene, io stendo inuano
Soura l'ombra la mano.

Et ella, che'n quel punto
E da me lunge altroue,
Tali affetti in me moue,
Che mi tiene ancor finta arso, e consunto
Da me stesso disgiunto.

Quel picciolo tributo,
Che di ragion lor tocca,
Prendon gli occhi, e la bocca,
E da ſembiante inanimato, e muto
Traggon debole aiuto.

Godo in ſomma, e vagheggio
Quel che poſſo, e rapiſco;
Nè però tanto ardiſco,
Ch'io mai ti baci, e ſe baciar ti deggio,
Perdon prima ti cheggio.

Tu, che lingua non ſleghi,
Però, che ne ſei ſenza,
Non vietando licenza
A miei deuoti affettuoſi preghi,
Nulla giamai mi neghi.

Così mi ſi concede
De'miei ſoſpiri il frutto.
Così l'anima in tutto
(Bēche deluſa) ottien ciò ch'ella chiede
Ciò che brama poſsiede.

Hor perche dunque intanto
Con cento baci, e mille
Non tempro le fauille,
Che mi ſtillā per gli occhi eterno piāto,
O labra amate tanto?

Ahi qual foco improuiso
In te ſorge, e s'apprende?
Qual repente t'accende
Rapida fiamma? e ſugge del bel viſo
Il deſiato riſo?
Sì sì, ben riconoſco
Il graue incendio infetto,
Ch'io vomito dal petto.
Veggio il fumo, ch'eſſala oſcuro, e foſco
Del amoroſo toſco.
Mentr'io d'vn piacer ſcarſo
Famelico, e digiuno
Ti ribacio importuno
L'alito ardente, che dal core hò ſparſo,
T'hà incenerito, & arſo,

Sopra il medeſimo ad Ambrogio Figino.

HOR s'aquila non ſei
FIGIN, come potrai
Ritrar, mirar del mio bel Sole i rai?
Pur ſe ritrar vuoi lei,
Ch'è il ſol degli occhi miei,
Ritrarla allhor, che dorme, e dirai poi
Ch'era velato il Sol degli occhi ſuoi.

Sopra il medesimo.

LASCIATE Cipro, è quà volate Amori,
Doue del mio FIGINO il chiaro ingegno
Di Dea più bella ombrando alto disegno
Prende di Zeusi a superar gli honori.
Parte ala tela, ou'ei pinga, e colori.
Faccia del'arco, e dela man sostegno.
Parte il pennel gli scelga, e pennel degno
Fia la saetta, onde piagate i cori.
Altri ala cote, vsa a temprar gli strali,
Tempri i colori, altri il sembiante altero
Moua ancor fresco ad asciugar con l'ali.
Ma tu, Signor, c'hai soura gli altri impero,
Dele sue forme angeliche immortali
Mostragli nel mio cor l'essempio vero.

Sopra il medesimo.

AHI come bella, ahi con che nobil' arte
Del mio bel Sol l'imagine gentile
Splende, sì pari al vero, e sì simile,
Ch'io ne sospiro, e mi consolo in parte.
Mira (o mio cor) ritratto a parte a parte
In viua tela il bel sembiante humile,
Quel, cui ritrar souente il nostro stile
S'ingegna inuan con tanto studio in carte.
Mira (alma mia) quel dolce raggio santo,
Tu, che d'ombrar già sola i suoi splẽdori
Ad onta dela man ti desti il vanto.
Ceda ai pennelli, ai lini i primi honori
Hor la penna, e l'ingegno. Ecco che quãto
Nõ può inchiostro, o pẽsier, fanno i colori.

Sopra

Sopra il medesimo.

O QVAL l'Arte la destra? o qual Natura
Pittor, resse il tuo ingegno allhor ch'espresso
Fù dal tuo stil quel sol, che'l Sole istesso
Quand'arde a mezo dì, vince, & oscura?
Quelch Amor'empio, auaro Ciel mi fura,
Sì come suole in bel christallo impresso
O come in sogno a me si mostra spesso,
Viuo mi mostri hor tu più, che'n pittura.
Deh quanto a te degg'io, ch'agli occhi miei
Quand'ella è più nemica, io più lontano,
Dolcemente dipinta offri costei.
Ben nel'Alpi talhor, nel'Oceano
Vederla, e nele fere anco potei:
Sol tua mercè la veggio in volto humano.

Sopra il medesimo.

VEGGIO in sì noue forme, e sì viuaci
Finta colei, ch'Amor nel cor m'incise,
Ch'io traggo, quādo in lei viē che m'affise
Da mentito splendor fiamme veraci.
E se fortuna ale speranze audaci
Non hauessi, ò Timor l'ali recise,
Qualor la miro in sì leggiadre guise
N'attenderei le voci, e forse i baci.
Piacemi pur, ch'almen non mi sien tolti
Que'viui raggi, onde'l mio cor s'accese
Mentre a lei cerco il mio dolor far noto.
O pietoso Pittor, pennel cortese,
Le deste il senso, e le negasti il moto,
Perche non fugga, o le mie penne ascolti.

Sopra

Sopra il medesimo.

ORNASTI (il veggio) à sì degn'opra eletto
Fabro gentil, di quest'altera, e ria
Bella Fera d'Amor nemica, e mia
Il viso almen di mansueto affetto.
Nè desti solo al simulato aspetto
Beltà, gratia, vaghezza, e leggiadria,
Ma lei, ch'è sì crudel, benigna, e pia
Fingesti, ond' habbia il cor pace, e diletto
Già del volto in se stesso aspro, e seluaggio
Pur lampeggiar nel'vna, e l'altra stella
Scorgo frà l'ōbre tue cortese vn raggio.
Sì poscia altri dirà, se lei rubella
Di pietà fè Natura, ecco più saggio
Questi la fè pietosa insieme, e bella.

Sopra il medesimo.

BEN può, FIGIN, dala tua nobil mano
Lo stil certo diuin, l'arte celeste
L'alte bellezze, e le sembianze honeste
Formar del'Idol mio sommo, e sourano.
Ma que'lumi ombreggiar presume inuano,
Che quasi gemme in lucid'or conteste,
Nasconde in lui la corrottibil veste,
Con terreni colori ingegno humano.
Può ben huom dela neue il bel candore,
E del foco il vermiglio in tela espresso
Ritrar, ma non il gelo, e non l'ardore.
E la forma imitar del Sole istesso,
Ma 'l moto, e la virtù del suo splendore
In pittura mostrar non è concesso.

L'imagine

L'Immagine Crudele.

BEN più ch'altro Pittor felice assai
Il fabro del tuo angelico ritratto
Donna bella, e crudel, gradire homai
Deue l'alto fauor, che tu gli hai fatto,
Quando temea, vicino ai chiari rai
Arrestando la man stupido in atto,
Quante glorie in molt'anni hebbe frà noi
Perder'vn guardo sol degli occhi tuoi.

II.

Ma se volea con immortal pittura
Grato a tanta mercè mostrarsi in parte,
Il difetto, che n te pose Natura
Cautamente emendar douea con l'arte,
E come la beltà de la figura
Rappresentò ne le viuace carte,
Così l bel volto ornar di pietà finta,
E mostrarti pietosa almen dipinta.

III.

Misero amante, e qual potrà mai pace
Sperar dal tuo rigor la pena mia,
Se vn conforto insensibile, e fallace
Mi neghi ancor, fera superba, e ria?
Nè d'hauer pur imagine ti piace,
Che tè rassembri, e che crudel non sia;
Anzi può dar l'effigie tua crudele
Spirto di crudeltate anco ale tele.

IIII.

Pur l'ombra del mio Sol; benche mentita;
Ebro d'Alto piacer, contemplo, e miro
A lei ragiono, a lei dimando aita,
Seco piango talhor, seco sospiro
Quando la speme poi veggio schernita,
Di lei mi doglio, e'ncontr'a me m'adiro.
Ma, mētre inteso à vagheggiar vaneggio
E sì dolce l'error, ch'altro non cheggio.

V.

D'vn falso sogno Endimion fù vago;
D'vn sembiante specchiato arse Narciso;
Pigmalione vna leggiadra imago
D'auorio amò, da dotta mano inciso;
Io, che non men di vanità m'appago;
Adoro l'ombra d'vn dipinto viso,
E scorto ognor da volontari errori
Seguo i miei folli, è fuggitiui amori;

VI.

Fanciul sembr'io, ch'effigiato vede
In opaco christallo il proprio volto;
Stende la destra pargoletta, e crede (to
Prēder l'oggetto ētro'l bel vetro accol-
E scerzando, e ridendo indarno chiede
Il fin del suo desir semplice, e stolto.
Del vano trastullar s'accorge intanto,
Et ogni scherzo suo termina in pianto;

Veggio

VII.

Veggio pur de'begli occhi il doppio Sole,
In cui ſpirto d'Amor ſi gira, e moue.
Ma non aſcolto il ſuon dele parole,
Onde tanta dolcezza al cor mi pioue.
Credulo il ſenſo, altro piacer non vole,
Nè certezza maggior ricerca altroue.(de
L'orecchie al'occhio il proprio vfficio ce
Quel nõ ode il parlar,ma queſto il vede.

VIII.

O quante volte con baldanza ſciocca
Dopo lungo pregar Oracol ſordo
Stendendo và l'innamorata bocca
Al'inganno ſoaue il labro ingordo.
Laſſa, ma fuor che tela, altro non tocca
Miſero,e l'ombra ſtringo,e l'aura mordo
E trà baci deluſi il mio penſiero
Troua nel color finto il dolor vero.

IX.

Ma tu de'lini animatore induſtre,
Saggio maeſtro, e quanto ſaggio ardito,
Che di tanta beltà l'oggetto illuſtre
In ſpettacolo viuo hai colorito;
Come ſenza abbagliarte, augel paluſtre,
Oſaſti d'affiſar lume infinito?
Chi ſoſtenne il tuo volo? e che ſperaſti,
Quando i penſieri a sì gran meta alzaſti?

Vo-

X.

Volesti dunque i luminosi raggi
Frenar Prometheo ala più ardéte sfera?
Tentar Fetonte insoliti viaggi?
Spiegar' Icaro al ciel piume di cera;
Pingi, fingi, se sai forma ritraggi
Porpore, e rose, Aurora, e Primauera
Scegli del Indo i più lucenti, e fini
Pretiosi colori oltramarini.

XI.

Vano lo studio fia, vano lo stile,
Non giunge a tant'honor pennello inde
Indarno suda al'opera gentile (gno.
L'esperta man d'ogni famoso ingegno.
Chi ritrar vuol costei, sì che simile
Corrisponda al suggetto il bel disegno.
Conuien, poich'ogni dì diuien più bella
Che ritroui ogni di forma nouella.

XII.

Hor di questa, ch'al ver tanto somiglia,
Chi fù l'autor? chi fù, che seppe, e come
Latte ala fronte, & hebeno ale ciglia,
Ostro dar'ale guance, oro ale chiome?
O mirabil fattura, o merauiglia,
Presso a cui perde ogni altra il pregio, e'l
Opra nó sei terrena, il tuo Pittore (nome
Nó fù (quant'io mi creda) altri ch'Amore.

Amor

XIII.

Amor diuino artefice fù quello,
Che l'essempio al'Idee tolse dal cielo,
E del'aurato stral fece pennello,
E la tela adoprò del proprio velo,
E diede al suo lauor nobile, e bello
Tempre di foco da stemprare il gelo;
Ma per ritrare i bei colori (ahi lasso)
Prese d'vn duro core il viuo sasso.

XIIII.

Deh qual fuso fatale ottenne in sorte
D'ordir le fila tue, lino celeste;
Deue certo la Parca hauerle attorte,
Del mio stame vital furo conteste;
Poscia che la mia vita, e la mia morte
Per miracol d'Amor pendon da queste;
E dale linee, onde vergato sei,
E'prescrita la linea agli anni miei.

XV.

Dimmi, Sei tu beltà dipinta, ò viua?
Vorrei sauer, sei tu pittura, o foco?
Se pittura sei tu, donde deriua
Quell'ardor, che mi strugge apoco apo-(co?
E chi de'dolci (oimè) detti mi priua,
Ch'vsurpar non mi può tempo, nè loco?
Se foco sei, deh con qual forza offendi,
Che la tela non ardi, e l'alma accendi?

O dela

XVI.

O dela vita mia viua ſembianza,
O pegno raro, o magiſtero eletto.
Tutto ciò che'n me manca in te s'auanza,
Scorgo ben nel tuo eceſſo il mio difetto.
S'a l'ombra al'ombre tue la mia ſperanza,
Ne'tuoi lumi s'abbaglia il mio diletto,
Mirando i tuoi colori, io mi ſcoloro,
Tu ſpiri, e viui, & io ſoſpiro, e moro.

XVII.

Simulacro ſpietato, Idolo auaro,
Pittura adulatrice, Amor bugiardo
Haueſs'io pur dal ciglio amato, e caro
Men crudo almē, ſe nō pietoſo vn guardo
Speſſo ti lauo col mio pianto amaro,
Ma non ſcemo fauilla, al foco, ond'ardo,
Perche creſce al humor, che'n te vers'io
Con la bellezza tua l'incendio mio.

XVIII.

Queſto Sol tempra, o del mio bel theſoro,
Dolce reliquia, il gran dolor, ch'io ſento.
Che non mi fuggi almeno, quando t'adoro
Nè ti naſcondi mai, ſe mi lamento.
Nè fia di tanto mal picciol riſtoro,
Se'l penſier nel'eſsilio, e nel tormento
Conſola in parte la memoria triſta,
C'habbia qualche conforto anco la viſta.

CAPRICCI

CAPRICCI.

Dipintura goffa.
dal Greco.

DVE tauole dipinse
Sciocco Pittor; Deucalione in quella,
Fetonte in questa finse.
Fornita opra sì bella,
Chi edea qual fusse del suo bel disegno
Prezzo conforme, e degno
Gli rispose l'Oracolo per gioco.
L'vna merita l'acqua, e l'altra il foco.

Cagnolino di mano del Bassano.

SE già di vita priuo,
Tu, che viuo mi vedi,
Ancor dubbio non credi,
Che m'habbia del Bassano
Suscitato la mano,
Fà ch'n grembo Madonna
M'accoglia entro la gonna,
Vedrai ben tosto all hora
S'io latro e mordo ancora.

Frutti di mano di vna Donna.

TANTO dunque può stile
Di mano feminile,
Che forma colorita
Non sol per essa al natural somiglia;
Ma vince mentre imita?
Ah non sia merauiglia.
Natura, autrice d'ogni cosa bella
Pur è femina anch'ella.

Ragno, miniatura di Battista Castello.

TVDIA pur quanto sai
Il lauoro che fai
Tu che sospesa fili
Ingegnosa orditrice;
La testura infelice;
Che linee sì sottili
Tirar mai non saprai,
Che'l tratto del pennello
Del Mirabil CASTELLO
Non ti vinca d'assai.

Farfalla del medesimo.

RFALLETTA gentil, che per costume
ntorno a i chiari ardori
ella morte cercando, ti raggiri,
e ben la vista sol de'tuoi colori
Contenta i miei desiri,
Non fia però giamai, che trà gli horrori
Notturni io ti rimiri,
ccioche vaga del'amato lume
Non ti conuenga incenerir le piu me.

Pecchia del medesimo.

APE, sottil maestra
Di fiorito lauor, dimmi se l'arte
Del vago ingegno tuo giunge ala destra
Di chi t hà finta in carte.
Dì, se vedesti mai trà tanti fiori
Sì noui, e bei colori,
Ch'agguaglin quei, che l'grã pennel dis(copre.
Dirai, le mie bell'opre.
I miei melati, e rugiadosi fauí
Del suo leggiadro stil son men soaui.

Formica del medesimo.

O DELA bionda spica
Prouida thesoriera,
Che del'ardente sfera
Sotto la sferza aprica
Al'vsata fatica
Guidi la negra schiera,
Fù sì sour'ogni antica
Mano la mano amica,
Che ti diè forma vera,
Diligente, e leggiera,
Che non sò s'io ti dica
O atome, ò Formica.

Zanzara del medesimo.

COME, o come viuace
Spieghi dorate, e miniate l'ale
Susurratrice garrula, e mordace.
Non di mortal Pittore
Opra creder ti voglio, anzi immortale
Sei tu, cangiato in altra forma, Amore;
Lo stimulo pungente
Del'arrotato dente
E'certo l'aureo strale,
Onde inun di diletto, e di stupore
Dolce trafigi a chi ti mira il core.

Mosca del medesimo.

O DIO Miagro, o del'alata, e fosca
Gente fuga, e terror, strage, e flagello,
Cui già tempio s'eresse illustre, e bello,
Benc'hoggi il secol reo non ti conosca.
Dopo la Greca Musa, ecco la tosca,
Chi ti consacra vn negro altar nouello.
Guarda l'opra gentil del gran pennello
Fabricator dela mirabil Mosca.
L'ira tua fiera a suoi riposi infesta
Non la discacci; e non l'offenda, o strugga
Di dipinto Pauon piuma contesta,
Et io torrò, purche non voli, o fugga,
Non che i licori a quella mensa, e questa,
Ch'ale proprie mie vene il sangue sugga.

O a Gerusalemme

Gerusalemme del Tasso historiata
da Bernardo Castello. (te

MOVON quì duo gran Fabri Arte cōtr'Ar
Emule a lite, oue l'vn l'altro agguaglia
Sì che di lor qual perda, ò qual più vaglia
Pende incerto il giudicio in doppia parte.
L'vn cantando d'Amor l'armi, e di Marte,
L'orecchie appaga, e gl'intelletti abbaglia
L'altro, mentre, del canto i sensi intaglia
Sà schernir gli occhi, e fà spirar le carte,
Scerner non ben si può, qual più viuace
Esprima, imprima illustri forme, e belle
O la muta pittura, ò la loquace,
Intento a queste merauiglie, e, quelle
Dubbioso arbitro il mōdo, ammira, e tace
Là le glorie d'Apollo, e quì d'Apelle.

Roma intagliata in rame dal Villamena.

LA gran Città; che dal figliuol di Marte
Fù già di sassi edificata, quella,
Che le ruine poi lasciando sparte
Precipitò, fatta di donna ancella;
Hor per altro maestro, e con altr'arte
Rinouellata in quest'età nouella,
Fabricata, o miracolo di carte,
Per mai non ricader, sorge più bella.
Huopo hor non fia, che da confin lontano
Tragga vagante il peregrino il piede
Per cercar Roma in grēbo a Roma inua-
Quì distinta la vede, e quinci vede (no.
Quanto in virtù d'vna ingegnosa mano
La fermezza de'marmi ai fogli cede.

Ritratto

Ritratto del Cardinal Borghesi. in rame.

QVESTA, ch'espressa da leggiadro stile
In picciol foglio appar nobil pittura,
E di quel gran BORGHESI ōbra, e figura,
Che nutre in fresca età senno senile.
O qual d'alta prudenza in verde Aprile
Mostra negli occhi acerbità matura.
O qual negli atti suoi pose Natura
Grauità dolce, e maestà gentile.
Intempestiuo entro il canuto ingegno
Pargoleggia il consiglio, a cui comparte
PAOLO di Pier le sacre chiaui, e' regno
Merauiglia hor non sia, se con nou'arte
Han del suo simulacro illustre, e degno
Emule ai marmi, ambition le carte.

Il fine delle Pitture.

LE SCVLTVRE

Parte Seconda,

DELLA GALERIA

DEL CAVALIER MARINO.

Al Molto Illuſtre Sig.

ANTONIO CAMERATA.

Con Licenza de' Superiori , & Priuilegio.

IN ANCONA, M.D.C.XX

Appreſſo Ceſare Scaccioppa.

Al Molto Illuſtre

MIO SIGNORE COLENDISS.MO.

Il

SIG. ANTONIO CAMERATA.

ORTANDO ſtãpati nel cuore li molti fauori, & ſingolari benefitij, ch'ò riceuuto da V.S. Molto Illuſtre,

ſtre, ſempre mi veggo sù
gl'occhi della mẽte gl'obli
ghi infiniti, che le deuo,
quali anche ad ogn'hora
tengono ſolecito, & ſue-
gliato l'intelletto in cerca-
re occaſioni, & modi di
moſtrarmele grato; Et
perche m'aueggo, che la
mia baſſa fortuna, & li
ſuoi gran meriti mi tolgo-
no la ſperanza d'ogni de-
bita dimoſtratione, & co-
riſpondenza, mi ſono riſo
luto, per non eſſer con-
dennato d'ingratitudine,
di mandare alle Stãpe quel

lo, che

o,che ſtà impreſſo nel ani
mo,che altro non è,ch'vn
deuotiſsimo, & acceſo de
ſiderio di ſeruirla: Et per
che non potria con vn ſoi
concetto eſprimer la gran
dezza dell'affetto mio, mi
ſono riſoluto far riſtāpare
la Galeria del Sig. Caualier
Marini, acciò tutte quel-
le Pitture, Statue, e Simbo
li, fatti dalle Muſe eloquen
ti, per l'auenire non altro
parlino, & cantino ſe non
che tengo nel cuore, per
dir coſi in Camerati viuiſ
ſimi effetti, & ardētiſsimi

 deſi-

desiderij di seruirla. Con che le bacio humilmēte le mani. D'Ancona li 25. di Mazro 1620.

Di V.S. Molto Illustre

Affettionatissimo Seruitore

Francesco Manolesso.

DEL

SIGNOR

PIETRO PETRACCI.

MIRATE, occhi mortali, ed amirate
Queſte viue Figure
Così bene animate
Da Fabri illuſtri in brõzi, e'n pietre dure.
Di viuo a loro ſola
Mancaua la parola,
A cui poſcia la diede
Queſto cantor diuin come ſi vede.
Per virtù de' ſuoi carmi
Parlan'or; non vdite? ; i bronzi, e i marmi

LE SCVLTVRE,

Parte Seconda,

DISTINTA IN
STATVE, RILIEVI
Modelli, Medgalie, & Capricci.

STATVE.

Apollo in Beluedere.

QVANT'è bello, e vezzoso
Questo marmoreo Arcier, Nu-
me di Delo,
Tanto fiero, e sdegnoso
Par che minacci, e scocchi
Assai più da'begli occhi ire, e vendette,
Che dala man saette.
E se Pontifical pietoso zelo
Già disarmato non l'hauesse, e scarco
E di quadrella, e d'arco,
Niobe se ben di senso hà il petto casso,
Fatta ancor sasso, il temeria di sasso.

Andromeda.

VEGGIO la bella ignuda
Volger pietoso il guardo in sù l'arena
Ala fiera Balena.
Veggio Perseo, ch'al'Orca ingorda, e cru-
Scopre l'horribil testa. (da
E veggio il mostro rio, che marmo resta.
Ma che resti di marmo,
Non sò s'opra sia questa
(Veggendo, ch'è scolpita ogni sua parte)
Di Medusa, d'Amore, ò pur del'Arte.

Protheo.

PERCHE di sasso sia,
Chi vorrà dir giamai, che sia mentito
Questo Protheo scolpito?
Ah ch'egli è Protheo. E qual miracol fia,
Se chi cangia a sua voglia aspetto, e forma
In sasso hor si trasforma?

Medusa.

QVAL credi tu, che fuſſe il viuo aſpetto
Se 'l volto mio, benche di vita caſſo.
Altrui fà diuenir rigido ſaſſo,
Di tal veleno hò il fiero ciglio infetto?
Tu, che t'affiſi in sì tremendo oggetto
Volgi altroue lo ſguardo, o tienlo baſſo,
Se quì fermando pur ſtupido il paſſo
Di trasformarti in me non hai diletto.
Ah fuggi, ò torci i vaghi lumi indietro,
Che ſe ben marmo io ſon, virtù fatale
Spiro dagli occhi, ôd'ogni corpo impetro.
Non sò ſe mi ſcolpì ſcarpel mortale,
O ſpecchiando me ſteſſa in chiaro vetro,
La propria viſta mia mi fece tale.

Medusa.

ANCOR viua ſi mira
Meduſa in viua pietra;
E chi gli occhi in lei gira
Pur di ſtupore impetra.
Saggio ſcultor, tu così'l marmo auiui,
Che só di marmo a lato al marmo i viui.

Venere

Venere ignuda di Fidia.

LA Dea, che'n Cipro, e'n Amatunta impera
Quando, ò doue a te Fidia ignuda apparse?
Forse quando l'Egeo, che d'Amor n'arse,
Solcò nascente in sù la conca altera?
O pur'allhor, che dala terza sfera
Al Troiano Pastor venne a mostrarse?
O lei vedeste i bei membri lauarse
Là ne'fonti di Pafo, e di Citera?
Forse (e ben'esser può) scolpisti lei,
Mētre che'n braccio al fero Dio de l'armi
Era vago spettacolo a gli Dei?
Così pens'io, nē merauiglia parmi,
Che s'ogni Dio vi fù, tu pur Dio sei,
C'huomo non è chi può dar vita ai marmi.

Amore, che incurua l'arco.

T'AMMIRI, o tu, che miri,
Ch'io per piegar quest'arco, accioche poi
Dritto colpisca il segno
Impieghi tanta forza, e tanto igegno,
E m'hai forse ripreso,
Che ben che ad ambe man la corda io tiri
Ancor non l'habbia teso,
Ah scusarmi ben puoi,
Se fanciullo impotente,
E'l sasso è troppo duro, e nol consente.

Amor, che dorme in vna fontana.

B'ENCHE di fredda pietra
Soura l'humida ſponda
Senza face, e faretra
Mi giaccia, e dorma al dolce ſuon del'ōda;
Alcun però non ſia,
Che ſprezza il mio valor la fiamma mia;
Nè l'affidi il vedere,
Ch'Amor fatto di pietra acque diſtille,
Che dale pietre ancor eſcon fauile.

Nel medeſimo ſuggetto.

QVAL merauiglia ſia,
Che lacci ordiſca, e che ſaette ſcocchi
Ancorche dorma, e che di ſaſſo io ſia;
Chi non sà, ch'ancor viuo
Son di ſaſſo, e non ſento
Altrui prego, o lamento?
E non ſapete, o ſciocchi,
Ch'ancor quando nō dormo, hò chiuſi gl'occhi?

Nel medesimo suggetto.

AMOR di bianco marmo,
Bianco, qual'è la fede
Di chi m'adora, e crede,
Ma duro, e freddo, come il petto, e'l core
Di chi non sente, o non apprezza Amore,
Quì poso, e mi disarmo.
Dormo sì, dormo Amanti,
Ma qui sogno dormendo i vostri pianti.

Nel medesimo suggetto.

SON le lagrime vostre, o folli Amanti,
Queste, che chiare a merauiglia, e monde
Per la faretra Amor versa, e diffonde
Non più calde, & amare, acque sonanti.
Fuggite, e l'arse labra, e i passi erranti
Lunge torcete homai dale fresche onde,
Fiamme nel fonte, armi nel'vrna asconde,
Perche succeda il vostro sangue ai pianti.
Non è questi (qual sembra) vn marmo biãco
Ma vero Amor, che spira; e l'arco alenta.
Ma saetta, & impiaga inerme, e stanco
Spira, ma'l mormorio, che l'adormenta
Mentr'ei sù'l viuo sasso appoggia il fianco
E cagion, che s'ei spira altri nol senta.

Nel medesimo suggetto.

NON sia chi ad Amor creda
Perche di marmo il veda
Là sù l'armi giacere, (fere
Ch'anco inerme, e marmoreo incende, e

enche dormir dimostri,
Ei vegghia a danni nostri,
Vista fà di dormire,
Serra l'occhio il crudel per più ferire.

se di marmo il core,
Com'è di marmo Amore,
Hauessimo ancor noi,
Fora pur fragil segno à colpi suoi.

emea Scultore amante
Di farlo vigilante,
E dormir quando il finse
Il marmo per miracolo costrinse.

'esserdi moto priuo
Nol fà però men viuo,
Nè scorger gli occhi ponno
S'è difetto del'Arte, o pur del sonno.

Guardati Peregrino,
Non gli andar sì vicino.
Nol destar, prega ch'egli
Dorma in eterno pur, nè mai si suegli.

Se

Se tu'l ſonno tenace
Rompi al fanciul ſagace,
Deſto il vedrai più forte (Morte.
Trattar quell'armi, ond'è peggior che

Mentre che ſonnacchioſo
Prende dolce riposo,
Non laſcia ne'mortali,
Di ſcoccar l'arco, e d'auentar gli ſtrali.

Sogna dormendo inganni,
Stragi, rapine, affanni:
Ne ſtratia in mille forme, (me.
Mal ſe vegghia il maluaggio,e mal ſe dor

Chiuda i lumi dormendo,
Suſſurri pur fremendo;
I' non gli crederei,
Giuraſſe per la madre, e per gli Dei.

Se pur dorme il crudele,
Dorme al'altrui querele,
Soſpir gemiti, e pianti
Son le muſiche ſue, ſono i ſuoi canti.

Sì sì, dorme Amor ſtanco,
Hà trauagliato il fianco:
Poſa per la fatica
Di ſeguir, d'eſpugnar gente nemica.

Deh

Deh tacete', o ruſcelli,
Silentio amici augelli,
Nol deſti, ò fronda, ò vento.
Can col latrato, ò col muggito armento.

Spettator, non t'increſca
Con lieue piuma, e freſca
Mouer l'aura ſoaue,
Perche ſia'l ſonno più trãquillo, e graue

Scaccia (ah vedi che'l deſta)
Quella moſca moleſta,
Vanne moſca noioſa,
Sol quãto poſa Amor, gli amãti hã poſa.

Paſſaggier, tu t'accoſti,
Non ſai, che tien naſcoſti
Semi di viua arſura
Nel ſuo gelido ſen la ſelce dura?

Quantunque il diſpietato
Si fuſſe ardormentato,
Non dorme la facella,
Non dormon però l'arco, ò le quadrella.

Farà l'vſato effetto
Il ſuo ſtral nel tuo petto.
Troppo troppo ti fidi,
Al fin lo ſueglierai co' propri ſtridi.

Sà

Sù via, vattene homai,
Che piu mirando ſtai?
Moui il piè leggiermente,
Pagherai tanto ardir, s'egli ti ſente.

Si deſta, ahi non t'accorgi?
Amor ſorgi, deh ſorgi,
Che tant'oblio profondo,
Pigro t'appella, e neghittoſo il mondo.

Non lice a gran Guerriero,
A Duce inuitto, e fiero
Giacer lento sù i marmi,
Ma far la ſcorta, e vigilar trà l'armi.

Sorgi ſorgi, ti dice
La bella genitrice,
Sorgi al'vſate frodi;
T'hà più volte chiamato, e tu non l'odi?

Già ſparita è l'Aurora,
Ecco il mattin vien fora,
Ecco ch'al corſo ſcioglie
Febo i deſtrier dale roſate foglie.

O papauero graue,
O Bacco tener deue
Le fiere luci oppreſse.
Riſcoter nol porian le trombe iſteſſe.

Qual

Qual tu ti ſia, che 'l miri,
Temi non viua, e ſpiri?
Stendi ſecuro il paſſo,
Toccal pur, ſcherzai teco, egli è di ſaſſo.

Adone.

CHI vuol, ch'Adon da fier Cinghial ferito
Cangiato fuſſe in vago fior nouello,
Non hà forſe, Signor, veduto quello,
Ch'hai tu di marmo candido, e polito.
Giurereri, benche freddo, e ſcolorito,
Che già di carne ei non fù mai sì bello;
E con pace del fabro, e del martello,
Ch'egli fù trasformato, e non ſcolpito,
Atlante dal Gorgon Saſſo fù fatto,
E per altra virtù venner l'iſteſso
Niobe, Aglauro, Anaſſarete, e Batto.
Tal'ancor lui cred'io; Ben, egli è deſso,
Ch'Arte non può, formãdo human ritratto
Giunger di merauiglia a tanto ecceſſo.

Venere, & Adone.

V. PERCHE torcendo il deſiato aſpetto
Ritroſo Giouinetto,
Fuggi i nodi tenaci
Dele mie braccia, e ti ſottraggi a i baci?
A. Bella Dea, s'a tuoi vezzi hor non cõſẽto
Non è ſdegno, è ſpauento.
Temo di queſta reggia
Il Signor non mi veggia,
Che ſe i ſuoi geſti oſſeruo a parte a parte,
Eſſer certo non pote altri che Marte.

Nel medesimo suggetto.

VIDE di bianchi marmi
L'amata Dea congiunta al vago Adone,
E'ncontro al bel Garzone
Arse Marte di sdegno, e strinse l'armi.
Risero al atto, e dissero gli Dei,
Và, che schernito sei.
Shernito hor non son'io
(Rispose il fiero Dio) se vero fusse
Quel che vero sembraua agli occhi miei
Schernito allhor sarei.

Nel medesimo suggetto.

NON finto, è vero, è viuo
Quell'Adon, che leggiadro in sen si posa
Ala Diua amorosa.
E se nel'atto suo vago, e lasciuo
A noi mai non si volge, e non risponde,
O'dorme al suon'del onde,
O'dele belle braccia vscir non vole,
O'i baci gl'interrompon le parole.

Nel medesimo suggetto.

QVEL Musico Thebano,
Lo cui soaue canto
Ale pietre diè vita,
Hor son di pietra imagine scolpita.
Ma bēche pietra,io viuo,io spiro,e'ntāto
Così tacendo io canto.
Hor ceda ogni altra il pregio ala tua ma
Fabro illustre, e sourano, (no
Poich animar la pietra
Sà meglio il tuo scarpel, che la mia cetra

Nel

Nel medesimo suggetto.

NON è di vita priuo,
Non è di spirto casso
Quest'Anfion di sasso.
Anzi sè viue, e spira,
Che toccando la lira
Quand ei non fusse viuo,
La sua stessa armonia
Auiuar lo poria.

Cacco di Giouanni Bologna.

FERMATI, non ferire
Alcide valoroso,
Quel Ladro Mostruoso;
Che se la claua tua quel'marmo spezza,
La cui fiera bellezza
Tanto agli occhi diletta,
Il danno fia maggior, che la vendetta.

Helena.

DEH chi mi torna in vita?
E perche com'hor son, non fui di marmi
Quando Paride mio venne a mirarmi?
Che s'io tal'era allhora,
Stata sarei, quanto al pregar costante,
Tanto al rapir pesante
Ma tal qual sono ancora,
Son(come fui già viua)anco scolpita
Degna d'esser rapita.

La medesima.

SON la famosa figlia
Del sommo Gioue, e dela bella Leda,
Hor volga in me le ciglia
L irato Sposo, e veda
Se lo scalpel del'Arte, che m'intaglia,
Del pennel di Natura il pregio agguaglia.
Conceda pur conceda
L'altra al Troiano, e sẽza sangue, e morte
Vna n'habbia l'amante, vna il consorte.

La medesima.

GELIDO, e freddo marmo
Ne'imagine viu
Del'Adultera Argiua
D'Asia, e d'Europa il fiero incẽdio esprime
Pensi ingegno sublime,
Se la bella, ch'io dico
Fù del'impero antico
Dandosi in preda ala mortal rapina,
O'reina, ò ruina.

Cleopatra.

SE sì tenero il core
Hebbi ai colpi d'Amore,
Sì come seppe il mio Romano Amante,
Ond'è, che'l mio sembiante
Marmoreo effigiò saggio Scultore?
Ahi c'horrore, e dolore
Di mia mortal prigion tanto sostenni,
Ch'irrigidita al fin marmo diuenni.

Didone in vna Fontana.

FV' di fiamme ricetto,
Hor è fontana d'acque
Questo misero petto,
O se'l crudel, che per mio mal mi piacque
Vedesse l'onda, come vide il foco,
Forse direbbe, è poco
E' poco humore a chi prodiga tanto
Fù di sangue, e di pianto.

Testa di Annibale donata dal Cardinale Aldobrandino al Duca di Sauoia.

NON di maestra mano
Fù lauoro, e scultura
Del feroce Africano
La marmorea figura.
Poiche di Trebbia, e Trasimen le sponde,
Lasciò di sangue immonde,
L'alto imperio Romano
Scosse, e s'aprì di quà dal'Alpi il passo,
Vna bella Medusa il fece sasso.

Nel medesimo suggetto.

SONO ANNIBAL per queste ruppi alpine
Al'Italico sen la via m'apersi;
E con inuitta man souente aspersi
Del buon sangue Roman l herbe Latine,
Ma dal'Armi d'Amor pur vinto al fine
La luce mia di tenebre conuersi;
E trà vezzi, e delitie il cor sommersi
Prigionier d'vn bel ciglio, e d'vn bel crine.
Ne vengo a te, del cui valor non s'ode
Grido più chiaro, e te Signor, confesso
Degno assai più di gloriosa lode.
Che può vil'ombra a sì grã Sole appresso?
Io varcator del'Alpi, e tu custode,
Io vincitor d altrui, tu di te stesso.

Nel medesimo suggetto.

PVR torno a riueder l'alpi canute,
Del barbaro furor siepe, e ritegno.
Pur di quest'aure a respirar ne vegno,
Aure piene di vita, e di salute.
Mercè di tal, che sà non più vedute
Merauiglie formar d'alto disegno,
E può senso, e fauella, alma, & ingegno
Dar'ale pietre inanimate, e mute.
O dela bella Italia antiche mura,
Quanto vi riuegg'io sotto più forte,
Sotto più saggia, e più fidata cura?
Temuto non hauria seruaggio, e morte
Roma per me se man così secura
Hauea le chiaui dele vostre porte.

Testa

Testa di Crasso.

ECCEDE ogni thesoro,
Signor, quantunque vile, e rozo sasso
Quella testa di Crasso.
Anzi è tale il lauoro,
Che quando piena d'oro
Satollò del desir la sete auara,
Non fù (cred'io) sì pretiosa, e cara.

Senocrate.

CH'IO marmoreo mi sia
Qual merauiglia? Io fui di marmo ancora
Stupido, & insensato,
Quando a nuda beltà mi giacqui a lato.
Ma s'er'io marmo allhora,
Scouerta al paragon non si saria
L'alta virtù dela costanza mia.

Testa di Demostene in vna Fontana.

DALE labra faconde
Viuo versai con rapido thesoro
Torrenti di fin'oro. Hor verso, spento,
Vene di viuo argento.
Quei nutriuano i cori,
Queste irrigano i fiori.
E'ben ver, che'l susurro di quest'onde
Al sonno alletta, e'l mormorio di quelle
Gl'intelletti rapia soura le stelle.

Cicerone.

SPETRO'le pietre isteſſe
L'alto Orator con lo ſcarpel pungente
Dela lingua eloquente.
Se colui, che l'eſpreſſe,
Data haueſſe la voce al gran ritratto,
Spezzerebbe quel ſaſſo, ond'egli è fatto.

Nerone.

FV'dotta man, che finſe
In sì viua ſcultura
Del ſuperbo Neron l'empia figura.
Nè già meglio il potea
Per pareggiar Natura
L'Arte formar che'n fredda pietra, e dura.
Ch'ancor quando viuea,
E la patria, e la madre arſe, & eſtinſe,
Di ſenno, di pietà, di ſenſo caſſo,
Altro non fù, ch'vn duro, e freddo ſaſſo.

Zoilo.

COLVI, che mai tacer non ſeppe viuo;
Hor quì ſcolpito tace;
E benche d'alma priuo,
Pur di tacer gli ſpiace.
Più gli ſpiace il ſilentio, s'io ben penſo,
Che l'eſſer ſenza ſenſo.
O s'egli ſenſo haueſſe,
E fauellar poteſſe,
Che diria di colui, che l'hà formato
Senza lingua inſenſato.

Paſquino

Pasquino.

NON cercar, tu che passi,
Come fauelli, e scriua
Vna pietra insensibile, e scolpita,
Che dela mano, e dela lingua è priua.
Fora ancor poco a quest'età cattiua,
Poiche taccion color, c'han voce, e vita.
Quand'io non sol parlassi;
Ma parlando scoppiassi,
Per rõper cõ lo scoppio, e testa e braccia
A chi mi fà parlare, e vuol ch'io taccia.

Il Facchino, Fontana di Roma.

O CON che grato ciglio
Villan cortese, agli assetati ardenti
Offri dolci acque algenti,
Io ben mi merauiglio
Se viuo sei, qual tu rassembri à noi,
Come in lor mai non bagni i labri tuoi,
Forse non ami i christallini humori,
Ma di Bacco i licori.

La Vacca di Mirone.

O TV, che passi il passo
Arresta a questo sasso.
S'incontri a caso il mio Pastor trà via,
Digli, c'huopo non sia,
O' per valli, ò per monti ire a cercarmi,
Ne trouar funi, ò lacci da legarmi,
Ch'io quì per opra di Scultor perfetto
Immobile l'aspetto.

Nel medesimo suggetto.

GIOVENCO semplicetto,
Tenero figlio del cornuto armento,
A che sotto il mio petto
Cerchi il tuo dolce, e candido alimento?
Inuida la Natura
Del'Arte, che le poppe m'hauea fatte,
Dar non mi volse il latte.

Nel medesimo suggetto.

TV pur latte mi chiedi
Vago Torel, che madre tua mi credi.
Io certo il latte, onde bramoso sei,
Volentier ti darei,
Se come lo Scultore
Perfettamente già diemmi il difore,
Così quel dentro ancora ai mebri miei
Dato hauesser gli Dei.

Nel medesimo suggetto.

A QVEL bel marmo bianco
Da dotta man scolpito
Manca solo il muggito.
Nè Mancheria quest'anco,
Se non fusse il timore
D'offender lo Scultore,
Che finger'vna cosa
Di senso, e d'alma priua,
E farla parer viua,
E maggior magistero,
Che far'il viuo, e l'vero.

Nel

Nel medesimo suggetto.

LA Giouenca vn Bifolco a mirar giunse,
Che'l mirabil Miron di marmo incise,
E poich'al giogo in coppia la congiunse
Con essa il campo a lauorar si mise,
Ma quando con lo stimulo la punse
Disse poi sì, che lo Scultor ne rise.
Non vide l'arte del'agricoltura
Vacca, c'hauesse mai pelle sì dura.

Delfino in vna Fontana dal Latino.

SCHERZANDO iua sù'l dorso
Di lasciuo Delfino innamorato
Per l'onda christallina
Vago fanciul, quā d'ecco (ahi duro Fato)
Trafitto a mezo il corso.
Dala pungente spina
Dela Fera marina, estinto giacque.
Tanto il Pietoso Pesce allhor si dolse,
Che morir seco volse.
Ma di marmo animato
Tosto, che questo fonte argento corse;
L'vn', e l'altro risorse.
Nè punto al curuo guizzator dispiacque
Colà doue, morì, viuer nel'acque.

La Notte di Michelagnolo Buonaroti.

ME, c'habbia vita, e ſpiri
Notte di freddo ſaſſo,
O peregrino ammiri?
Viuo, e ſol tanto ho vita,
Quant'io ſon quì ſcolpita,
E s'io nó parlo, e s'io nó muouo il paſſo,
Che colpa hà la ſcultura?
Muta, e pigra la Notte è per natura.

L'Aurora del medeſimo.

SCARPEL nõ fù,che m'hà di marmo eſpreſſa
Ma ſtupor di me ſteſſa,
Veggendomi non più di bei colori,
Ma di bianchi pallori Alba veſtita.
Pur l'eſſere inſaſsita
Col mio Vecchio importuno almen mi gioua,
Perche mi troua,in dubbio s'io ſon deſſa,
Viè più fredda di lui,qual hor m'appreſſa.

La Pietà del medeſimo.

SASSO non è coſtei,
Che l'eſtinto figliuol, freddo qual ghiaccio,
Soſtien pietoſa in braccio,
Saſſo più toſto ſei
Tù, che non piagni ala pietà di lei.
Anzi ſei più che ſaſſo,
Che ſuole anco da'ſaſsi il pianto vſcire,
E i ſaſsi ſi ſpezzaro al ſuo morire.

Mosè del medesimo.

ANGEL fù de'celesti (oppresso
Quel, che'l buon Duca Hebreo da morte
Chiuse gia sù'l gran mõte in pietra oscura.
ANGEL terreno è questi,
C'hor viuo il rẽde ẽtro'l grã Tẽpio espres
Di bianco Sasso in nobile scultura. (so
Giudice hor sia Natura,
A qual'ANGEL più deggia
L'imago,ò in carne altroue,ò quì scolpita
Al dator dela tomba,ò dela vita.

Mosé di Prospero Bresciano.

NON è Mosè costui?
O pur dotto Scultor m'inganna in lui?
E viuo, e vero è desso,
Già par che l'acque asperga,
E veraci son l'acque intorno sparte,
O ch'inganno è del'Arte,
O che'n virtù dela sua propria verga
Mirabilmente in questo marmo espresso
Animato hà se stesso.

Nel medesimo suggetto.

SON quì per opra di diuin Scultore
Diuin Leggislatore.
Ma chi più di noi duo, ò egli, ò io
Partecipò di Dio?
Io, che da'sasi i viui fonti trasi,
O egli pur, che può dar vita ai sasi?

Groppo

Groppo di sei figure d'vn pezzo di Paolo Guidotti.

DI duo corpi gemelli
Suol Natura imperfetta, e'ndebo lita
Apena vn parto sostenere in vita,
Ma l'arte tua, stupor degli scarpelli,
Fabro miracoloso,
Formato hà di sei corpi assai più belli
Groppo misterioso,
E pur, benche non parli, e moua i passi
Viue, e viurà, mentr'hauran vita i sassi.

San Pietro piangente di Nicolò da Lorena.

IO son PIETRA io son PIETRO,
In cui l'alto Architetto
Dela fabrica sua celeste, e santa
Fondò l'eccelsa pianta.
E se ben fragil vetro
Parui agli assalti, io son PIETRA in effetto
Poiche nouo Mosè mi trahe da'lumi
Duo viui fiumi.

Santo Stefano di Giouanni da Nola

HEBBE di pietra armato il core alpestre
L'iniquo stuol, che t'oltraggiò cotanto
Prothomartire santo.
Et armati di pietra anco le destre
Frà le pietre ti dier rigida, e dura
E morte, e sepoltura.
Già crudelmente vcciso,
Per le pietre moristi,
E dale pietre immortal vita acquisti.

Christofaro Colombo.

NON di sasso, o di piombo
Ma di fin'or deuria
Italia edificar la statua mia,
Poich'io son quel COLOMBO;
Che feci, aprendo il mondo del thesoro,
Più che'l piõbo, e che,l sasso abõdar l'oro

Arrigo III. Rè di Francia, & di Nauarra,

Statua di Bronzo di Gio: Bologna.

BOMBARDA fulminante
Fù già quel bronzo, indi stemprato, e fuso
Presa altra forma, altr'vso, (biante.
Del grand'HENRICO espresso il fier sem
O metallo fatale, & hor dal Fato
Pur così trasformato,
Nume del Ciel rappresentando in terra,
Altro non è, ch'vn fulmine di guerra.

Il Prencipe Thomaso di Sauoia.

QESTO, ch'illustre fabro al viuo incise
Giouinetto guerriero in viua pietra,
E ch'ancor finto, in sì feroci guise
Spira spauento, onde vil'huom s'arretra,
Il nipote non è del grande Anchise,
Che gli armerlano il fianco arco, e faretra
Non è l'hebreo, che'l fier Gigante vccise,
C'haurebbe nela mano ò fionda, ò cetra.
E se fusse il Garzon, che nacque in Pella,
Sosterrebbe lo scettro, e terria l'hasta
Se fusse il tuo figliuol Thetide bella.
TOMASO, e che gli agguaglia, e se cõtrasta
Con l'antico valor l'età nouella,
Del gran Carlo è germoglio, e tanto basta.

Prosopopeia sopra la statua del Pò del Duca di Sauoia.

DEH ferma alquãto, o tu che passi; il passo.
E mirando il mio marmo, vn marmo resta,
Io sono il Pò, qual merauiglia è questa,
Che di liquido humor son fatto sasso?
Forse sorgendo del mio letto basso?
Di Medusa vid'io l'horrida testa?
O'l padre alpino il suo rigor mi presta
Tanto che'l piede induro, e'l corso lasso?
Nò nò; cangiar nõ pur gli altrui sembianti,
Ma trasformar le qualitati interne
Può sol chi spiega oltre Natura i vanti.
Questi è il mio Rè, ch'a gloria sua discerne
Farsi le cose instabili costanti,
E le caduche diuenire eterne.

Prosopopeia sopra la statua della Dora del medesimo.

QVAL industria fabril hoggi può tanto,
Che'l corso affrena ala fugace Dora?
E chi del'acque mie l'vrna sonora
Per arte ottien d'impouerire il vanto?
For è de'Cigni peregrini il canto
Quì mi trattien con placida dimora?
E forse secca il Sol quella, ch'ognora
Solea pioggia stillar la chioma, e il manto?
Opre del mio Signor. Colui può solo
Asciugar l'onde e ritenere i fiumi,
Ch'anco a gli anni rapaci arresta il volo.
Sì sì, la sua mercè cangio costumi,
Che per sottrarmi ala stanchezza, al duolo
Toglie il moto ale piante, il pianto a i lumi

Statua di bella Donna.

COSI' quel dente, che'l diamante ſpezza,
Ti ſerbi intatto, o vago marmo, a noi,
Com' hai del'Idol mio ne' membri tuoi
E la gratia, e'l candore, e la durezza.
E ſe Natura più di te s'apprezza,
Perche da l'alme ai ſimulacri ſuoi,
Tu vinci lei, poiche ſenz'alma puoi
L'alme noſtre inuaghir di tua bellezza.
Anzi vantaggio il tuo difetto fai,
Poich'immortal miracolo nouello
Non viuend'alma in te, ſempre viurai.
Ceda dunque la falce alo ſcarpello,
Che certo al Tempo, & ala Morte mai
Soggiacer non deuea corpo sì bello.

Nel medeſimo ſuggetto.

O COME agli occhi miei
Inciſa in bianchi marmi
Appar bella colei,
Ch'io ritrar tento in carmi.
Bella, benche di pietra algente e ſalda,
Cui pietà non molliſce, Amor nō ſcalda.

In lei ſcolpita veggio
Scolpito il mio martiro.
Parlo ſeco, e vaneggio,
Seco piango, e ſoſpiro.
Miſero, e pur ſenza fuggir mi fuggo,
E come viua, la mia vita ſtruggo.

La

La figura ritratta
Meduſa mi raſſembra.
La ſcultura è sì fatta,
Ch'altrui cangia le membra.
Già già ſento cangiarmi a poco a poco
Di fuor tutto in macigno, e dẽtro in foco.

Con la viuce imago
Disfogo il mio tormento.
Con occhio ingordo, e vago
V'affiſo il guardo intento.
E sì di ſenſo lo ſtupor mi priua.
Ch'io ſon quaſi la ſtatua, ella par viua.

Spira l'imagin bella,
Quaſi animata forma.
Spira, ma non fauella,
O' che penſi, ò che dorma.
Forſe il rigor, che le circonda il pettõ
Paſsando al volto, irrigidì l'aſpetto.

Mentr'io contemplo eguale
Hor queſto, & hor quel volto,
Nè sò diſcerner quale
Sia'l proprio, e qual lo ſcolto
Dico con penſier dubbio, e mal diſtinto,
Ambo ſon veri, ò l'vn'è l'altro è finto.

Agli occhi, al guardo, al riſo
Intatto le ſomiglia.
Sol del fiorito viſo

La

La porpora vermiglia,
Sol la bell'alma, che'l bel corpo ingōbra
Per adeguare il ver, mancano al'ombra.

Ma se Prometheo vita
Col foco al sasso diede,
Se Citherea ferita
Tinse il suo fior col piede,
Potrà ben'a costei dar'il mio core
Color col sangue, e spirto con l'ardore.

Vinta vinta è dal'Arte
La maestra Natura:
L'vna in ogni sua parte
Fredda l'hà fatta, e dura,
Aspra, sorda qual'è, piena d'orgoglio;
L'altra la fè di carne, & è di scoglio.

In questo anco emendata
Dala falsa e la vera;
Che quella l'hà formata
Volubile, e leggera;
Questa hà pur dato almeno ala sembiāza
La fermezza marmorea; e la costanza.

Amor, qual man fabrile
Hà il bel lauoro espresso?
L'artefice gentile
Foste certo tu stesso
Ma non deuei, pur compir l'opra apieno
Senza colpir quel cor, scolpir quel seno.

Se

Se pur tu fosti il Fabro
Del simulacro bello,
Perche nel sasso scabro
Adoprasti scarpello?
Ben poteui al polir del manco lato
Trattar di ferro in vece vn strale aurato.

Ferir (credo) volesti
Quell'alabastro bianco,
Ma passar non potesti
L'impenetrabil fianco,
Perche quel,ch'al cãdore, & al sembiãte
Parea semplice marmo, era diamante.

Non può la tua gran destra,
Ch'anco il diaspro intaglia,
Di quella selce alpestra
Leuar picciola scaglia,
A tanta,e così rigida durezza
Lo stral si spunta, e lo scarpel si spezza.

Hor se colpo, ò percossa
Di tua saetta d'oro
Non è giamai che possa
Piagar l'Idol, ch'adoro;
E'l ferro istesso ancor,che la percote,
Perde ogni forza in quella dura cote.

Se non val suon di cetra,
Nè melodia di canto
A mouer questa pietra,

Cui

Cui mai non mosse pianto;
Nè mouerla poria, se ben tornasse
Anfion, che col pletro i monti trasse.

Tu mirabile e nouo
Pigmalion diuino,
Poiche pietà non trouo
In vn perfido Alpino,
Muta ala bella effigie il magistero;
E trasformala homai nel'esser vero.

E s'informar non vuoi
Di viuo spirto il sasso,
Spoglia de' membri suoi
Questo spirito lasso,
Purche dopo morte almeno sia
In questo sasso sol la tomba mia.

RILIEVI, MODELLI, ET MEDAGLIE.

Amor d'Argento.

SON' AMOR, ſon d'Argento,
Dotta man m'hà ſcolpito
Sì ben, ch'io parlo, io ſento,
E dallo ſtral, ch'auento,
Anco'chi mi ſcolpì reſtò ferito
Donne ſuperbe, io ſon da voi ſchernito?
Ah s'alcuna di voi fia che mi tocchi,
Sentirà come ſcocchi
Lo ſtral, c'hor'innargento, e non indoro,
Ma più vi ferirei s'io fuſsi d'oro.

Amor di neue.

MOR fatto di neue
Sembro altrui ghiaccio algente,
Ma ghiaccio non son'io son foco ardēte.
Ghiaccio ben dir si deue
Donna, ch'Amor non sente.
E ghiaccio siete voi più tosto sciocchi,
Che vi struggete al Sol di duo begli occhi

Amor di Zucchero.

HI fù, che disse, Amanti,
Amor'amaro, e pien d'affanni, e pianti?
Stolto è ben chi ciò crede,
Cieco è ben chi non vede
Quanto sia dolce Amor. Se nol credete,
Gustatemi, e vedrete
Folli seguaci del'altrui sciocchezza,
Ch'io son tutto dolcezza.

La

La ſua Donna in cera.

BRAMO, nè pur mi lice
Trar di bel-finto volto in tela eſpreſso
Vn vano bacio, & ingannar me ſteſso,
Che ſe pur infelice
Le labra ardito a le ſue labra apreſso,
Inſenſibile ancor temo non fugga;
Temo (oimè) non ſi ſtrugga
Al foco de' ſoſpir tenera,e molle.
Ma di che temo folle?
Ancor di cera (ahi laſso)
Dura meco è coſtei più che di ſaſso.

Sopra il medeſimo.

ROSE, viole, e gigli
Coglieſte,Api ingegnoſe,
Per la cera compor, che poi douea
L'imagin ritener di queſta Dea.
Hor per alta poſsanza
Sia d'Arte,o ſia d'Amore,
Nela prima ſembianza
Sù'l bel viſo di lei torna ogni fiore:
Tornate hor voi da'fior bianchi,e vermi-
Dele ſue guãce a corre,Api amoroſe,(gl
Gigli, viole, e roſe.

Icaro

Icaro in cera.

La cera, che fatale
Icaro, ti diè morte,
Ecco con miglior sorte.
Per man di dotto artefice scolpita,
Hor ti rende la vita.
Ma guardati da' rai
Del Sol, doue tu vai;
Che s'egli auien, ch'ei ti distempri l'ale
Senza risorger mai
Cenere ricadrai.

Il Cardinale Odoardo Farnese in Cera

COSI' se'tu scolpito in viua cera
Del gran FARNESE, Idol del mõdo, e mio;
Sì come in terra egli è trà noi di Dio
Simulacro spirante, imagin vera.
Nè quì da dotta man, che 'n breue sfera
Tutte del ciel le merauiglie vnio,
Espressa men, che nel mio cor vegg'io
Del Romano valor la gloria intera.
Qual fù mai tanto al ver finto simile?
O di scultura insieme, e di Scultore
Leggiadro paragon, cambio gentile.
O chi vide mai d'Arte opra maggiore?
Haueste, egli da te, tu dal tuo stile,
Tu vita eterna, & egli eterno honore.

La sua Donna in vn Zaffiro.

IN ricca gemma ſcolto
Splende di Lilla il volto;
E la gemma Zaffiro, e di Zaffiro
Sono gli occhi diuini.
Oro è quel che la chiude in picciol giro,
E d'or ſono i bei crini.
Nè certo in altro eſſer deuea quel viſo,
Ch'è la gēma d'Amor, che'n gēma inciſo.

La Ducheſſa di Mantoua in vna Medaglia di Piombo.

QVESTA, che quaſi vn Sol viuo, e ſpirante
D'illuſtri rai rozo metallo indora,
Verace è pur di quella Dea ſembiante,
Ch'ogni cor'arde, & ogni ſtiLE ONORA.
Di quella Dea, che con le luci ſante
Creſce ognor fregio a Māto, e pregio a Flo(ra.
Di quella Dea, che con le regie piante
Già del'Arno, hor del Mincio i cāpi infio-(ra.
Degno era ben l'aureo ſplendor ſereno
Dela diuina angelica beltate
Di qual'oro più fino hà l'Indo in ſeno.
Ma de'begli occhi, e dele chiome aurate
Ricco il piombo per lei ſplende nō meno,
Che'l ferro vil di queſta oſcura etate.

Morte

Morte d'Auorio al Cardinale Sforza.

SIGNOR, non m'abhorrite, Io son di quella
Ch'è d'ogni aspro martir sommo conforto
D'ogni humana miseria vltimo porto,
Verace imago, horribil sì, ma bella.
E se viue, e se spira, e se fauella
Auorio muto, e teschio essangue, e smorto.
Questa è virtù del nobil Fabro accorto,
Anzi del vostro aspetto opra nouella.
Qual suol dal'angue, od'esce il tosco, e'l male
Vscir salute, e qual l'altrui ferita
Et apriua, e chiudea lancia fatale;
Tal può dala memoria in me scolpita,
Bench'amara, e pungente, ogni mortale
Trar membrando la morte, immortal vita.

Madalena d'Ambra.

LAGRIMASTI, e piangesti
A piè del tuo Signor Donna pentita.
Trà spelonchi, e deserti indi traesti
Lagrimando la vita.
Hor'in Ambra lucente, e pretiosa.
Pur ti stai lagrimosa.
O ben saggio colui, che t'hà scolpita.
Esser non deuea d'altro il tuo ritratto,
Che di lagrime fatto.

Crocifisso di Calamita.

TERRA, Cielo, & Abisso
Non solo à me quassù trassi morendo,
Ma trassi i chiodi, onde trafitto io pendo,
Trassi i martelli, onde quì moro affisso.
Peccator, ben t'intendo.
Dirai, ch'io sono imagine scolpita
D'Indica pietra, e però traggo i ferri.
Forsennato, quant'erri.
Questa è virtù di mia pietà infinita
Non già di calamita.

Rapimento delle Sabine di basso rilievo.

FANNO forza maggiore
Ai dubbi affetti di chiunque vede
Le dispietate prede,
Ch'ai seni ignudi, & ale trecce sparte
Dele belle Sabine
Non fan vostre rapine
O squadre rapacissime di Marte.
Mà non sò di qual parte
Far maggior violenza altrui si crede,
Là violata, e quì violatore,
La pietà, ò'l furore.

CAPRICCI.

Al Duca di Sauoia per la sua Galeria.

OPRA certo è, Signor, di te ben degna
Vnir del secol prisco in chiusa parte
Le reliquie cadute,
Le memorie perdute;
E raccolte dal suolo
Rotte dagli anni, antiche statue, e sparte,
Soura sostegni alteri
Rendere ai tronchi busti i capi interi.
Questo Sol, questo solo
A tuoi fatti mancaua, & à miei carmi,
Esser largo, e pietoso ancora ai marmi.

Fontana.

DEH rimira, o mortale,
Da qual fonte deriua
Queſt'onda fuggitiua.
L'vno è ſtabile marmo, e ſaſso alpino,
L'altro è mobile humor, che corre al chino
Hor penſa tu, mentre, che quello, e queſta
L'vna và, l'altro reſta
Ciò che ſia gloria eterna, e vita frale.
Ben lo tuo ſtato è tale,
Caduco in terra, in Ciel coſtante, e forte,
L'vn d'immortalità, l'altro di morte.

Vrna in vna Fontana.

TV ch'al mio fonte vieni,
Perdona (prego) al cenere gelato,
Che dal fatal ſepolchro, ou'era chiuſo,
Per volgerlo ad altr'vſo
Contadino prefano hà diſcacciato.
E ſe da me ſuggendo humor vitali,
Del'humane vicende piangerai
Le memorie mortali,
Viè più di ſenno aſſai,
Che d'acqua ne trarrai.

Hedra nata nella mano di vna Baccante.

PERCHE tenti impedire
Hedra licentiosa, & arrogante,
Con le braccia tenaci
La man, che vuol ferire
Del proprio sesso vn scelerato amante?
Hor t'intend'io. Le piante
Son tutte del Cantor de'boschi Thraci
Et amiche, e seguaci.

Statua d'Amore fulminata.

NON è non è Tifeo, non è Fetonte,
Che monte impone a monte
O che per via sinistra il carro moue.
Amor'è questi, ò Gioue,
Il ministro, l'autor de'tuoi diletti.
Perche dunque il saetti?
Ma saettalo pur. Non sai, che vale
Più di mille tuoi fulmini vn suo strale?

Statua di Sileno cadente.

REGGETELO reggete
Amici Fauni, amiche Ninfe in ſeno.
Vedete, non vedete
Il Vecchiarel Sileno
Già già cadente? I'non sò già ſe cade
Ebro del vino, ò ſtanco dal'etade.

Statua di Nerone, che cadendo vcciſe vn fanciullo.

DI marmo è quel Nerone,
(Imparate, ò Tiranni) e pur di marmo
Sù la baſe non sà sì ben ſedere,
Che non venga à cadere.
Ma crudele, e fellone,
Crudele ancor ne' precipitij ſui,
Cader non sà, che non opprima altrui.

Era stato legato con funi il Laocoonte di Beluedere, per dubbio, che non cadesse.

DEH scioglietemi homai,
Ch'oltre che'l piede, e l passo
Non può volgere in fuga immobil sasso,
Roma non cangerei con Troia mai.
Bastaui pur, ch'assai
Mi stringã queste serpi aspre,& ingorde,
Sẽza aggiungerui ancor groppi di corde.

Nido d'Api nella statua di Cicerone

INGEGNOSE son l'Api,
Se miri il mel, che far sì dolce sanno,
Ma più se miri il loco, ou'elle il fanno.
Corre lo stuol sagace
A quel marmo loquace,
Che ne'labri soaui
Serba ancor gli aurei faui, e negli accẽti
Tien gli aghi pungenti.
E forse secca il Sol quella, ch'ognora
Solea pioggia stillar la chioma,e'l mãto?
Opre del mio Signor. Colui può solo
Asciugar l'onde, e ritenere i fiumi,
Ch'anco agli anni rapace arresta il volo.
Sì sì, la sua mercè cangio costumi,
Che per sottrarmi ala stãchezza,al duolo
Toglie il moto ale piãte. il piãto ai lumi.

Statua di Mutio, a cui era caduta la mano.

LA man di MVTIO errante,
Che'n trepida nel'atto
Viè più di carne, che di marmo al duolo
Fù stabile, e costante,
Lasciando il corpo intatto,
Rotta han gli ãni voraci, e sparsa al suolo
O dente di diamante,
E che duro lauoro hai tu disfatto.
Quel che nõ potè'l foco, il tẽpo hà fatto.

Testa posticcia nella statua d'vn traditore.

FEMMI Natura intero,
Astrea col ferro del supplicio estremo
Mi fè del capo scemo.
Mel rifece poi l'arte, & hor rimaso
E pur'il capo mio tronco dal caso,
O giudicio del Ciel giusto, e seuero.
Perche quando il pensiero
Scelerato, e crudel mi venne in testa,
In vece dela mia non hebbi questa?

Vno Scultore in morte della Figliuola.

INFELICE Scultor, deh che mi vale
Lo ſtudio infauſto, il tragico diſegno,
S'al fin con ſudor tanto, ò tanto ingegno
Altro nón imparai, che'l proprio male?
Queſto martel, queſto ſcarpel fatale,
Che già mercaua al viuer tuo ſoſtegno,
Conuiene, o cara figlia, o caro pegno,
Ch'hor'intagli il ſepolchro al tuo mortale.
Ahi marmi, ahi ferri, & ahi ſoura Natura
Crudo mio cor, cruda mia mano, e molto
Più che ferr'aſpro, e più che pietra dura.
Ma lor felici, e me, ſe non m'è tolto
D'eſſer'almeno in queſta tomba oſcura,
C'hoggi fabrico a te, teco ſepolto.

IL FINE.

RACCONTO DELLA GALERIA;

Ouero delle Pitture.

PARTE PRIMA.

Fauole.

Cefalo

Il Racconto.

La Bar-

Historie.

Ritratti

Il Racconto.

Ritratti d'Huomini, Prencipi, Capitani,& Heroi.

Tiranni, Corsari, & Scelerati.

Filosofi, & Humanisti.

Historici.

Matematici, & Astrologi.

Poeti Greci.

Poeti Latini.

Aurelio

Carlo

Ritratto

Ritratti

Il

Lodoui-

Negromanti, & Heretici.

Il Racconto.

Bellicos

CAPRICCI.

Il fine del Racconto *della Prima Parte.*

RACCONTO
DELLE
SCVLTVRE
Parte Seconda.

Era

Il Racconto.

IL FINE.